This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

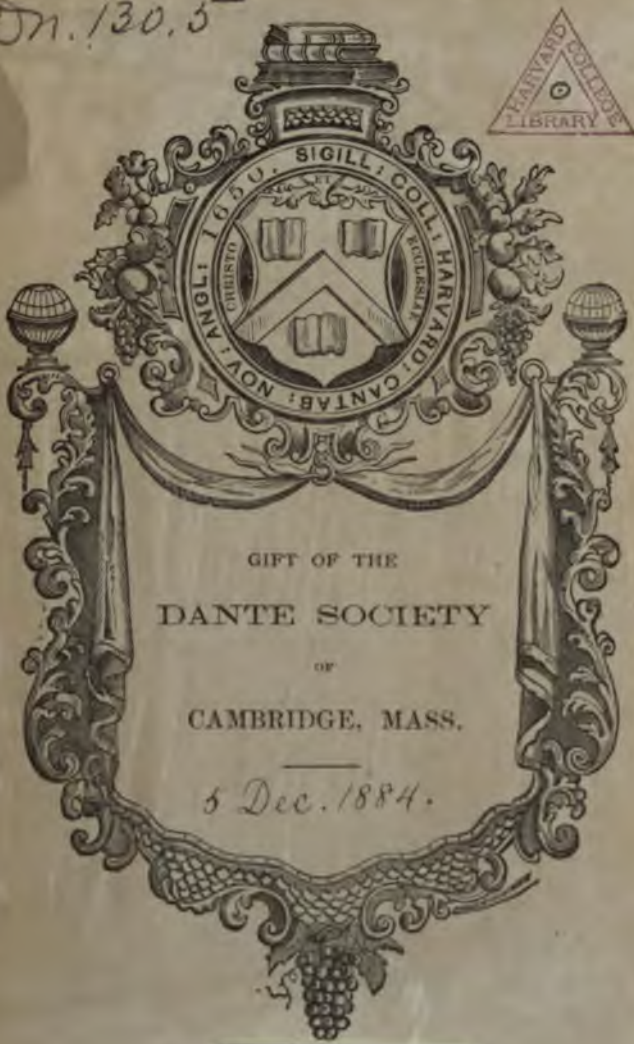
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 130.5



HARVARD COLLEGE LIBRARY

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

5 Dec. 1884.

STUDJ ED OSSERVAZIONI

SOPRA IL TESTO

DELLE OPERE DI DANTE

STUDJ

ED

OSSERVAZIONI

DI

PIETRO FANFANI

SOPRA IL TESTO

DELLE

OPERE DI DANTE

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via de' Macci, N.° 61.

1874

Dn. 130.5

DEC 5 1884

Gift
The Dante Society

Proprietà degli Editori.

AL COMMENDATORE

D.r FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE

DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

CARO AMICO,

Dedico a Lei questo libro per affermazione e confermazione della amicizia nostra quasi trentenne, e sarà per me una consolazione il sapere che Ella lo accetta volentieri come tale.

Mi voglia sempre bene.

Il suo

FANFANI.

Di Firenze, 15 novembre 1873.

AI LETTORI

Al comparire di questo libro, parecchi di coloro che attendono agli studj danteschi (mi par di sentirgli!) esclameranno: « Benedetto Fanfani! ma come si fa a venir fuori con un volume di studj sopra il testo delle opere di Dante, osservazioni quasi tutte filologiche? E chi è che oramai abbia bisogno di tali insegnamenti? Poteva ben risparmiarsi la fatica. » E questo diranno i benevoli: i malevoli poi lasciagli pure abbajare e schernire! Dopo costoro ci saranno que' talentoni che vedono di là dal diluvio, pieni come un uovo di omnigena sapienza, e che sdegnano l'arte, per loro troppo umile, di sapere scrivere quattro righe nella lor lingua materna, i quali, torcendo il grifo, sentenzieranno: « Pedanteria! anacronismi! A questi lumi di luna venir fuori con simili chiacchiere! I classici bisogna studiargli; ma *esteticamente, senza*

incepparsi nelle quisquilie filologiche [1]). A costoro sarebbe tempo perso il rispondere, dacchè, se sfatano gli studj filologici, lo fanno appunto perchè delle cose di lingua sono ignoranti, e credono coprir la vergogna sfatando lo studio di esse. Non ad essi dunque, ma alla gente discreta domanderò: « Se la estetica è quella scienza, o arte che s'abbia a dire, la quale ricerca e determina l'essenza del bello nelle opere d'arte e d'ingegno; se questo bello, nelle opere d'inchiostro, non può significarsi in altro modo che per via di parole; come si fa a poterlo investigare e conoscere tutto quanto senza *perfettamente* conoscere l'arte della parola? e come si fa a conoscere l'arte della parola senza assidui e diligenti studj? Ora questi sfatatori di tali studj, che a grinta dura mi parlano di estetica, sono da paragonarsi a un matto che volesse salire al piano più alto di una casa senza andar su per iscale. Parecchie delle osservazioni di questo libro metteranno in sodo quanto rilevi alla *estetica* il chiarir bene alcun significato della parola; ed io ne voglio dar questo singolare esempio. Uno di tali barbassori *pieni di filosofia la lingua e'l petto*, guardava con la sua lente estetica il canto

---

1) Questa sentenza fu detta veramente nelle discussioni fatte dinanzi alla Commissione famosa d'inchiesta pochi giorni sono: e ci fu uno dei barbassori che L'APPOGGIÒ.

dell'Ugolino, e tra l'altre cose si fermò sul verso

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto.

Qui, diceva egli a' suoi scolari, tutti giovani fatti (perchè egli era professore ad una fiorita università) qui, o signori, dubito forte, che la lezione sia viziata, perchè Dante, *sentendo chiavar l'uscio di sotto,* cioè volger la chiave nella serratura, non aveva giusta ragione di spaventarsi e di *impietrar dentro,* non sapendo se tal *chiavare* fosse per serrare o per aprir l'uscio; anzi sarebbe stato ad esso cagione di speranza, dacchè, stando l'uscio abitualmente serrato, l'aprirlo poteva essere per portargli il cibo, o forse anche qualche buona novella. Si sa per le storie che i Pisani inchiodarono l'uscio della Muda, gettandone anche le chiavi in Arno, per segno che i rinchiusi dovevano morir di fame; il conte, sentendo i colpi di questa inchiodatura, si dovè accorgere di che cosa si trattava, perchè sapeva che cosa voleva dire, e se ne dee naturalmente essere spaventato e *impietrato dentro* per la pietà sua e de' figliuoli: il perchè non dubito punto che qui sia un errore, e che, invece di *chiavare,* si abbia a legger *chiovare,* da *chiovo* che si disse per *chiodo.* » E qui si mise a sguazzar nell'estetica, ed a mostrare come per questo *chiovare* pigliava vita questo luogo dantesco; e ne spiccava tutto quanto il sublime. Tutti i

mone; ed io come io, non mi sgomenterei a rappresentar Dante come il precursore dei petrolieri, e son sicuro che mi si direbbe *bravo* da parecchi. Io però, più che il *bravo* del volgo, curo il severo giudizio dei pochi; e però me ne sto terra terra, per fare il capitombolo più piccolo. E agli *Estetici* per altro, e a questi *Indovinatori* dirò a viso aperto: Voi sfatate gli studj filologici, perchè siete vergognosamente ignoranti della lingua: e se queste parole vi pajono dure, pigliate un Dante senza commenti; ed io voglio trovare più di mille luoghi nella *Divina Commedia,* e nelle *Opere minori* in volgare, de' quali voialtri non intendereste la ragione ed il vero significato; e allora facendo il viso rosso, anderete più a rilento nell'intronarci le orecchie con le vostre vesciche e co' vostri paroloni sesquipedali. Qualche altra parola che va alle signorie vostre vedetela nella prima tra queste *Osservazioni,* le quali ho qui raccolte, non per piacere a voi altri, ma per compiacere a chi di vederle raccolte desiderava, fidente che ci saranno tuttora alcuni cultori de' veri buoni studj pratici, ai quali non dispiaceranno così come sono; della qual cosa mi è quasi certo argomento il ricordarmi, che uno dei più reputati cultori de' buoni studj, il quale a' suoi tempi ebbe fama di ottimo precettore, e di valente letterato, e per di più anche liberalone, le approvò quando uscirono la prima volta. Questi

fu l'ab. Giuseppe Arcangeli, che me ne scrisse nel giugno del 1845 le seguenti parole, dalle quali apparirà altresì che egli non era de' pedanti bracaloni e codini:

Caro Pietro,

Ti ringrazio delle tue osservazioni dantesche, le quali mi sono piacute e per sè stesse, e per il modo col quale son fatte. Studii sì fatti tornano sempre utili al gran poema. *Io me la prendo co' sogni di que' tali visionarii, che ad ogni costo voglion vederci quel che non c'è, e quel che non ci può essere;* e se me la presi col conte di Fossombrone, ben vedesti che avevo di che; e più lo vedrai, se ti capiterà sotto gli occhi un articolo del Vannucci, che si pubblicherà in uno di questi giornali. Quello che mi dispiace, e non te lo nascondo, si è di vederti impacciato con quegli ostrogoti di Modena, massime con quel Parenti, che, imbecherato sotto sotto da Tenebrone *requiescat* (un tal prete Dini), tentò di fare un gran male al nostro maestro, l'innocente Silvestri. Qualunque giornale può fare le oneste e liete onorificenze agli scritti tuoi, senza insudiciargli con quel brutto fastidioso contatto. Ha un bel coraggio a chiamare il bravo Rossetti snaturato italiano. Snaturato italiano chi ha combattuto pel suo paese per causa santissima, ed ora soffre un esilio quadrilustre! Se per avventura leggesti le opere di lui, dal grammatico modenese biasimate come empie, avrai veduto che non confonde Cristo colla Curia

romana, e che talora si astiene, come il gran Ghibellino, dalle cose più gravi, *per reverenza delle somme chiavi,* rispettabili e rispettate quando aprono il cielo, e non gli scrigni de' balordi e de' tristi. So che queste si hanno per empietà adesso che il mondo par che voglia adoprare il vapore per tornare addietro a barbarie: ma devon prima bruciar l'istorie, anche quelle scritte da' frati e da' cardinali, non che dai letterati e da' filosofi sommi.

Addio: saluta il Bindi anche a nome del Vannucci, e credimi

il tuo
G. ARCANGELI.

— Ma in conclusione, mi domanderà qualcuno, volete voi riuscir a dire che tutto lo studio delle opere di Dante si debba ridurre alle sole parole? — Dio mi guardi da tal mostruosa bestemmia! Se ne dee investigare il bello, gli alti sensi onde esse sono piene, il concetto morale, religioso e politico che le informa; ma senza far tanti Danti *ad usum Delphini,* cioè travestiti secondo le pazzie della setta o nera, o rossa, o di altri colori; senza adattar la politica di sette secoli addietro con la presente: si dee cercar di trovarci quel che c'è veramente, senza troppo scostarsi dagli antichi commentatori, i quali, così per essere, o coetanei, o di poco lontani all'età del Poeta, e per aver veduto co' proprii occhi i fatti di que' tempi, come per la cognizione pratica delle idee che allora avevan corso, ne parlarono con

più certezza. Ma a tutte le investigazioni possibili far sempre precedere lo studio della lingua di que' tempi, e chiarir bene i luoghi oscuri del testo, senza di che non si può in verun modo salire a comprendere il vero bello, nè i concetti dell'autore: i quali modi oscuri non sono intesi per niente da novantanove su cento degli sfatatori di questi studj. Ho detto.

PIETRO FANFANI.

DIVINA COMMEDIA

Come si potrebbe fare una edizione veramente critica della Divina Commedia

DIALOGO

Pietro e Cesare.

P. - Che diavol' è stato di te in questi quindici giorni, chè non ho saputo se tu fossi vivo o morto?

C. - Lasciami stare; in questi giorni ho avuto le mie! Inquietitudini e sopraccapi di qua, disgrazie di là.... son mezzo sbalordito.

P. - Disgrazie? e non me ne hai detto nulla? questo, scusami, non è dell' amicizia che dici di aver per me, nè del bene che ci vogliamo.

C. - Ah! caro Pietro, tu non avresti potuto farci niente; e volli rispiarmarti il dolore del vedermi alla mala parata. Ma, grazie a Dio,

tutto è passato; ed ora sono lietissimo come chi si vede uscito da qualche seria batosta.

P. - Sì, ringraziamo Dio, e non si parli più di miserie.

C. - Bene: dunque salghiamo quassù al Monte, da questa mano qui, dov'erano le scalée *che si fero ad etade*

Ch'era sicuro il quaderno e la doga.

P. - Corbezzoli! oggi tu se' a Dante! Giusto anch'io mi sento voglioso di sdanteggiare, ed ho portato meco il di che. Studiamo un poco il passo, chè oggi dobbiamo far tra noi una abburattatina dantesca; dacchè tu pure hai fatto, come me, molti studj sul sacro Poema.

C. - A proposito di Dante; ha'tu visto nel secondo quaderno dell'*Etruria* il saggio di lavori su Dante, che promette di pubblicare in quel foglio l'avvocato Ferrari?

P. - L'ho veduto; e ti so dir io che, se la derrata risponde alla mostra, i lavori del Ferrari voglion essere di sommissima importanza allo studio della Divina Commedia.

C. - Se il grande amore ed il lungo studio, e se il *sudare et algere* bastano a ciò, posso accertarti io che il Ferrari ha grande amore al sacro Poema, l'ha studiato lungamente, e per esso *sudavit et alsit.*

P. - Speriamo dunque ch'e' non ci faccia aspettar tanto il seguito de' suoi lavori. Ma in questo mezzo parliamo anche noi, fra noi, degli studj nostri su quel poema. Io sono persua-

sissimo quanto e più che altri, esser vero quel che dice il Ferrari stesso del testo del Poema, che, cioè, siamo tuttor lontani dall'averlo sincero e genuino come lo scrisse il Poeta; e credo che, mediante uno studio attento de'MSS., studio fino ad ora non fatto mai di proposito vero, si potrebbe migliorar molto esso testo, e rendergli un buon dato di quella sincerità che, stampa, stampa e ristampa, gli è stata tolta in più luoghi [1]).

C. - Il simile credo ancor io, e credo altresì che un testo renduto così sincero, e curatane bene l'ortografia, fosse più che mezzo commento; chè il più delle tante e poi tante annotazioni non han fatto altro se non coartare ed infruscare il vero senso della parola: ed i commentatori hanno, il più delle volte, fatto l'illuminazione di prete Cujo, il quale, come tu sai, con molti lumi facea bujo.

P. - Siamo d'accordo in tutto e per tutto; e per cominciare dal testo, guarda qui questi quadernucci; ci sono le varianti che del primo canto ho cavato dai soli codici riccardiani. Io non dico che le sieno tutte da portarsi nel testo, chi si mettesse a una nuova edizione del Dante; ma da questo vedrai come a poco a poco siasi cominciato a guastare la lettera

---

1) Questo dialogo fu scritto un venti anni sono, nè l'edizioni fatte in questo mezzo tempo mi hanno dato cagione di mutar pensiero.

nelle stampe: guastamento oggimai cotanto e sì fattamente incallito che, se altri si arrischiasse di mettere nel testo il più delle varianti che novantanove per cento sono le vere. o le più antiche e più native, *chiamerebbe il zimbel di là da' monti.*

C. - E questa paura è stata giusto ed è quella che non solo manterrà viziato il testo, ma lo vizierà ancor sempre più. Io poi, se avessi una edizione da fare, non avrei tanti scrupoli.

P. - Dal detto al fatto c'è un gran tratto: e chi sa, quando tu fossi lì, che non avessi più paura degli altri: o almeno faresti un buco nell'acqua, perchè la tua edizione sarebbe beffata e sfatata da dotti e da indotti.

C. - Quand'io mi fondassi sopra buoni codici e sopra buone ragioni, vorrei vedere che cosa saprebber dire! Ma sabato non è, disse quell'Ebreo, e la borsa non c'è. O, intanto eccoci arrivati: entriamo, chè si esaminino queste varianti riccardiane.

P. - Eccoci, ed eccole. - Non faremo altro che esaminare questi quadernucci, e via via ragionare su quel che vi si legge. Io le ho levate tutte, non perchè tutte le sien buone, ma per far vedere quanta è la varietà de' codici. quanto larga materia avrebbe un editore alle mani, e quanto senno si richiederebbe a fare una buona scelta: dacchè sarebbe cosa assai più pazza il tirare a mettere varianti e varianti nel testo, senza la debita discrizione, che il lasciarlo star com'è. Queste sono de'soli co-

dici riccardiani, che non passano la trentina: da questi fa' ragione di tutti gli altri che sono per le biblioteche fiorentine e dell'altra Italia, e dell'Europa intera; chè dei manoscritti di Dante per tutto ce ne ha. - La prima variante d'importanza è subito nel terzo verso; chè, in vece della comune lezione *Che la diritta via era smarrita,* si trova nei Cod. 1011, 1017 e 1028 *avea smarrita.*

C. - Chiariscimi dell'importanza di questo *avea* scambiato con *era,* perchè a me la non m'entra.

P. - Ti dèi ricordare di aver letto nelle *Memorie di Religione* ecc. certe mie Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante, e che ve n'è una con la quale mostro, e mi pare di averlo mostrato apertamente, come il *che* onde comincia questo terzo verso dee accentarsi, e vale *perciocchè.* Bene: ti piaccia di rileggere quelle mie parole, e vedrai come questo *avea* conforta e rincalza le ragioni che allora misi innanzi.

C. - Non dubito di quello che dici.

P. - Andiamo avanti. - A molti piace più la esclamazione *Ahi* nel principio del 4 verso; ma di tutti i codici riccardiani il solo 1036 porta *Ai quanto a dir,* ed il 1942 *Ha quanto a dir:* tutti gli altri *E quanto:* e questa lezione mi par sola da accettarsi, per le ragioni che a suo luogo dirò. Circa poi al restante di questo verso quarto, esso è letto variatamente dai diversi codici: il più per altro di essi codici, come dire il 1009, 1011, 1017, 1025, 1037 e 1038 portano *qual*

era cosa dura: la qual lezione par buona e vera, come quella che suona *e circa al dire com'era cosa dura* o *qual cosa dura era la selva,* dirò che *è tanto amara* ecc., e rasenta la spiegazione che io proporrei di dare alla comune lezione di questo verso, il quale, come sai, tutti lo leggono così: *E quanto a dir qual era è cosa dura.* E la lezione dei codici ricordati è confortata e fatta buona dal codice 1039, il quale porta *chent'era cosa dura.* I codici poi 1002, 1017, 1018, 1026, 1029, 1037 e 1047, han tutti o *quell'era cosa dura,* o *ell'era cosa dura.* Faccia altri il conto ch' e' crede di tal varietà; ma si consideri per altro che quel verbo *è* della lezione comune « *E quanto a dir qual era è cosa dura* » non si legge se non in pochissimi codici.

C. - E di fatto mi torna, perchè il ragionamento che fa Dante al lettore mi par questo, che è semplicissimo: « Mi ritrovai in una selva, « avendo io smarrito la via diritta. Circa poi « al dire qual cosa dura e paurosa era quella « selva, ti basti il sapere che essa era poco « meno amara della morte; per modo che io « non andrò descrivendone tutti gli orrori; ma « per giungere a trattare del bene che io vi « trovai, dirò delle altre cose che vi scôrsi, di « quelle cose, cioè, che non sono propriamente « la selva, ma sono estrinseche ad essa. »

P. - Benissimo inteso il concetto di Dante; e così la penso ancor io. Ed ecco presi, come suol dirsi, due rigogoli a un fico, dacchè, parlando della lezione di questo quarto verso, siam

venuti a conoscere per falsa anche l'altra, proposta da alcuni per il verso 9, il quale invece che leggerlo *Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte,* vorrebbero ch' e' si leggesse *dirò dell'alte cose,* il quale *alte,* fra tutti i Riccardiani, si trova solo nel 1011.

C. - Chi lo sa? quell'*alte* sarà parsa parola più da Dante, e per più degna sarà stata da certuni vezzeggiata e prescelta.

P. - Tu scherzi; ma, bada, e' non sarebbe mica la prima variante che si è messa nel testo per una cagione simile, e fors'anco più leggera e più capricciosa, ce ne stia o no in capitale la ragione ed il senno. Ma vediamo quest'altre varianti; e, per ora, non pensiamo più là. Vedi qui, rispetto al verso 11: *Tanto era pien di sonno in su quel punto,* i codici 1004, 1005, 1009, 1010, 1017, 1024, 1025, 1026, 1031, 1033, 1045 e 1048 che leggono *pieno di sonno a quel punto,* ed il 1011 *in quel punto.* Vedi, rispetto al verso 14, *Guarda' in alto e vidi le sue spalle,* che quasi tutti i codici leggono *guardai* o *mirai in alti.*

C. - Sì sì, ma codesta è certo una stroppiatura.

P. - Nòe, Cesare, se ti richiami alla mente l'uso continuo degli Antichi, ne' quali avrai sempre trovato *in alti* e *ad alti* quando volevano intendere *in su, in aria,* senza determinare un sito preciso. E la maniera è della Scrittura, come vi si legge *habitat in altis Dominus,* e così in più altri luoghi: e tal uso, chi

vi pensi su, è secondo ragione, valendo quello stesso che *in alti luoghi*, che ha propriamente senso indeterminato; siccome noi diremmo di uno che non si sa per l'appunto, ma solo a un bel circa, dove sia: *Egli è in que' luoghi;* e di chi si sa dove sia, e' si direbbe: *Egli è in quel luogo*. E Dante, non dicendo qui di aver guardato niuna parte speciale del monte, ma di essersi vôlto in su senz'altro, mi pare che *in alti* debba riputarsi lezione più sincera e più antica.

C. - Sicchè tu la metteresti nel testo, e addio.

P. - S'io ce la mettessi non so, perchè po'poi neppure *in alto* è sproposito, e Dante medesimo lo dice altrove in questo senso; ma chi ce la mettesse nol biasimerei di certo. — Il codice 1037 poi si disferenzia dagli altri tutti ed ha: *Alzai il capo;* sulla qual lezione io non ci metto nè sal nè olio. Un'altra tuttavia mi pare che meriti considerazione, ed è quella del verso 28, che si stampa comunemente così: *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso*, la qual lezione (se tutti i codici danteschi son dell'istesso umore che i riccardini, i quali quasi tutti la rifiutano; e se la ragione e il buon procedere della narrazione poetica ci son per nulla) debb'essere, senza alcun fallo, bugiarda e mal fedele. E che sia vero: quell'*ebbi riposato* fa segno di un riposo datosi con tutto il suo agio e prolungato, quando tanto agio nè tempo il Poeta non poteva darselo, ma a fatica si sarà

riposato *un poco,* tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. E questa idea ci viene significata dalla più comune lezione de' codici, la quale è *Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,* come si legge ne' codici 1005, 1010, 1011, 1015, 1024, 1027, 1028, 1029, 1033, 1036, 1038, 1039 e 1045. Forse quell'*èi* per *ebbi* avrà dato noja a qualche mal pratico di lingua antica; o a qualche boccuccia delicata sarà parsa voce troppo sconcia, da farla usare a Dante nel bel primo canto; e però sarà stata prescelta la rara lezione *Poi ch'ebbi riposato;* e gli altri editori sarann'iti dietro a que' primi come le *pecorelle che escon del chiuso* là nel Purgatorio: tanto che la lezione men ragionevole è oramai fatta comune, e in tutti i Danti stampati si legge *Poi ch'ebbi riposato.* Eppure per le boccucce, e per chi gli fosse parso troppo sconcio quell'*èi,* c'era da scèrre un'altra lezione che significa il vero concetto del Poeta, e non è punto punto sconcia: quella cioè che dice; *Com'i' ho posato un poco,* e si legge ne' codici 1004, 1018, 1048: o l'altra, parimente buona, del codice 1035: *Poi posato ebbi un poco.* E chi avesse voluto dar un colpo al cerchio e uno al tino, conservando il *riposato,* ma dando luogo al necessario *un poco,* aveva pur la lezione dei codici 1031 e 1047: *Poi riposato un poco il corpo lasso,* la quale ha voci tutte bellissime e nette, e dà un verso bello e sonoro quanto ce n'entra. Ma, no signore: forbici! vi dee stare il *Poi ch'ebbi riposato.*

C. - E oramai credo che vi starà per sempre: v'è troppo invecchiato.

P. - Nè io dico che s'abbia a far una guerra affine di cacciarnelo; ma per questo non resta ch'egli usurpi l'altrui giustizia. E quanti degli usurpatori simili a lui ce ne sarà, e ne conosco io, per tutto il Poema, che bisogna ben e bello lasciarveli stare, chi non voglia senza pro'accattar brighe ed impacci, e nome di prosuntuoso ignorante. Ma tiriamo innanzi. Vedi qui: la lezione, così avuta in delizie da tutti, *Di quella fiera alla gaietta pelle,* è in soli cinque codici; ed il codice 1030 ha *Di quella fiera alla gaietta pelle;* ma sotto l'*a* preposizione dell'articolo ci è un punto, il che significa paleograficamente che quella lettera non vi debb'essere. Tutti gli altri codici hanno: *Di quella fera la gaietta pelle.* Singolare è poi la lezione del cod. 1011 che dice « *le negretta pelle.* »

C. - *Negretta?* bada ve'che codesta lezione non potesse avere conforto di buone ragioni! Voglio studiarci su.

P. - Già lo so come se'fatto; quando ti abbatti in qualcosa di nuovo e di strano, tu gli fa' subito buon viso. Attendi attendi qui, e lascia ire *la negretta pelle.* Questa del verso 54 è bellissima variante, e forse la vera, benchè l'abbia il solo cod. 1033. Dovunque tutti leggono *Ch'i perdei la speranza dell'altezza,* esso legge *ch' i' perdea;* e tu vedrai facilmente quanto è più nobile e vera questa lezione, come quella che non mostra Dante già disperato, siccome

fa la comune col suo *perdei* passato perfetto, ma vicino al disperare di poter andare in cima al monte: la qual idea, che è la vera, è ottimamente significata dall'imperfetto *perdea*.

C. - Codesta mi va proprio a sangue, ed a metterla nel testo non ci penserei neppure.

P. - Ed io parimente non ci penserei neppure, sol che qualche altro buon codice me la confortasse: e di questi son più che certo non doverne mancare. - Un'altra variante si legge al verso 61 *Mentre ch'io ruinava in basso loco* in alcuni codici riccardiani, come nel 1017, 1018 e 1028, sulla quale non mi so risolvere s'i'l'abbia a pigliare per ispropositata affatto, o riputarla non indegna al tutto di considerazione. Essi codici dunque leggono *Mentre ch'i rimirava in basso loco.*

C. - Codesta variante la ho trovata pur io in qualche codice laurenziano; ed a me non pare indegna del tutto. Ha detto il Poeta che la lupa, venendogli incontro, lo ripigneva *a poco a poco* là dove il sol tace; tanto che bisogna inferirne ch'egli desse indietro passo passo, vôlto sempre verso la bestia: e ciò non istà bene certamente unito al *ruinava* che gli viene appresso, perchè *ruinare* importa senza fallo un fuggire precipitosamente e a rotta di collo, e non un dare addietro a poco a poco, come dice il Poeta. La lezione *rimirava,* per contrario, può stare, ragionando così: Dante dava indietro a poco a poco, vôlto alla lupa; dalla quale spaurito sempre più, si era già vôlto indietro e rimirava giù

in basso per ritornarvi da capo (e vedi come ben si presta qui l'allegoria, che ce lo mostra lì in sul punto di tornare al vomito); e di fatto dice più innanzi a Virgilio: *vedi la bestia per cui i'* MI VOLSI.

P. - Le tue ragioni sono assai buone e calzanti; se non che altri potrebbe allegartene contro delle migliori. - Ma l'ora si fa tarda, e bisogna raccogliere in poche le molte parole che ci sarebbero da dire sopra questa materia. Lascio stare dunque altre varianti minute, come quella del verso 40 *Mosse da prima quelle cose belle,* dove quasi tutti i codici leggono più sinceramente *di prima:* come quella del verso 38 *E'l sol montava in su con quelle stelle,* che nel più de'codici si trova *montava su:* quella del verso 111 *Là onde invidia prima dipartilla,* dove i codici 1027 e 1024 hanno l'uno *pria dipartilla,* e l'altro *in prima dipartilla,* i quali ajutano a battezzar per avverbio quel *prima* della lezione comune. Lascio di toccar queste e le loro simili, per notarne un'altra sola, che mi pare valerlo; ed è quella del verso 101-2.

. . . . . infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

Tre soli codici riccardiani portano questa lezione, che ormai è fatta comune, e gli altri tutti hanno *che la farà morir con doglia:* la qual lezione è più ragionevole e più bella. Più ragionevole, perchè il dolore non è cagion di morte (come si farebbe essere leggendo *che la*

farà morir di doglia), ma sì un effetto di male che mena a morire: e sta bene il *con doglia,* che viene a dire *gli farà fare una morte dolorosa.* Più bella, perchè dipinge quasi la lupa tra'dolori delle ferite avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonía di quel *di do* per l'incontro delle voci *di doglia.*

C. - E *con doglia* hanno pure molti codici laurenziani: e però, volendola metter nel testo, si può far senza scrupolo. Ma ora, dico io, dai soli codici riccardiani mira quante varianti hai raccolte: pensa dunque che diluvio se ne potrebbe raccogliere da tutti i codici di Europa, le quali potrebbero pur tutte avere la loro difesa. E poi, quali scegliere per buone? quali scartare per cattive? quali può avere scritto Dante? quali essere state messe lì da'copiatori? Cosa da impazzarci dentro.

P. - Sì, e dove anche gli uomini di somma dottrina e di ingegno sottile non sempre s'appigliano al buono.

C. - Ma dunque un'edizione sincera del testo di Dante non sarà possibile il farla?

P. - Possibile ad un uomo solo, no certo, cotante e così rare qualità ci sono necessarie. Lui dotto di tutto ciò che sapeva Dante: lui ricchissimo posseditore dell'antica lingua italiana: lui paleografo ed esperto maneggiatore di codici: lui conoscitore della storia consumatissimo: familiare degli antichi commentatori tutti quanti: sicuro, posato, e non amante di novità e di stranezze; chè tante ce ne ha per i

codici, e l'uomo facilmente vi si lascia trarre: lui finalmente senza passione per quello o per quell'altro codice. Chi non si sente fornito di tutte queste qualità non si pensi di poter fare un'edizione del sacro Poema ridotta alla vera lettera sincera e germana.

C. - Il che suona suppergiù lo stesso che dire: Una edizione di Dante ridotta alla vera sua lettera non sarà mai fatta; perchè sfido io a trovare in un uomo tutte quelle qualità che tu hai disegnate. Benchè lo sbatterne qualcuna non credo che guastasse molto.

P. - Più che non puoi immaginare. Un mezzo ci sarebbe da poter fare la desiderata edizione, e sarebbe questo, che tempo fa era venuto in mente a me di recare all'atto; ma io me ne ritrassi per le troppe difficoltà che da me non avrei potuto mai vincere. Avevo disegnato dunque di metter su un giornale, ordinato solamente a preparare un'ottima edizione della Divina Commedia. Volevo aprire, per mezzo di esso, corrispondenza con tutti gli studiosi di Europa: chi aveva varie lezioni da mandare, interpretazioni da proporre, notizie insomma ed erudizioni da illustrare il Poema, dovesse farmele ricapitare: ogni cosa si dovesse stampare e discutere nei fogli del giornale: discusso e ventilato ogni cosa, si dovesse stampare, come lambiccato di queste discussioni e ventilazioni, un canto col suo commento: su questa stampa dovesse, chi voleva, fare le sue censure ed osservazioni; dopo esaminate le quali, un

consiglio a ciò deputato, composto degli uomini più reputati negli studi danteschi, dovesse fermarne stabilmente il testo, approvarne il commento, e licenziarne la divulgazione. Ma poi mi misi a pensare *si res mihi lecta esset potenter;* e tutto il mio disegno fu cancellato da una bella risata, considerato ch'io ebbi la mia piccola sufficienza, e che sì fatta impresa potrebbe solo compiersi col favore efficacissimo di un Governo, o di qualche ricchissimo e generoso signore. Tu vedi dunque che anche questo è uno de' tanti castelli in aria, che le speranze e i desideri degli uomini vanno continuamente fabbricando.

C. - E tale resterà pur sempre, s'io non vedo meglio. Ma lasciamo andar l'edizione sincera e germana (chè tanto bisogna contentarsi di quelle che abbiamo, e tenersele come sono), e ragioniamo di qualche nuova interpretazione dantesca, che so che tu ne hai, e qualcheduna ne ho anch'io.

P. - Senti, per istasera bisogna far festa: questo sarà tema di un altro giorno. Oggi è berlingaccio, e vo' divertirmi un po' con questi contadini, chè ne ho invitati alcuni qui a mangiare da me, e parecchi a ballare; e tu sai che siamo venuti quassù apposta, e che la nostra conversazione letteraria doveà durare sino alle ventiquattro, già bell'e sonate. Diciam dunque addio, per ora, a Dante e a questi altri valentuomini tutti, e andiamo di là a ridere un po' con que' buoni contadini.

C. - Andiamo. Senti, e'n'è già arrivati: che trepestío ch' e' fanno!

P. - E non hanno ancora bevuto! Vieni vieni, chè altro è da veder che tu non credi.

C. - Son con te. *Semel in anno licet insanire.*

INFERNO

Canto I, versi 1-3.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita [1].

Alcune cose mi paiono ancora da osservare nel testo del sacro Poema; non entrando però in allegorie, dietro le quali chi più si affanna e più, per ordinario, *nubes et inania captat:* verità che non ha bisogno di dimostrazione, quando, per dirla col popolo, carta canta. Lo so che certi di coloro, i quali la pretendono ad aquila, e che vogliono volare più su delle nuvole, ficcando tanto d'occhi nel Sole, storceranno a queste osservazioni, le chiameranno minuzie, guerricciuole di parole, e forse forse, *quod*

---

[1]) Ad intender bene che cosa può esser questa via diritta, rispetto al senso morale, sarà buono il leggere la predica di Fra Giordano — DIRIGITE VIAM DOMINI.

absit, pedanterie, dicendo che nel sommo Alighieri si vogliono investigar puramente i sensi mistici e profondi: che si vuole scoprir sola la dottrina ascosta sotto il velame de' suoi mirabili versi: che a questi tempi *forma* vuol essere e non *materia;* e che io avrei fatto il meglio a starmi zitto. Ed io rispondo che a me e ad altri miei migliori non sembra per l'appunto così: che, conceduto esservi nella Commedia delle cose non ancor bene intese filologicamente, bisogna rifarsi da quelle, chi vuol ascendere alle sublimi; che mi paiono cosa troppo ridicola certi dottoroni *in utroque* e *in quattroque,* i quali gravissimamente sentenziano sulle cose più astruse della Divina Commedia, sognando e spropositando le più volte; e poi non sono capaci di intendere la ragione delle parole e delle frasi usate dal poeta; e dico concludendo che sì fatte minuzie sono alle volte la piccola favilla cui seconda grandissima fiamma. Tuttavía, se non vogliono andar loro a genio per nessun verso, possono bell'e non guardarle neppure in viso, non che leggerle, ed io non l'avrò niente a male; anzi, pregando loro felicissimi i suoi viaggi aerei, io, che non ho penne da tanto volo e che sento in me di gran terrestreità, mi contenterò di star terra terra. Almeno so di dove casco; chè sempre mi galleggia nella memoria quella paurosa sentenza:

. . . . Ai voli troppo alti repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Veniamo a noi.

La prima osservazione cade sopra la particella

che del terzo verso del premesso terzetto. Chi l'ha presa per un pronome, e l'ha spiegata *in cui;* chi per una congiunzione, e l'ha spiegata *talmentechè;* accordandosi i più a dar sulla voce a coloro che l'hanno presa per un *perchè* o per un *perciocchè.* Io, che sono tra quelli del *perciocchè,* voglio qui ingnegnarmi di provare che tale è la sua significazione non solo, ma che non può esser niun'altra. Ad intendere che voglia dire *in cui* o *nella quale,* bisognerebbe supporre che la via diritta fosse nella selva: bisognerebbe prendere quell'*era smarrita* per *non si conosceva dove fosse;* perchè, se la via era nella selva (che non v'era), Dante non ve l'aveva mai conosciuta, come apparisce dal contesto; e non si smarrisce altro che le cose possedute o conosciute. Le ragioni medesime fanno giuoco per il *talmentechè,* salvo la supposizione che in questo caso la cagione del non trovarvela verrebbe ad essere l'oscurità. In tutti e due i casi per altro rimarrebbe imperfetto e tronco il discorso, tacendosi la cagione di sì fatto avere smarrito la via diritta, e mancandovi espressa l'idea che, prima di smarrirla, il Poeta fosse mai stato in essa. E ciò non è mica poco. Ma facendosi la *che* una bella congiunzione causale; mettendole un bell'accento grave sul capo; e facendola valere per un bel *perciocchè,* avremo intero e lucidissimo il discorso. Dante ci dirà che, camminando per la strada della vita [1]), senza accorgersene

---

[1]) Prima di dire che il *mezzo del cammino della vita* sono i 35 anni, il che è un aver già ridotto a senso proprio

si trovò averla smarrita, e, mediante tale smarrimento, in quella terribil selva; e tutto andrà bene. Oh! stando così, bisognava scrivere *avea smarrita,* prima che *era smarrita.* Ecco come si risponde. Se Dante avesse scritto *avea smarrita,* come realmente porta il Codice cassinese, ed i Codici riccardiani 1011, 1017, 1028, e'dava nell'anfibologia, potendosi pigliare l'*avea* come detto della *selva,* il che non può essere, secondochè vedemmo. Ponendo *era smarrita,* ha usato una maniera di dire comunissima, udendosi tutto giorno: *la mia causa è perduta: il libro è trovato,* e simili parlari. E chi, camminando per una via bella e diritta, si trovasse, senza saper chi ringraziare, in una selvaccia come questa, vada di qualche bella cosa se, tra la paura e lo sgomento, non dice: *La strada è perduta,* piuttosto che: *Ho perduto la strada.* E poi, venendo a mezza spada, è allegorica la selva? dunque è allegorica la via diritta: se quella (dacchè un poco bisogna pure allegoreggiare), se quella è la selva dei vizii, questa sarà la via della virtù, o come meglio la volete; ma sempre una il contrario dell'altra. Dun-

il figurato, mi parrebbe che i commentatori non dovessero lasciar di dichiarare che Dante finge la vita esser un viaggio, e che sul mezzo di questo viaggio si accorse d'avere smarrito la diritta via, di essere entrato in una selva oscura. Se no, facendogli dire: *a 35 anni mi ritrovai in una selva oscura,* la selva resta troppo sola, e la mente pena più a investigare il vero nella metafora. Dovecchè, se questa selva la veggiam posta framezzo il cammino della vita, la metafora ce la troviamo per poco bella e spiegata da sè.

que la via della virtù non può correre per la selva de' vizii: dunque la *che* non può essere pronome, nè termine di qualità e quantità: dunque è necessariamente congiunzione indicante causa occasionale. Non ho toccato la esposizione di chi la crede pronome, e ne accomoda la spiegazione così: *in cui, cioè ai piedi della quale, la diritta via va a finire,* perchè non so comprendere come *in cui* possa significare *ai piedi,* e a'piedi d'una selva; nè come *era smarrita* possa importare *andava a finire.*

Canto I, versi 4-9.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
  Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

Così leggono e punteggiano alcune stampe fiorentine novelle; ma quella esclamazione del verso 4, mi par che ripugni alla semplicità del racconto, e contrasti col vero significato di questi versi, non che col fatto dei codici antichi, i quali tutti, o quasi, hanno invece la soggiuntiva E. Ho detto che contrasta col vero significato di questi versi, i quali, o m'inganno, sono da interpretarsi così: *E circa al dire qual era* (al farne la descrizione) *questa selva selvaggia e aspra e forte che mi rinnuova nel*

pensiero la paura, è ciò cosa dura e difficile, ed anche *dolorosa; e nol vo' fare: dirò solo che è tanto amara* (la selva) *che morte è poco più. Ma pure, a voler trattare del bene ch'io vi trovai, bisogna ch'io parli delle altre cose che vi ho scorte.* E qui si dice *altre,* mi penso io, per significare quelle cose che non sono il bene nè ad esso formali, e che non sono la selva propriamente (di cui non vuole il Poeta parlare parte per parte), ma sono estrinseche ad essa. E così viene a chiarirsi per falsa la lezione *delle alte cose* vagheggiata da alcuni, e contradetta dal più de'codici.

A far rispondere poi il *quanto* al *tanto* dei tre versi sotto, spiegando *quanto è cosa dura a dir qual era, tanto è* (cosa) *amara che la morte è poco più* (come la intendeva il Tasso, e come pure il Ferrari nostro) non mi pare ben corrente il costrutto, nè ben vero il significato; posciachè non mi par vero che il narrar qual era la selva, fosse orrida e forte a sua posta, possa esser cosa amara poco men della morte, come è vero che, usciti da luogo periglioso, inorridiremo sì raccontando di esso, per la imagine che ne rimane espressa nella mente, ma quell'orrore sarà misto a piacere di esserne usciti. Senza che, l'ordine e la ragione del racconto mi par molto più semplice e naturale secondo la interpretazione nostra, la quale domanda che i due terzetti sieno punteggiati così:

E, quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia e aspra e forte
Che nel pensier rinnuova la paura:

Tanto è amara che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte.

punteggiatura che fa qui da commento. — La lezione poi più comune dei codici antichi è priva di quel verbo *è* dinanzi a *cosa dura,* e conforta sempre più la interpretazione proposta da noi.

Canto I, verso 25.

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Anche Cicerone, Tuscul. Quæst. l. IV, chiamò il timore e la paura fuga dell'animo: *Sed quæ judicia, quasque opiniones perturbationum esse dixi, non in eis perturbationes solum positas esse dicunt, verum illa etiam quæ efficiuntur perturbationibus, ut ægritudo quasi morsum aliquem doloris efficiat,* METUS RECESSUM QUENDAM ANIMI ET FUGAM, *lætitia profusam hilaritatem.* Di qui è più probabile aver preso Dante il suo *animo che fuggiva,* che dall'*aufugit mi animus* di Quinto Catulo presso Aulo Gellio.

Canto I, verso 63.

Chi per lungo silenzio parea fioco.

Dante non può con queste parole voler parafrasare il nome di Virgilio, perchè non sapeva chi fosse colui che gli si offerse dinanzi gli occhi: e di fatto dice *chi,* cioè *uno che* indeterminatamente; e Virgilio gli dice poi chi esso è, ed egli si maraviglia del sapere che quel tale è Virgilio: *Oh! se' tu quel Virgilio:* e non ci ha luogo ingegno di sofista, nè tutti gli abbacamenti de' commentatori a indovinare perchè Dante disse di Virgilio che parea fioco per lungo silenzio. Qui dunque direi che il Poeta ne volesse parafrasar un'ombra, o cosa simile ad ombra; e che tanto sia qui a dire *parea fioco per lungo silenzio,* quanto *parea uno che non avea parlato più da un pezzo. che era morto da un pezzo:* come si legge altrove nel Poema: *E l'ombre che parean cose rimorte;* e che il senso allegorico sia: *Mi si mostrò la ragione,* oppure *il desiderio di gloria,* come piace ad altri, *che in me dormiva da un pezzo, e si poteva dire esser morto od esserene rimasto a mala pena un'ombra.* Conforta la mia congettura questo, che anche quando il Poeta chiede misericordia a quel tale che gli apparve, gli dice: *Qual che tu sia od ombra od uomo certo.*

———

Canto I, verso 69.

E Mantovani per patria ambedui.

Parla il Perticari: « Il Casa riprese Dante di su-
« perfluità, perciocchè, disse, *niente rileva se la*
« *madre di Virgilio fosse stata da Gazzuolo o*
« *anco da Cremona:* e il Lombardi riprende il
« Casa. A me sembra che il Casa avvisasse bene
« che qui è una superfluità; ma che male si spie-
« gasse dicendo che ella consiste nell'aver detto
« anche la madre fu Mantovana. Il pleonasmo con-
« siste nell'aver detto i *parenti miei,* cioè i miei
« genitori, *furono Lombardi e Mantovani,* e poi
« nell'avere aggiunto quell' inutilissimo *ambedui;*
« imperciocchè i genitori non poteano essere nè più
« nè meno di due; e plurali, *parenti, Mantovani,*
« *Lombardi* rendono al tutto vano quell'*ambedui.* »
Lascio stare che, andando a questa ragione, biso-
gnerebbe per poco dar bando dalla grammatica al
pronome *ambedue,* perciocchè mai ad altro non
vien quello in iscena, che a rappresentare due per-
sonaggi bell'e conosciuti e di numero e di qualità;
e starò contento al dire (salva la riverenza a tan-
t'uomo) che bastava sì all'intelligenza il *furono*
Mantovani per patria, senza aggiungere l'*ambi-*
dui; ma che, se questo non è necessarissimo, non
è neppure inutilissimo. Anzi io stimo aver il Poeta
consigliatamente posto così, quasi a far risaltare
come bella particolarità l'essere ambidue mantovani

i genitori di Virgilio; e niuno giudicherà inutile pleonasmo quello di chi dicesse: Dante e Michelangelo furono toscani, e questi due ingegni furono ambidue fiorentini. Ecco che qui, non uno ma due sarebbero i pleonasmi; eppure chi non vede che a dir semplicemente *furono fiorentini* tornerebbe una locuzione dilavata; e verremmo quasi a cessare l'idea favorevole che di Firenze acquista il lettore, idea, mi si lasci dir così, ribaditagli nella mente da quell'*ambidue;* senza il quale non rifletterebbero, o smortamente, i raggi vivissimi che mandano su tal città que' gran luminari sorti da essa?

Se il Perticari non riputò frivola la sua osservazione, spero che anche la mia non si abbia a tassare di frivola.

Canto I, verso 102.

. . . . . in fin che 'l veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

Per mettere una pulce di più nell'orecchio a coloro che si affannano dietro a questo benedetto Veltro (intorno a cui la opinione più accettabile è senza manco quella del Ferrari) dirò che il codice riccardiano 1026, nota a questo verso: *Loquitur Dantes hic de Salvalalio.*

Canto II, verso 6.

Che ritrarrà la mente, che non erra.

Non so commentatore che abbia interpretato questo verbo *errare* altro che nel suo senso figurato

di *sbagliare, traviare dal vero;* e per ciò niuno non s'è apposto. Dove qui sta nel suo proprio significato di *andar qua e là, vagare;* e dice il Poeta che la mente la qual non erra, cioè non si parte dal suo proposito, come quella che pensa sempre e solamente in esso, ritrarrà la guerra, ecc. Così non darassi, col Lombardi, falsa definizione della memoria, e purgherassi il Poeta da quella nota di presuntuoso, onde altri ha preteso gravarlo dicendo aver lui inteso di darci per infallibile la sua memoria. Il Perticari stima che Dante voglia assicurarci che la sua memoria non *s'ingannerà,* perchè scrisse ciò che vide; ma allora bisognerebbe ammettere un'enallage, non istando bene il verbo *errare* in tempo presente qui dove si parla di azione futura: si vede anzi, chi ben guardi, che quel presente dell'indicativo non può accennare se non ad una qualità intrinseca della mente medesima.

Frase simile all'*errare della mente* la usò Dante stesso nella Vita nuova: *Così, cominciando a errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea là ove io fossi.*

Canto II, verso 48.

Come falso veder bestia, quand'ombra.

Mi pare opportuno l'annotar qui che il *falso vedere* non è il travedere della bestia, come pensa il Cesari, ma la cosa *falsamente veduta* da quella,

l'oggetto cioè che le fa pigliar ombra. E si dice qui *vedere* per la cosa che si vede, come comunemente fu detto in antico *piacere* per la cosa che piace.

Canto II, verso 58-60.

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.

Una delle ragioni più forti per le quali i quattro Accademici del 1837 escludono la lezione *quanto il moto lontana* si è questa, che Beatrice verrebbe a dire la fama di Virgilio durerà *per tutta quanta la vita degli immortali,* dacchè il moto durerà anche disfatto che sia il mondo. A cui piacesse per tanto il difendere essa lezione, ed abbattere la detta ragione dei quattro Accademici, potrà, per bocca di Fra Giordano (cui Dante doveva aver ben letto e ben ascoltato, cotante sono le frasi intere e le dottrine che dalle sue prediche si vedono travasate nel sacro Poema) far vedere qual fosse allora per le scuole la dottrina del moto. Dice dunque Fra Giordano nella prima delle sue prediche sulla Genesi: « Onde tempo non è altro, secondo i Savi, se « non una misura dell'ordine del movimento delle « cose; e però prima furono le cose, ovvero il cielo, « che il tempo; chè tempo giammai non sarebbe, « se le cose non si movessero. E però ancora ci « potremmo arrogere la sesta cosa, che fu fatta in-

« fra l'altre cose, cioè il movimento. Avvegnachè
« qui potrebbe essere uno dubbio, cioè se Iddio creò
« il movimento; non si dee così intendere, ma deb-
« basi intendere che egli diede il movimento. Onde
« le cose che sono dette, le quali furono in prima
« create, come è il cielo, gli angioli, i cieli, gli
« elementi, staranno eternalmente; il movimento e
« il tempo no. »

Dico questo solo per mostrar falso l'argomento de'quattro Accademici, perchè del resto anch'io credo vera la lezione *quanto il mondo lontana,* come quello che è conforme al modo familiare *finchè il mondo è mondo,* nè parendomi questo il luogo dove Dante parlasse a Virgilio il linguaggio degli Scolastici.

Canto II, verso 61

L'amico mio, e non della ventura.

Amico è colui che ama; nè mi so arrecare a intender questo verso come fa il Costa, cioè: L'uomo amato da me e non dalla fortuna. E tanto meno mi ci arreco quando leggo nel Boezio *De Consolatione,* libro studiatissimo dal Poeta, queste parole, da cui par composto il nostro verso: *Hæc* (fortuna) *tibi certos sodalium vultus ambiguosque secrevit: discedens,* SUOS *abstulit,* TUOS *reliquit.* Lib. 2, Prosa ultima.

Canto II, verso 79-80.

Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

Virgilio mostra tanto desiderio di ubbidire il comandamento di Beatrice, che dice: L'ubbidirti mi sembra tardo, anche se il dovessi far qui nell'atto. E questo è modo efficacissimo e maraviglioso da significare il gran desiderio che altri ha di far piacere ad altrui. E pure un valente ed ingegnoso, ma troppo ingegnoso letterato, non dubitò di proporre la lezione *se già forse m'è tardi,* e spengere così tutta la sfolgoratezza di questi versi: la qual lezione per altro egli sostiene, da suo pari, valorosamente, se non vittoriosamente. Dall'altro lato il Poeta nostro ha nel canto XXVI Inf. v. 10, lo stesso pensiero con quasi le stesse parole: *E, se già fosse, non saria per tempo;* e questa iperbole efficacissima pare che l'abbia tolta da Seneca (benchè Seneca la dica ad altro proposito) Herc. fur. Act. 3, Sc. 2.

. . . . . *si novi Ærculem,*
Lycus Creonti debitas pœnas dabit,
Lentum est Dabit: Dat: *Hoc quoque est lentum:* Dedit.

Il che suona: S'io ho ben conosciuto Ercole, Lico pagherà il fio a Creonte: Mi è tardi questo Pagherà: Lo paga. Anche questo mi è tardi (se già fosse, m'è tardi): Lo ha già pagato.

Canto II, versi 82-83.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi,
Dallo scender quaggiuso in questo centro.

Per *questo centro* non s'intende la terra, nè si chiama così perchè essa è il centro del sistema planetario secondo Tolomeo, come spiega l'eruditissimo signor Bianchi; ma Centro è detto qui per inferno, secondo l'antica dottrina scolastica. Soccorra anche qui Fra Giordano, il quale nella Pr. 6. teorizza così: *Il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra, come la granella è in mezzo del pomo. Quello è il dritto centro, ove noi crediamo che sia il ninferno.* E dicevasi a que' tempi nelle scuole: *Sicut cor' est in medio hominis, ita et infernus in medio terrae creditur esse.*

Canto III, verso 25 e segg.

Diverse lingue, orribili favelle
. . . . . .
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira.

Crediamo (io scrissi nel N.° 5 de' *Ricordi Filologici,* e ripeto qui) non essere stato inteso per poca

conoscenza o per poca considerazione di lingua antica il riportato luogo. Dove, a prender quell'*un* per semplice articolo indeterminato, la proposizione ha monco il costrutto, ed a volerlo ridurre meglio che si possa bisogna legare *un tumulto* col *come l'arena,* e spiegare, come qualcuno ha fatto, che il tumulto di quelle lingue, di quelle voci alte e fioche, e di quel suon di mani era simile al tumulto dell'arena quando spira il turbine; e bisogna per soprappiù fare una parentesi dell'altro membretto *il qual s'aggira sempre ec.* È facile l'accorgersi come male si può agguagliare il tumulto di quello strepito infernale con quel dell'arena; e che Dante non può qui aver fatto il paragone se non fra l'aggirarsi di quel tumulto (cioè di quell'anime che lo facevano, le quali più innanzi si vedono correre precipitosomente in cerchio) e l'aggirarsi della rena nel turbine, il quale aggirarsi è furioso e celerissimo. Sta bene, qui si risponderà; ma allora quell'*un tumulto* riman là in aria e non si sa chi l'abbia a reggere: se avesse detto *un gran tumulto* pur pure. Ed *un gran tumulto* vuol dire nè più nè meno, rispondiamo noi; perchè il pronome *un* ebbe appresso gli Antichi il valore di *un grande, un certo* e simili. Qui ne andrà recati più esempii, non per vana mostra, ma per quel medesimo che Aulo Gellio disse in simil caso, cioè *propter agrestes quosdam et indomitos certatores, qui nisi auctoritatibus adhibitis non comprimuntur.*

Feo Belcari. Vita del B. Gio. Col. 7. 151.

Allora il Bianco ridendo, con una umanità disse: egli s'è fatto muto.

Lo stesso quivi medesimo 21, 188.

Con uno sguardo d' una gravità e temperato, e con parole soavi, lo salutò.

Cavalca — Atti degli Apost. 3, 16.

Onde quasi ogni gente ne venne in uno stupore e timore.

E qui il latino ha: *metus erat magnus.*

Berni — Orl. Inn. 2, 58.

Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, siete voi già stanchi?

e 5, 45.

E par proprio che faccia daddovero:
Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso.
Rinaldo che lo vede così fiero ec.

E questo esempio è eguale al dantesco. — Altri ne potremmo aggiungere e non pochi, ma vogliamo che bastino i recati. Solo diremo che *un* così adoperato è tuttora nell' uso del popolo nelle frasi di reticenza.

Canto III, verso 114.

Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Con tutte le ragioni recate nella edizione dei quattro Accademici a sostegno di questa lezione, io non so partirmi da quella.

Vede alla terra tutte le sue spoglie,

che piacque al Tasso; e che piacque pure all'Ariosto, il quale, non che portarla quasi di peso nel suo divino poema, volle, tanto gli piacque! rifiorire il traslato dalla cosa inanimata alla animata, chiamando *membra* i rami della pianta, e facendoli tremare pel freddo — ecco i suoi versi:

Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra
Trepida pianta ec.

E simile figura di traslazione dalle cose inanimate alle animate la fa Virgilio maestro di Dante, parlando appunto di alberi, là nel secondo della Georgica, verso 81-82.

Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Canto IV, verso 53.

. . . . . un possente
Con segno di vittoria incoronato.

Tutti i commentatori si stillano il cervello ad investigar la cagione perchè Dante e Virgilio non nominino apertamente il nome di Cristo, e qui ed al-

trove. — Rispetto al passo presente è davvero un cercare il nodo nel giunco, il voler trovar mistero in un discorso dei chiarissimi e dei naturalissimi. Dante vorrebbe esser fatto certo da Virgilio, che poteva esserne stato testimonio di veduta, della discesa di Cristo all'Inferno; ma, parendogli cosa avventata e da chi troppo scemo sentisse nella Fede, l'uscire così alla scoperta, volge a lui, usiamo parole di Dante, volge a lui il suo discorso per taglio e non per punta, domandandolo così leggermente, se mai ne era uscito nessuno, o per proprio merto o per altrui: e questo è il solo perchè, il più naturale, il più piano perchè di ogni perchè del mondo. Virgilio poi non lo rammenta, dacchè è vero che nella Commedia mostrasi scientissimo delle cose cristiane; ma qui non fa altro che raccontare a Dante l'impressione da sè ricevuta in su quel punto che Cristo discese all'Inferno, quando era ancor nuovo in quello stato; e così come allora Virgilio nol seppe chiamare a se stesso se non un possente, come quegli che non sapeva chi fosse, così lo chiama ora a Dante, poichè nei racconti ci facciamo presente il tempo passato, e parliamo come se fossimo in atto. Se avesse voluto tacere il nome di Cristo per altre cagioni, avrebbe sì usato una perifrasi, ma avrebbe anche usato l'articolo determinato, dicendo *il possente*. Dirò di più: inesattezza sarebbe stata la sua a nominare Cristo apertamente, perchè avremmo da ciò inferito che Virgilio lo avesse bello e conosciuto quando discese all'Inferno, il che non può essere; e per avventura non pochi critici avrebber detto la loro. Ed anche questo *perchè* sembrami vada di pari con l'altro

Perchè poi Dante non abbia mai scritto nell'inferno il nome di Cristo, sono diverse le opinioni degli espositori, e non poche ve ne ha delle belle: la più ovvia però, e la più induttiva, si è quella di chi tiene aver lui così adoperato a bello studio per la gran riverenza a tal nome, e per non mescolare sì reverenda cosa e sì santa con le lordure dell'inferno: e me la conferma il vedere che quando Dante registra, fuor dell'inferno, il nome di Cristo, nol fa mai rimare con altra parola, ma lo ripete tre volte, e ciò per pura riverenza. Non mi dica il Biagioli, che il nome di Cristo non poteva esser profanato dove non si profanò la persona, perchè, andando a questa ragione, addio secondo precetto del Decalogo; e sarebbe lecito il nominare in ogni bordello, non che in vano, il nome di Dio. Cristo andò all'inferno e non restò profanato, sì; ma vi andò da sè, vi andò a debellarlo coronato con segno di vittoria; e per questo sarà nel piacere di chicchessia il mescolare il nome di lui tra gli orrori infernali? per questo non si dovrà credere averlo Dante taciuto per riverenza?

Canto IV, verso 91.

Però chè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene [1]).

---

[1]) Mi par da avvertire i lettori che per testo mi servo di quello dei quattro Accademici, Firenze, Le Monnier, 1837.

« Nel nome di Poeta che sonò (che espresse) la « voce sola, la voce di tutti costoro che gridarono « insieme una sola e medesima cosa. » Ecco le formate parole del Costa. Ed anch'egli, come altri, ha inteso *la voce sola* per *voce di tutti,* il verbo *convenirsi* per *accordarsi a dirla tutti insieme;* e qui sta il male. Il suo vero significato, in questo luogo, è *esser uguale;* e tanto viene a dire *si conviene meco nel nome,* quanto *è uguale a me nel nome, ciascuno è poeta come me.* Ecco qualche esempio di tal verbo.

Dante nel 34 dell'Inferno:

E più con un gigante i' mi convegno
Che i giganti non fan colle mie braccia.

L'Ariosto nel Canto 16, St. 6;

E convenían di rei costumi in vero
Come ben si convien l'erba col fiore.

Ed in prosa il Boccaccio G. 10, N. 10:

« Considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga ecc. »

Lo stesso, Vita di Dante:

« Assai si dovrebbe comprendere, la teología e la « poesía insieme convenirsi quanto alla forma. » Ed altri molti che si passano per brevità. Inteso in sì fatta guisa questo verbo, è levata via la necessità di intendere la *voce sola* per *voce di tutti,* cosa che sente un po' dello strano. Acciocchè la voce di tutti fosse sola, nel senso voluto dai commentatori, è da

far ragione che le quattro ombre si dessero il cenno di incominciare tutte insieme, ed a tempo di musica proferissero ad alta voce il verso « onorate l'altissimo poeta; » altrimenti la voce non sarebbe stata sola e intelligibile, ma un guazzabuglio e un frastuono da non cavarne costrutto. Più: dove tutti insieme avessero bociato, non *onorate,* ma *onoriamo l'altissimo poeta,* avrebbero detto. — Si interpreti. dunque, che uno della brigata dicesse agli altri tre: *Torna Virgilio, onoratelo;* e che Virgilio, detto a Dante chi erano quelle ombre, aggiugnesse: *Mi fanno onore perchè ciascuno di loro è poeta come me.* Si tolga dunque il punto e virgola dopo la parola *sola,* come è in molte edizioni, non esclusa quella de' quattro Accademici, perchè il primo verso della terzina non è se non il conseguente del *Fannomi onore* del terzo verso: dopo il qual *Fannomi onore* va posto il punto e virgola; non essendo l'*E di ciò fanno bene* parte essenziale del periodo, ma come un'aggiunta ad esso.

Canto V, verso 34.

Quando giungon davanti alla ruina.

De' venti e non *davanti* ho letto in uno de' quattro buoni codici di Siena [1]): e questa lezione mi pare

---

[1]) Questa medesima lettera, da noi riscontrata in uno dei migliori codici della Estense, già ne parve assai meritevole

che getti un qualche raggio di luce tra le tenebre, in che tanto sono andati brancolando gli espositori, per indovinare qual fosse mai questa rovina, facendo a chi le dice più belle, e non apponendosi mai, chè era impossibile. Così la rovina de' venti sarà la foce ond'essi rovinosamente soffiano in quel luogo nel quale il vento è tormentatore dei dannati; e sarà naturale che questi menino quivi più che altrove lamenti, e più che altrove si versino quivi in orrende bestemmie. E diasi luogo al vero: come supporre che Dante voglia tener proposito d'una cosa esistente solo nella sua fantasía (come è quella *rovina,* intesa in mille maniere) senza ch'egli ne desse veruna spiegazione? Era troppo facile il cambiare un'*e* in un *a,* ed era facilissimo lo scrivere ed il leggere *davanti* per *de' venti* in un tempo che non procedeva ben distinta, come fu poi, la scrittura, e che preposizioni, articoli e segnacasi, ogni cosa si scriveva tutto d'un pezzo col nome loro [1]). Bastò il primo *davanti* perchè gli andasser dietro tutti gli altri, come quelle pecore raccontate dal nostro Dante, le quali si but-

---

di considerazione, ed ora ci pare anche più, dopo il ragionamento di questo sagace ingegno. Gli Accademici della Crusca l'avevano indicata in margine della loro edizione, per l'autorità di sette codici fiorentini. Non bene intendiamo come da un illustratore, troppo spesso tenebroso, fosse riconosciuta per *modo più poetico, ma non di evidentissima costruzione.* (M. A. Parenti).

[1]) L'osservazione è giustissima. E quanti altri equivoci, per un simile appiccamento, non si presero poi nelle impressioni del sacro Poema? (M. A. Parenti).

tavano tutte nel pozzo per una sola che vi cascò; tanto più che, sebbene non cammini, o almeno vada un po' zoppo il senso logico, la dizione materiale si regge anche così. Lo Scolari si pensò avere sciolto il nodo dicendo che *ruina* significa il luogo da cui son precipitate le anime per comando di Minosse; ma questa interpretazione non regge, perchè si tratta qui d'anime già venute al loro destino e non sul punto di esservi mandate; e perchè dovendosi intender come vuol egli, bisognerebbe applicare questo verso a tutti i dannati, non ai soli sensuali, di cui qui si parla (dacchè ogni generazione di peccatori precipita giù da quel luogo), e rimarrebbero anche senza mestiere i versi:

Intesi che a così fatto tormento
Ènno dannati i peccator carnali.

Dall'altra parte la voce *rovina* in significato di *impeto, urto furioso,* o simili, non è nè strana nè nuova: ed un esempio similissimo al dantesco occorre in una Cronaca del 300 che presto vedrà luce, e che in ordine alla lingua è oro di coppella. Eccolo: *La notte rivegnente fracasciò parte dell'antiporto di S. Marco per rovina d'acqua;* ed un esempio meno antico lo abbiamo nell' Orl. Inn. c. 4, 10:

Pure uscì fuori, e con quella rovina
Va che dalla balestra esce la viera.

Canto V, verso 64.

Elena vidi, per cui tanto reo ecc.

Il Cav. Paravía in una lettera dantesca a Gino Capponi, scritta nel 1847 e stampata nel *Messagger torinese,* si maraviglia come nella edizione dei quattro Accademici non siasi fiatato della bella variante del canonico Dionisi, che legge *vedi* in luogo di *vidi;* e mostra con buone ragioni quanto esso *vedi* è migliore. Il dottissimo Paravía si maraviglia a buon dritto; e noi accompagnandoci con lui aggiungiamo qui che i codici riccardiani 1004, e 1119 leggono così:

Elena vedi per cui tanto
Tempo si volse, e vedi il grande Achille.

E chi sa quanti altri codici leggono in questo modo, chi si brighi di riscontrargli.

Canto VI, verso 6.

E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

Uno dei già lodati manoscritti senesi (da' quali avevo tratte molte pregiatissime varianti che io ho smarrite, e forse e senza forse oramai perdute con

sommo dispiacere) ed i codici riccardiani **1004, 1005,** 1119, leggono così questa terzina:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggo attorno, come ch'i' mi muova,
E ch'io mi volga, e come e che i' guati:

lezione di non piccola stima, come quella che è assai più propria; perciocchè nei primi due atti del *muoversi* e del *volgersi* avremmo il solo *comecchè,* avverbio significante *in qualunque maniera,* e ciò sta bene; e nell'atto del *guardare,* oltre l'avverbio *come* il quale è lo stesso che il *comecchè,* avremmo la particella *che* la quale suona lo stesso che il *quidquid* dei latini, essendo qui posta una sola volta invece di due *(che che)* perchè partecipa della generalità espressa nel primo avverbio *comecchè.* Ed eccone il verso più pittoresco, e più specificata l'azione del verbo *guatare,* non accennando solo il modo onde si guarda ma gli oggetti guardati; ed ecco togliersi quell'accompagnaverbo *mi,* il che conferisce non poco alla dignità del verso. I quattro Accademici non sentono nulla di tal bella variante.

Canto VI, versi 106-7.

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

Perchè Virgilio dee chiamare *scienza tua,* parlando a Dante, la Filosofia aristotelica? e che cosa

poteva avere di autorità la Filosofia aristotelica nel risolvere un dubbio appartenente a dottrina cristiana? *Tua scienza* pertanto mi par da intendersi la Teologia, la quale ben da Virgilio è detta *tua,* non potendo dirla egli pagano *nostra* mai; e bene essa scienza poteva satisfare la domanda di Dante. E di fatto dice Agostino: *Quum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et tormenta majora:* e dice Fra Giovanni de' Balbi nel suo *Catholicon* (da cui, ripeto, Dante ha attinto molto) *ad hoc dico quod damnatis perfectissimum odium: unde sicut sancti gaudebunt de omnibus bonis, ita mali de omnibus bonis dolebunt.*

Canto VII, verso 33 [1]).

Gridandosi anche loro ontoso metro.

Se nel *Dante* pubblicato a Firenze il 1837, e ridotto a miglior lezione con l'ajuto di varii testi a penna da quattro Accademici della Crusca, si pre-

---

1) È delle già date fuori; ed ebbi il piacere di veder difesa, un anno dopo, questa medesima lezione dal Prof. Cavaliere Paravía di Torino, quasi con le stesse ragioni mie, in una lettera dantesca da lui diretta a Gino Capponi. E l'essersi quel valentuomo riscontrato con la opinione mia, senza certamente ch'egli avesse veduto il mio scritto, mi fa sicuro che allora io mi apposi, e però qui la ripeto.

ferisce la lezione *Gridando sempre in loro ontoso metro,* come quella che, *non solo fa scorrer meglio il verso, ma eziandio porta al concetto assai di chiarezza:* se anche il Sig. Ab. Bianchi lascia questa per migliore nel suo testo; non mi pare opera del tutto perduta lo spenderci su quattro parole, studiandomi di mostrare il contrario.

In quanto all'esser il verso o più o meno armonioso, io non ripeto, perchè sarebbe matta presunzione il contendere di armonía di verso dove parla un Niccolini; ma in quanto all'acquistare il concetto chiarezza maggiore, io penso, e sia detto con perdono, che la cosa vada altrimenti. A chiarirsi di tal verità non accade altro che recarsi a mente lo strano e doloroso giuoco di quelle anime, e provarci quindi tutte e due le lezioni. Occupano esse anime uno smisurato cerchio, mezzo gli avari, mezzo i prodighi; e stando in continuo moto, non posson però mai questi passare nel mezzo cerchio di quelli, o quelli di questi, servando tal ordine: che mentre la frotta degli avari si muove, per esempio, da destra a sinistra, quella de' prodighi lo fa da sinistra a destra, svoltolando con forza tutta di petto gravissimi pesi, e mettendo grand'urli per ajutar la fatica; tanto che vengono ad incontrarsi a' due punti del cerchio, dove dicono i prodighi agli avari: Perchè tieni? cioè: perchè sei tenace del tuo? e gli avari a' prodighi: Perchè burli? cioè: perchè ne fai getto? e così detto, voltano faccia, rotolano i lor pesi, cacciano i loro urli, finchè s'incontrano al punto opposto, e quivi da capo si dànno la berta, col medesimo *perchè tieni* e *perchè burli.* Ora applichiamo. La comune

lezione ritrae a stampa questa miserabile ed affannosa vicenda. L'avverbio *anche* accenna qui ripigliamento d'azione, ed è lo stesso che *parimente, nel medesimo modo;* come negli appresso esempii. Vite de' SS. Padri: *Il comperò da capo e presentoglielo; ma il Patriarca anche lo vendè, e così fece tre volte.* Quivi medesimo: *Partissi da' frati e andossene anche alla solitudine.* Dante: Inferno 34.

E aggrappossi al pel com'uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

L'affisso al gerundio *gridando* accenna reciprocità, e mostra apertamente che le grida sono dagli uni agli altri; e così tanto questo affisso quanto il detto avverbio si vede che quadrano compassatamente a dipingerci la dolorosa tresca di quei miseri.

Esaminiamo l'altra lezione: *Gridando sempre in loro ontoso metro.* Significato primitivo dell'avverbio *sempre* è quello di continuità, e non lo acquista, per lo più, di rinnovellamento di vicenda di azione, altro che col rapporto di *quando,* di *che* o simili. Decam. 2, 4. *E sempre che presso gli veniva, quando poteva, con mano, comecchè poca forza n'avesse, la lontanava.* E 9, 3. *Il quale sempre si guastava quando al prezzo del podere domandato si perveniva.* Vita di S. Franc. *E sempre che egli mandava alcuno de' frati a fare alcuna ubbidienza ecc.;* dal che si raccoglie che, a lasciare nel caso nostro il *sempre,* la locuzione diventa elittica, il cui intero sarebbe: *gridando, sempre che arrivano all'altro punto, in loro ontoso metro.*

La mancanza d'affisso al gerundio ci toglie l'idea di reciprocanza; ed il senso che ne deriva sarebbe che i dannati gridassero continuamente in loro ontoso metro, senso che viene rincalzato da quella preposizione *in:* e ciò non è nè può esser vero. E di fatto, quelli spiriti svoltolando i lor pesi mettono di grandi urli, cioè suoni inarticolati e discordi, e non posson certo gridare il loro ontoso metro, cioè il *perchè tieni,* e *perchè burli,* se già non volessimo dire che sieno una cosa medesima e i grandi urli e l'ontoso metro: e questa sarebbe grossa, perciocchè la parola *metro* indica per se stessa un suono articolato e misurato, e tal suono ha solamente luogo a' due punti del cerchio, dove ripervenuti se lo gridano anche, e via indietro urlando e svoltolando. Qui dunque non c'è mezzo: o dare alle parole quel significato che strettamente non hanno, o far dire al Poeta ciò che non può aver voluto dire. Queste poche osservazioni, alle quali fare ciascuno era buono sol che ci si fosse messo, ho fiducia che basteranno a ritornare in vita la comune lezione di questo verso:

Gridandosi anche loro ontoso metro.

Canto VIII, verso ~~16.~~ 5

Tanto ch'appena il potea l'occhio tôrre.

Si può con tutta certezza affermare che questa frase piuttosto singolare del *tôrre* o *prender del-*

l'occhio per *iscorgere* il nostro Poeta la copiasse da Lucano, che nel Libr. IV, ver. 16 e segg. scrisse:

. . . . . at proxima rupes
Signa tenet Magni: nec Cæsar colle minori
Castra levat: medius dirimit tentoria gurges:
Explicat hinc tellus campos effusa patentes,
VIX OCULO PRENDENTE MODUM . . . . .

E quell'*appena* che è anche nel Latino mi fa dire anzi che il copiò senza forse.

Canto IX, verso 8.

Cominciò ei: se non.... tal se n'offerse.

Le interpretazioni diverse di questo luogo son tutte belle e ingegnose, e massimamente quelle del Rosa-Morando e del Biagioli; ma, se dovessimo dir noi, abbraccia abbraccia, e'non hanno strinto se non ombra. Dante, o c'inganniamo, ha qui voluto fare una reticenza e non altro, non avendo per avventura la mente a nulla egli stesso: del che mi par prova ciò ch'e' dice 6 versi dipoi:

. . . . . i' traeva la parola tronca
FORSE a peggior sentenza ch'e' non tenne:

il qual *Forse* dice espresso che non seppe neppur egli che cosa Virgilio volesse inferire, cioè che nol seppe, in quanto, nel metter quelle parole in bocca a

Virgilio, non avrà pensato neppur egli a nulla di determinato, ma a far solo una reticenza, che sempre lasciano dubbiosi.

Canto X, verso 39.

Dicendo: Le parole tue sien conte.

Anche i più riputati espositori vogliono spiegar questo *conte* per *manifeste e chiare,* cioè fan che Virgilio dica a Dante: *Palesa aperto come la pensi:* il qual discorso non si sa a che proposito Virgilio il farebbe. Io, per altro, vedendo che Virgilio rimprovera quasi Dante del non aver dato retta a Farinata, dicendogli: *O, che fai? voltati in là: non lo vedi Farinata?* e considerando la molta riverenza in che era appresso tutti quel gran cittadino di Firenze, mi penso che quel *le parole tue sien conte* sia pur detto per riverenza a tanto uomo e debba sonare *le tue parole sieno ornate e cortesi.* Il qual *conte* simile di significato e di suono al *comptus* latino, è participio del verbo *comere* che vale *adornare:* come il verbo *comere* per *abbellire* fu pure usato in italiano dal gran Ferrarese, ed anche da lui, simile a questo *conte* del nostro Poeta, applicato metaforicamente al parlare: Orl. Fur. XXIX, 27:

Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e còme;

e l'Anguillara, Metam. II, 79, disse *inconto* per *non assettato, non acconciato:*

Le Ninfe allor, coi crin passi ed inconti,
Cercano invano e i fiumi e i laghi e i fonti.

Canto X, verso 87.

Tal orazion fa far nel nostro tempio.

A me parrebbe che nè *orazione* chiamasse qui Dante i discorsi e deliberazioni della curia, nè *tempio* la curia stessa, o la chiesa di S. Giovanni dove i cittadini pregavano che non tornassero gli Uberti, come a credenza ne avvertono molti espositori. Stimerei piuttosto, Dante parlar qui in modo vago e traslativo per significare *ci fa adoperar così:* e tanto sarebbe che avesse detto — *ci fa cantar in su quest'aria* — *ci fa ballare a questo suono,* nel modo stesso che l'Ariosto, per dirci che Ruggero non piegò ai vezzi e alle lusinghe delle fanciulle che volean fargli bere con suo danno, scrisse, non mi ricorda dove:

Ma Ruggero a quel suon non entrò in ballo:

e il Berni, in luogo di dirci che si combatteva ferocemente dentro alla città, così cantò nell'11, 35, del suo Orlando:

Ma dentro alla città maggior rumore
Più strana festa assai si rappresenta;

e come in altri centomila esempii di Classici, senza che veruno siasi preso la briga di spiegare che cosa fosse o il *ballo* del primo, o la *festa* del secondo.

Canto XI, versi 8 e 9.

..... Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Quasi tutti i commentatori fanno a questo passo un gran confondere di cose, di tempi, di persone; e chi di essi ne leva meglio le gambe, si sbriga col dire che qui Dante si è fatto pro' d'un errore del suo tempo, perchè il veramente sedotto da Fotino fu Anastasio imperatore e non Anastasio papa: prendendo forse dall'esser sincroni i due Anastasii argomento a purgare con questo mezzo termine la memoria di quel pontefice, che non ne ha punto di bisogno. Così l'accomoda il Venturi, così il Biagioli; il Costa anch'egli, bevendo, come suol dirsi, a paesi, se la passa con un *ipse dixit;* e perfino il signor Bianchi nelle sue belle giunte al commento di lui, ribadisce questo mal chiodo. Affine di tôrre alla faccia del nostro Poeta lo sfregio d'inesatto o di fanatico, vagliano le osservazioni seguenti.

Non afferma storico veruno essere Anastasio imperatore stato sedotto da Fotino; anzi scrive di esso il greco Zonara: *Sed de Deo non recte sensit, Synchiticorum sectam secutus, qui unam naturam, post duarum unionem, in Christo Servatore sta-*

tuebant (Hist. Byz. Tom. 2, pag. 54) errore ben diverso da quello di Fotino diacono tessalonicense, il quale seguitava la dottrina del patriarca Acacio. Tutti li storici per contrario si accordano a dire: essere Anastasio papa stato aggirato da Fotino (il quale realmente fu mandato a Roma per appianare controversie di religione) ed aver con esso lui comunicato. Ecco le parole di Anastasio Bibliotecario: *Eo tempore multi presbyteri et clerici contra Papam se erexerunt, eo quod communicasset Photino diacono thessalonicensi, qui familiaris fuerat Acacii damnati per Ecclesiam, et quia Acacium restituere voluit, licet non potuerit etc.* [1]). Lo stesso dice Martin Polono, lo stesso Tolomeo Lucchese, lo stesso tutti gli storici antichi, le cui parole si passano per non riuscire infiniti.

Sia pur questa, com'è, una calunnia: sia pure un trovato de'seguaci di Lorenzo Arcidiacono, il quale, morto Anastasio, fu chiamato papa contro il papa Simmaco, affinchè sottoscrivesse all'Enotico di Zenone; ma tante belle cose a'tempi di Dante non si sapevano; fino allora sì fatta calunnia non era chiarita tale; si aveva anzi da ciascuno per cosa verissima, dacchè niuno si era per anco levato a combatterla. Ma che dico fino a'tempi di Dante? durò a così stimarsi per molto di poi. Il Platina, che scriveva nel secolo XV, ci narra di questo Papa,

---

[1]) L'Ottimo commentatore riferisce queste proprie parole di Anastasio tradotte così: *Familiare d'Acacio che fu dannato per la Chiesa, volendo riporre Acacio nel luogo suo, avvegnachè non potesse.* E poco dissimile il Buti.

postea ipse ab Acatio seductus, dum eum revocare clanculum tentat, clerum a se graviter alienavit, qui se a communione Pontificis tum maxime subtraxit, quod etiam sine catholicorum consensu Photino thessalonicensi diacono communicasset, qui tum Acacii errorem imitabatur: parole a cui non ripete il padre Onofrio Panvinio, che prese a confutare quell'Autore sempre che troppo lievemente ha parlato dei Papi onde scrive le vite. Nel modo stesso ne tien proposito il De Illescas; e brevemente, quasi tutti; per insino che il Ciaconio e il Baronio non resero a questo Pontefice intera la sua fama, come si può vedere nelle Vite de' Papi del primo, e negli Annali Ecclesiastici del secondo all'Anno 497 (Tom. 6, pag. 536). Sono anzi da notare le parole onde questi conchiude alla difesa di papa Anastasio: *Ex his,* egli dice, *ex his porro habes unde corrigas, vel quomodo sane intelligas, quod in libro de Romanis Pontificibus habetur his verbis: Eo tempore etc.* riportando le formate parole di Anastasio Bibliotecario da noi sopra registrate: conclusione da cui si inferisce ch'egli medesimo non niega il fatto, ma che vuole sia inteso sanamente, e troverassi incolpabile il santissimo Pontefice, quale apertamente si mostra per le ragioni che quel Cardinale ne reca in difesa.

Anche il cavalier Bernino nella sua Storia delle eresie avvoca questa causa, ma con meno vittoria. Asserisce poi a credenza, la morte, che gli scrittori fanno fare a papa Anastasio eguale a quella d'Ario, essere sbaglio di confusione con la morte improvvisa del solito Anastasio imperatore. Che la morte del

Pontefice fosse quale ce la dànno molti autori, può essere e non può esser vero, che rileva? ma confusione di persona non c'è, perchè quelli che raccontano improvvisa la morte dell'uno, quelli stessi raccontano improvvisa la morte dell'altro. — È brutto l'errore del Daniello che dice essere stato questo papa Anastasio IV, il qual visse e morì sette secoli dopo; ma anche il padre Berti non fa bella prova, allorchè nel suo *Epitome Historiæ Ecclesiasticæ,* parlato di S. Anastasio primo, vissuto un secolo avanti del nostro, si leva contro Dante perchè lo ha messo all'Inferno, e si adopera a provare che quel Papa non vi può essere, come quegli che è santo; aggiungendo che il Poeta ha bruttamente abusato il *quidlibet audendi:* errore in cui quel brav'uomo è stato indotto per avventura dall'essere appunto vissuto con sant'Anastasio l'altro Fotino, famoso e velenosissimo eresiarca.

Questo mi pareva da dire affin di mostrare che Dante non fu nè livido, nè fanatico, nè sventato, quando mostrava di leggere su quell'avello infernale:

..... ANASTASIO PAPA GUARDO,
LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA.

Canto XI, verso 36.

Ruine, incendi e tollette dannose.

Tollette dannose spiegalo chiaramente per *usure ingorde. Tolletta* è lo stesso che *tolta,* verbale di

tôrre per *tôrre ad usura.* E tuttora si dice di questi sgozzini: *Quanto toglie* o *piglia? e' piglia il 60 per cento,* e si intende *piglia l'usura* del 60 per cento: e così Dante dice altrove: *Ma grave usura tanto non si tolle Contro 'l piacer ecc. Dannoso* poi val qui *rovinoso, da mandare in rovina,* come è nello stesso senso là nel Canto IV *la dannosa colpa della gola;* e come Orazio, nella Satira XVIII del Libro II, usò *damnose* in questo significato:

Nos, nisi damnose bibamus, moriemur inulti,

cioè: Se non beviam tanto da mandarlo in rovina, morremo invendicati.

Che tal verso poi desideri la spiegazione da me assegnatagli lo dichiara il verso 95 di questo medesimo canto.

Canto XI, verso 37.

Onde omicidi e ciascun che mal fere.

I quattro Accademici rigettano la lezione della Crusca antica *omicide,* perchè, dicono essi, il plurale di *omicida* è *omicidi* e non *omicide.* E benchè confessino esserci altri esempii di simili terminazioni plurali in *e,* tuttavía rigettan questa, perchè, come quelle, è irregolare, e perchè qui il Poeta non è costretto da rima a dar alla voce *omicide* tal desinenza, come fu altrove costretto dalla rima a dire *eresiarche* e *idolatre.* Questa irregolarità allegata, e questo essere stato Dante costretto dalla rima a

dire *eresiarche* e *idolatre* non sarà facilmente menato buono dal Nannucci a' quattro Accademici, il quale, nel Cap. X, della sua Teorica de' Nomi, dimostra essere queste desinenze regolarissime, e ne reca infiniti esempii così di verso come di prosa. Se dunque i quattro Accademici non hanno altre ragioni, si può ritornare a leggere il nostro verso così:

Onde omicide e ciascun che mal fere,

e non mettere questa ammodernatura di più nel sacro testo. La stessa osservazione cade al verso 95 del can. 27, dove i quattro Accademici si sono indotti a lasciar la buona lezione *della lebbre,* perchè (dicono essi) questo non è il primo luogo dove Dante sia stato mosso dalla rima a valersi dell'antitesi mutando l'*a* in *e*. Ma giusto, a proposito di questo luogo, vedi la lunga ed erudita annotazione che fa il Nannucci alla voce *lebbre* nella sua *Teorica de' Nomi,* pag. 57, Tom. I.

Canto XI, verso 45.

E piange là dove esser dee giocondo.

« E piange e si dispera nel mondo vivendo male, dove doveva, vivendo bene, giocondo stare ed allegro. » Così il Venturi. Io avviso che qui le particelle *là* e *dove* non sieno da reputare avverbii di luogo in istretto senso, nè che sia l'intendimento del Poeta qual lo presume il detto espositore. Virgilio

dice, come l'uomo può aver mano violenta in sè e ne' suoi beni: e come nel secondo girone conviene che si penta senza pro' chi si spenge della vita, e chi fonde le sue facoltà; e conchiude col verso allegato. A me pare che ne emerga bellissimo il significato morale, e chiarissimo, ad interpretarlo: E così quelle cose che a ciascuno dovrebbero essere cagione di gioja, e scala al paradiso, come la vita e le ricchezze ben usate, quelle stesse gli sono cagione di pianto e di dannazione usate male. Ed esempio di simil parlare v'è nella Med. del Cuore: *E per ciò somma stoltizia è a contristarsi di tanto bene e molto perdere* LÀ DOVE *molto si può guadagnare.* Non so se alcuno abbia così spiegato; dove no, mi sembra non esser questa interpretazione da rigettare del tutto.

Canto XII, verso ~~31~~ 104.

Lungo la proda del bollor vermiglio.

I quattro Accademici non fan neppur motto della variante:

Lungo la broda del bollor vermiglio,

comecchè il Dott. Bianchini nella sua Difesa di Dante da lui letta nell'Accademia nel 1715, la dia per lezione testuale, e vi discorra su, mostrandone la ragione, e commendandone la bellezza. Non gravi al lettore ch'io rechi le proprie parole di lui. — « Si

« rifletta ancora a questi altri versi, presi dal canto
« duodecimo dell'Inferno:

Noi ci movemmo colla scorta fida,
Lungo la broda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.

« O qui sì, che coloro, che di grazie e tenerezze
« vanno in traccia, ne prenderebbero nausea, anzi
« dalle mani cader si lascerebbero il povero Dante,
« e di basso e di triviale lo taccerebbero. E pur,
« se ben la cosa si considera, questi versi sono fie-
« ramente bellissimi, e leggiadrissimi. Il Poeta finge
« in questo canto, che in un lago, pieno di sangue
« bollente, sieno l'anime de' violenti, e de' tiranni
« tormentate. Or saviamente egli fece a chiamar
« quel sangue, *broda del bollor vermiglio;* percioc-
« chè, significando comunemente la parola *broda*, e
« acqua incrassata da cose cattive dentro, e acqua
« altresì lorda, e di fango e d'altro imbrattata, si
« conveniva ella certamente a quel sangue, che non
« era già un liquore chiaro ed aggradevole, ma bensì
« torbido, e per lo continovo bollore, orrido e spa-
« ventevole. Ond'è, che con questa parola facendo
« Dante la cosa che e' tratta risaltare, e ornandola
« colla evidenza, virtù poetica maravigliosa, che nei
« componimenti forza infonde e splendore, che gli
« animi de' leggitori prende, e dolcemente signo-
« reggia: viene altresì a bello rendere, e leggiadro
« quel verso, in cui ella si trova, nel quale bel-
« lezza pure accresce quel *bollor vermiglio;* poichè
« il gorgogliare di quel sangue fa vedere; e il fioco

« mormorío, che da' liquori che bollono, ne risulta,
« par che da esso ci sia negli orecchi formato. »

A queste parole aggiungerò che si dice *lungo un fiume,* o *una fossa* anzi che *lungo la proda di una fossa,* e *lungo l'Arno* anzi che *lungo la riva d'Arno.* Resta solo da vedere onde la cavò il Bianchini, che certo non se la sarà inventata.

Canto XIV, verso 40-41.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani ec.

Chi spiega *tresca* per *battimento di mani* mi sembra essere alcun poco lontano dal vero, perchè quelle falde di neve è impossibile a scuoterle via da sè battendo le mani insieme, e solo vien ciò fatto menando, or qua una, or là un'altra mano, a palme aperte, scotendo e schiaffeggiando via via quelle falde dal luogo della persona ove si posavano; e questo continuo lavorar di mani di quelle povere anime è spiegato, ed è spiegato mirabilmente, dalla voce *tresca,* tolta opportunamente la metafora da quel ballo saltereccio, come dice il Buti, e senza regola e tempo che si chiama così. Per queste medesime ragioni mi pare che non possa intendersi questo movimento di mani per movimento di tutta la persona; avendo appunto voluto il Poeta dirci un uf-

ficio speciale delle mani, e da tal ufficio delle mani, significato qui dalla voce *tresca,* prendendo vita e colore questi versi.

XIX.

Canto XX, verso 97.

Però ti sta, chè tu se' ben punito [1]).

Ti sta mi sembra non poter qui voler dire *Ti sta bene,* perchè sarebbe modo ellittico troppo ardito: perchè mal sonerebbe il dire *ti sta bene* PERCHÈ *se' ben punito;* e perchè non è conseguenza del detto innanzi, nè ci avrebbe luogo appresso la *chè* congiunzione. Adunque debb'esser qui imperativo, e dee voler dire: *Sta a te, non fiatare, perchè tu se' punito come meriti:* ovvero, siccome Niccolò avea detto che presto uscirebbe di quel luogo ed altri sarebbe venuto a scambiarlo (mi perdoni la Italia novella se non ho detto *rimpiazzarlo),* così il Poeta con questo *Ti sta,* gli vuol dire, *statti statti così, chè tu sei ben punito, e codesto è luogo da te.* Il quale discorso calza a capello, e rifiorisce questo luogo. E di fatto il Buti la intende a questo modo, chiosando. PERÒ TI STA *(tu, papa Nicholao) come tu stai, chè tu se' ben punito secondo lo tuo demerito.*

---

1) Abbiamo posto l'accento grave sulla *che* (con tutto che il testo da noi seguìto non l'abbia) affin di mostrare così di tratto che è congiunzione.

Canto XX, verso 18.

Ma io nol vidi nè credo che sia.

Il più de' commentatori passan via da questo luogo: altri il *non credo che sia* lo spiegano *che non trovisi al mondo:* ma, per mio avviso, non dànno nel segno; dacchè il Poeta così non contradirebbe, come intende di fare, il *si travolse,* dacchè il *non essere* non è prova assoluta del *non essere stato.* Di più, simili stravolgimenti per paralisi, dove fossero da credersi, non sono continui, e male per ciò si direbbe *non credo che si trovino al mondo,* il che dà l'idea di permanenza continuata. Sarà meglio spiegare il *non credo che sia* per *nol credo* semplicemente, cioè *non credo che alcuno si travolgesse così,* come il verbo *essere* unito alla particella *che* lo usò superfluamente il Poeta stesso al verso 31 Canto XXIII

S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam ec.

che tanto è a dire quanto: se la destra costa giace così ec.

Canto XX, verso 115.

Quell'altro che ne' fianchi è così poco.

Alcuni commentatori mettono in dubbio se questo esser poco ne' fianchi si dica per lo essere Michele Scotto esile e smilzo, o per lo essere vestito attillato come allora costumavano gli Scozzesi, gl'Inglesi ec.: cosa da ridere, perchè nell'Inferno le anime non ci piovon bell'e vestite, e perchè un abito attillato non fa secco chi non è. Qui dunque non si può intendere *poco ne' fianchi* se non per *magro, smilzo;* e pare che Dante ci abbia quasi voluto dare con tal maniera di dire la etimologia che altri assegna alla voce *exilis* (magro, secco) cioè: *Exilis, quasi sine ilibus* (senza fianchi) *non enim exilis videtur habere ilia,* come dice Fra Giovanni da Genova nel suo *Catholicon* che, per que' tempi, è un miracolo di erudizione, e che Dante certo avea veduto.

Canto XXI, verso 19. 3/

Mettetel sotto, ch'io torno per anche

Nel N.° 5 de' *Ricordi filologici* scrissi (e mi par buono il ristampare quelle parole) scrissi a conto di questo verso la seguente osservazione. « Ci fu chi disse che quel *per anche* ha forza di pronome, e

vale *per altri,* cioè: vo a prendere degli altri b rattieri: e ci fu chi diede sulla voce a costui, cendo che *anche* patisce tal significato, e che d spiegarsi quel luogo: *io torno da capo, un' alt volta.* — Se questo tale avesse conosciuto un po più la lingua antica non avrebbe fatto verun'obi zione. — L'una che mi sa molto meglio quel *torn per altri* per *tornar a prenderne degli altri,* co è frase elegantissima l'*andar per una cosa,* o *mandare per essa:* l'altra che gli Antichi quan volevano usare *anche* per l'*interim* latino, lo fac vano senza preposizione [1]), e qui Dante avreb dovuto dire *ch'io torno anche,* come disse altro *sicchè in inferno i' credea tornar anche:* sen che penerei molto a credere che gli Antichi usa sero *per anche* in detto significato. — Quanto p al dire che esso non patisce l'ufficio di pronom gli esempii risponderanno per me. Avventuroso (ciliano 2, Nota 5. — *Lasciano il padre e la m dre, e tutti per anche grano vanno.* — Las Nov. Nuove 1. *Che avevi tu paura, forse ch' non m'imbacassi? io so che non ne avanzerà* ((vino): *or va, e ritorna per anche.* »

---

[1]) Vedine molti esempii nella osservazione al verso « O dandosi anche loro ontoso metro. »

Canto XXII, verso 51. 2

« Poi fui famiglia del buon re Tebaldo.

A convincere chi tuttavía perfidiasse nel credere falsa questa lezione, basti il seguente passo del Chiabrera, Serm. 2, 4.

Se fu chi, poetando, empiéo le carte,
E cantò Bacco, ed onorò gli scherzi
Della Dea d'Amatunta e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo:

e basti l'osservare che la famiglia si compone di tutti gli ufficiali della Corte, cominciando dal segretario per insino all'ultimo guattero; e chiamando uno familiare, può intendersi anche di chi abbia alti ufficii, come par che avesse questo Ciampolo; dove per famiglio male s'intenderebbe altro che uno dei servi più dozzinali. *Famiglia* dunque importerà qui *familiare,* e sarà una sineddoche, compagna a quando diciamo ad alcuno di una data casa: O casa tale e tal altra.

Canto XXII, versi 64 e 65.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun ec.

Tutte le stampe punteggiano così, e, se non m'in-

ganno, spropositatissimamente. Virgilio domandò a Ciampolo d'onde e chi fosse, e non prima esso gli avea dato ragguaglio di sè, che Ciriatto gli diè di morso facendogli sentire come bene sdrucivano le sue sanne: se non che Barbariccia il difese così un poco in servigio di Virgilio, a cui disse: Dimandagli se vuoi saper qualcos'altro; ma spicciati, chè questi demonii non istan più alle mosse. A tale intimazione, come mai può Virgilio rivolgersi a Ciampolo e domandargli degli altri rii; e poi di sovvallo, se conosce nessun Latino tra que' bolliti? tal domanda non ha punto del frettoloso, ma ha ben tutto l'agiato del mondo. E poi dopo che la intimazione di sbrigarsi egli, e di fare sbrigar Ciampolo, gli era venuta dal diavolo, come c'entra il cominciar la domanda che fa al dannato con un *dunque?* questo *dunque* sarebbe stato bene se la fretta gliel'avesse fatta Ciampolo stesso, altrimenti no. Un'altra cosa: quel *Lo Duca* senza la consolazione o di una congiuntiva innanzi, o di un avverbio dopo, per significare il *Duca disse,* resta troppo solo e troppo duro. A tutti questi inconvenienti si provvede col punteggiare così questi versi:

Lo Duca dunque: Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece ec.

A questo modo si fa solla la durezza di quel *Lo Duca,* e quel *dunque* si fa procedere, come procede, dalla intimazione di Barbariccia; e si fa fare da Virgilio a Ciampolo la domanda spacciata come oc-

correva di far qui, cioè gli si fa appena pena domandare quel che più gli premeva, vale a dire se tra gli altri dannati sotto la pece v'erano punti Latini. Tanto adopera il saper metter al loro luogo i punti e le virgole.

Canto XXII, verso 71.

Disse, e presegli il braccio col runciglio
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Non parrebbe da credere, chi non potesse leggerlo a suo piacere, quanto sien iti delirando a questo passo gli espositori. Chi si arrabatta per sostenere che *lacerto* è la parte del braccio dalla mano al gomito: chi si sbraccia per dar sulla voce a sì fatta chiosa, dicendo che invece è la parte dal gomito alla spalla: chi in fine, con un po' più di giudizio, dice che lacerti si chiamano i muscoli. A' primi si risponde, che se il braccio preso era uno solo, uno solo era il lacerto che si sarebbe potuto stracciarne, e per ciò bisognava dire *il lacerto* e non *un lacerto*: agli altri si risponde il medesimo, con questo di più, che sfido il più bravo uncino del più bravo diavolo, che sia a portar via da un braccio la parte dal gomito alla spalla (quella cioè che gli Anatomici propriamente chiamano braccio) e lasciarvi l'altra dal gomito alla mano, ossia l'antibraccio. A questi poi ed a quelli, che il verbo *stracciare* e la voce *runciglio* mal si adattano a significar altro che il

portar via piccola porzione di un tutto. A' terzi ii si risponde, non esser vero per niente che *lac* voglia dir *muscolo,* nè averlo mai detto veruno *l* tomico: poteva nel lacerto stracciato da Libic esservi anche porzione di qualche muscolo; m poteva essere qualunque altro tessuto entri n composizione del braccio: e se qui *lacerto* ven a dir *muscolo,* verrebbe a dirlo per accidente. *l certo* adunque non è vocabolo speciale, ma ge rico, proprissimo nel caso nostro, come quello nasce dal verbo *lacerare;* e vale puramente qualun brano staccato da un tutto, referibile di prefere a parti molli e carnose: e se i Latini chiamavan *certi* gli antibracci, e per sineddoche le intere b cia, le chiamavano giusto così rispetto all' es quasi brani staccati dal resto del corpo.

Canto XXVIII, verso 141.

Dal suo principio ch'è in questo troncone.

Non intendo come il principio del cervello si de spiegare il cuore: e sia pur vero, com'è, che Ari tele dica esser nel cuore il principio della vita, non prova che qui s'abbia a intendere che il cu è ancor principio del cervello, chi non voglia a rire ad un'ora che cervello sta qui per vita: c lontanissima da ogni congettura. Il principio del vello per tanto si dirà qui, come dicono anche i

siologi moderni, essere la midolla spinale, di cui il cervello è creduto essere rigonfiamento e aver origine da essa: e si ammirerà insieme la dottrina del Poeta.

Canto XXIX, verso 77.

Da ragazzo aspettato dal signorso.

I quattro Accademici ricevono per buona questa lezione, e il Cav. Paravía nella citata lettera a Gino Capponi dice che avrebbe desiderato di veder notata da loro la variante *da signorso,* perchè è vezzo di lingua l'adoperare senza articolo questi nomi composti del possessivo e del sostantivo. Io aggiungerò che non è vezzo, ma regola di lingua; e che siccome mal si direbbe, e mai non fu detto, *dalla mogliama, dalla suorata* e simile, così mal si dice *dal signorso;* e che questa dee aversi come lezione erronea. In quanto poi all'avere essi Accademici ricevuto il *Da ragazzo* piuttosto che *A ragazzo,* dirò che in simili casi è più elegante e più usitato agli Antichi l'usare l'*A* per il Da, come il Poeta medesimo disse altrove:

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui ALLE fangose genti,

e come ce n'è esempii senza novero. E qui per di più farebbe assai buon gioco, dacchè torrebbe via

il mal suono che viene dal *da* ripetuto due volte nel verso medesimo: *da ragazzo, da signorso.* Questa lezione *Da ragazzo* dicono gli Accademici d'averla accettata, perchè meglio risponde al *nè da colui* del verso seguente: ma se questa è la cagione, la non tiene, potendosi, anzi dovendosi leggere nei codici il verso seguente, come pur propone il Biagioli:

Ned a colui che mal volentier vegghia.

Canto XXXI, versi 16 e 17.

Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo Magno perdéo la santa gesta.

Ci pare, senza contradizione, che questa *gesta* non possa in verun modo intendersi per la *impresa del cacciare i Mori di Spagna,* perchè male propriamente si dice *perdere un'impresa,* per il suo andar a vuoto e riuscire a nulla; e perchè *gesta* per *impresa* non può usarsi altro che nel plurale, come facevano i Latini che solo *res gestæ* dicevano, o *gesta, orum.* Ma ci pare invece che il *gesta* nostro sia da intendersi per la compagnía de' Paladini, o per tutto l'esercito che aveva seco Orlando, come in questo significato si trova spesso negli Antichi, a testimonianza dello stesso Vocabolario, e come veramente in questa rotta vi perì tutta l'oste cristiana, o per usar le parole dell'Ottimo, *la gente*

cristiana (la santa gesta) *vi fu tagliata.* A prova maggiore di ciò che asseriamo si veda il commento anonimo dato fuori dal benemerito Lord Vernon, che fu scritto nel 1328, il quale, annotando questo verso, dice così: *Fecie* (Carlo Magno) *molte forte e orribile battaglie co' Saracini, avendo esso sotto sè la nobile gesta de' Paladini.* E si veda l'altro commento di Jacopo di Dante, dato fuori parimente dallo stesso Lord Vernon, che annota così questi versi: *Si conta di quel che per Orlando si fece quando Charlo Magnio perdè la sua giesta, cioè de' Paladini, nella battaglia di S. Maria di Valle rossa.*

Canto XXXI, versi 130-132.

Così disse il Maestro: e quegli in fretta
La man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercol sentì già la grande stretta [1]).

Tale è la lezione comune di questa terzina. Il *quegli* che distese le mani era Antéo; e prese Virgilio affine di metterlo giuso, dove Cocìto la freddura serra. Come interpretano gli espositori? la prima cosa fanno una sinchisi di questi versi, e la raddirizzano così: distese le mani, onde Ercole sentì già la grande stretta, e prese il Duca mio. Questo non

---

[1]) La terzina la reco secondo la più comune lezione.

è parlare da Dante. Bastava che dicesse: distese le mani, e prese il Duca mio, senza aggiunger altro, dacchè quell'*ond'Ercol sentì già la grande stretta*, ci sta a pigione; e chi volesse fare l'*ingeniosus* potrebbe domandare, se oltre quelle per cui Ercole sentì la stretta, Antéo aveva un altro par di mani, ovvero cento come Briaréo. E poi: lo prese; ma come lo prese? il lettore riman di certo in desiderio di saperlo questo come. Più: la grande stretta non fu data con le mani, come andrebbe inteso qui, ma con le braccia. — Sarebbe adunque possibile che il sovrano Poeta, ci abbia per avventura voluto dire il come Virgilio fu preso? vediamolo. Tolghiamo da questa terzina la brutta sinchisi; intendasi quella particella *onde*, non per pronome relativo di *mani*, ma per avverbio locale; e facciasi valere *nel luogo*, o nel *punto dove* (V. Cinon, Cap. 196), ed avremo questo senso; *distese le mani, e prese il Duca mio nel punto in cui Ercole sentì la stretta*; e così par che tutto vada bene. Ma si risente Ercole, e dice che egli non sentì per niente la grande stretta; e per poco non la piglia anche col Poeta, il quale gli fa fare così trista figura, e lo fa passare per da meno del vinto avversario. Ercole ha ragione, e Dante non ha torto. Il Poeta, dando a *stretta* l'aggiunto di *grande* e l'articolo determinato, ci dice a chiare note, che tien proposito di una stretta da conoscerla a prima giunta, di quella insomma che fu l'ultima per chi la sentì. Questa non può esser altro che quella onde morì Antéo per le fiere braccia di Alcide; e di questa e non d'altra ci parla, e ci dee parlare l'Alighieri. E allora come ci torna

quell'*onde?* È vero, non ci torna; ma io credo metta meglio il pensare che abbian fatto errore i copisti, che il pensare che Dante abbia falsato la mitología, e dirò anche, la logica; e credo sia questo luogo da correggersi in tal guisa:

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio
U' d' Ercol sentì già la grande stretta:

cioè lo prese a mezza vita, in quel punto dove egli (Antéo) sentì la grande stretta d'Ercole. Ed ecco tolta una sconcia sinchisi; eccoci fedeli alla mitología; ecco un bel quadro dove tutto era senza ordine, senza verità e senza colore. Io non ho come fiancheggiar questa lezione nè per mezzo di codici, nè per mezzo di stampe; tuttavía porrei la mano sul fuoco che in qualche codice o stampa si legge così [1].

---

[1]) Non dovrà parer troppo ardita la proposta di questo filologo, dacchè sono già discordi li testi nella lettera del verso in questione. La troviamo infatti nelle seguenti maniere:

Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Ond'Ercole sentì la grande stretta.
Onde Ercole sentì già la gran stretta.
Ond' ei d' Ercol sentì già grande stretta.
Ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta.

Quest'ultima è del codice Bartoliniano; la penultima è del testo sopra il quale fece il suo comento Guiniforto delli Bargigi. E bene, in sostanza, all'una ed all'altra corrisponde la

Canto XXXII, verso ~~47~~ 97

Allora il presi per la cuticagna.

Il Tommaséo dice: *Tra il collo e la nuca.* Che parte è ella questa? il collo è il tutto: la gola è la parte davanti del collo: la nuca è la parte di dietro: qual sarà dunque la parte *tra il collo e la nuca,* e sulla quale non volea Dante far rimaner capello? La cuticagna s'intenda per tanto con tutti

---

chiosa di quello spositore, che dice: « *E prese il duca mio* « *ond' ei,* in quel luogo in cui egli *sentì già grande stretta* « *d'Ercole,* allorchè combattè abbracciato con esso. » Il conte Cassi, nel suo volgarizzamento di Lucano, appropriò la medesima frase al fatto di Ercole, dove a quel punto del latino: *Alcides medium tenuit,* ecc., ei traduce:

— *Alcide allora*
Infra l'anca e le costole la grande
Stretta gli diede, e tutto insiem gli tolse
Il respiro e la vita.

Il P. Cesari disputò sopra questo luogo di Dante, e stette per la lezione e spiegazion più comune, riflettendo che « così « Ercole ad Anteo, come costui ad Ercole si diedero delle « forti strette; ed Ercole certo dovette sudarne. » Poi, che fa bel gioco al Poeta il dire che « Anteo afferrò Virgilio « con quelle braccia tanto nerborute, che ad Ercole mede- « simo diedero assai che fare: di che il lettore è tirato a « pensare, che quando Virgilio sentì la stretta di quelle « braccia, fu egli medesimo per temere di sè, pensando che « da quella morsa eziandio Ercole volle quasi essere stroz-

i commentatori la cotenna del capo nella parte di dietro, sull'occipite.

Canto XXXII, verso 69. 96

Chè mal sai lusingar per questa lama.

Alcuni commentatori hanno voluto spiegar questa voce *lama*, e tirando così in arcata, le han dato

---

« zato: il che è concetto assai risentito e proprio di questo « luogo, nel qual Dante non altro vuol fare intendere che la « forza di quelle braccia. » Oltre di che non pare al novello balio di nostra favella che sia da concedere leggermente all'*onde* il valor di *là dove*. Per questa parte il signor Fanfani avrebbe schivato la difficoltà; e volendo moltiplicare in congetture si potrebbe aggiungere che in antico fu scritto *O'* (più ragionevolmente che *U'*) per *Ove*, e se ne ha degli esempj nello stesso Dante, giusta il più riputato codice dell'Estense. Ora, se mai il Poeta avesse realmente posto:

O' d' Ercole sentì la grande stretta,

era agevole, coll'intrusione d'un solo carattere, cambiare in *Ond'* quella prima non intesa dizione; come stato parimente facile ingojare nella dettatura e nella scrittura un *e'* che lo stesso Poeta avesse posto dop'*Ercole*.

Tanto sia detto a mostrar che tal passo, così pel concetto come pel costrutto, doveva quasi necessariamente suscitare obbietti nelle menti penetrative: e che del restante simili cause possono sempre lasciar luogo ad esser con modestia e lealtà dibattute. (Nota di M. A. Parenti).

varii significati, interpretando alcuni insino per *valle*, senza pensare che qui siamo in un pozzo. Anche qui per altro ci può soccorrere il bravo Fra Giovanni, che nel *Catholicon* registra la voce *lama* spiegandola, acconcissimamente al nostro proposito, per *locus voraginosus*, e facendola derivare da *lema vel lemos. Lemos enim vel lema*, egli dice, *dicitur vorago: unde hæc lama, ae, locus vel via aspera vel voraginosa.* Chi su questo *Catholicon* facesse investigazioni nulla nulla attente, vi troverebbe, ne son certo, di gran chiose al sacro Poema.

Canto XXXIII, verso 15.

Or ti dirò perch' i' son tal vicino

Se dovessi dir io, questa grafía qui, adottata dai quattro Accademici e da tutti gli editori, e l'altra simile *perch'io son tal vicino*, non è la sua vera. *Ti dirò perchè io son tal vicino:* qui si desidera o un pronome o una particella pronominale che ci dica *vicino a chi:* e questo desiderio si adempie grafizzando:

Or ti dirò perchè i son tal vicino.

Allora avremo quella *i* particella pronominale di terzo caso, la quale accomoda ogni cosa; e il discorso riuscirà più chiaro. Si potrebbe prendere quel *tal* per avverbio, e spiegare: *Ora ti dirò perchè*

gli son vicino a questo modo. Così il discorso è per avventura più vivo e più calzante.

Canto XXXIII, versi 70 e 71.

Quivi morì; e come tu mi vedi
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno.

Il Tommaséo vuol che l'Arcivescovo dica qui al Poeta: *Così disperato, affamato, languente, così intirizzito di debolezza e d'orrore come tu mi vedi io gli vidi cascare,* ecc. Ma che senso, e che vita se ne cava egli da tale interpretazione? che leva o che pone l'avergli esso veduti cascare o macilente e affamato o no? E vita e senso mi par che se ne cavasse a intendere, *e così proprio come tu vedi ora me, così vid' io allora cascar li tre ad uno ad uno.* Quanto accresce la pietà e l'orrore quel dir che gli vide proprio come il Poeta vedeva lui, e come pone quasi la trista scena dinanzi agli occhi di colui a cui la racconta!

PURGATORIO

Canto I, verso 7-9.

Ma qui la morta poesía risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga ecc.

Parve al cav. Strocchi, che questa ripetizione la rima, tolta dal verbo *surgere* in un medesimo nificato, fosse una carizia di cui Dante non pa-a; e dice che probabilmente il sommo Poeta sse *Calliopéa alquanto turga*, recando a so-gno il *magno nunc ore sonandum* di Virgilio. la riverenza dovuta a quell'esimio letterato os-verò, che non è una gran carizia il far rima di verbo col suo composto; e che ben differente è il significato del primo *risurga*, e del *surga* ondo, come apparirà dalla interpretazione, che, iatane stare ogni altra, io proporrei di questo go. Si incominci a dire che, siccome l'Alighierï sovente l'aggiunto di *morto* alle cose apparte-nti all'Inferno: *Mentre noi passavam la morta*

gora: Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta, ecc. così lo dà ora alla poesía che ha cantato l'Inferno. e come morta le invoca risurrezione. Poi venghiamo al *surga* del verso 9, e diciamo che esso non è nè il *turga* del signor Strocchi, nè vuol dire che Calliope sollevi alquanto il suo stile e glielo nobilità, perchè questo pensiero è chiuso nell' altro verso *Seguitando il mio canto,* ecc.: ma la prega solamente ad alzarsi alquanto dal suo seggio, ed a seguitarlo nel suo canto, il che quadra a sesta con quello pur di Virgilio: *Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.* E questa, chi ben la guardi, è la esposizione del Landino.

Canto III, verso 133 e segg.

Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

C'è a cui pare questa sentenza di Dante poco riverente alla dottrina cattolica, come quella che stia a menomare l'autorità papale. Ma chi pensa così va errato, essendo questa dottrina cattolica cattolicissima. Fra Giordano dice pure nella sua prima predica: *La scomunicazione dà pur pene temporali, non altro: non lega a inferno, e non ti può tòrre paradiso:* ed i Teologi insegnano che *Ecclesia excomunicationem ad medelam, non ad judicium inducit.*

Circa al senso letterale, il Tommaséo dice qui: « PERDE. Impersonale: non retto da *amore;* » ma qui egli certo *dormitabat* a non vedere quanto è più naturale e più bello il dire *l'eterno amore non si perde in modo che non possa tornare,* che il dire *non si fa tale scapito, che l'amore eterno non possa tornare;* ed a non considerare che il verbo *tornare* ha strettissima relazione col *si perde.*

Canto VI, verso 90.

Senz'esso fôra la vergogna meno.

E tutti vogliono spiegare *senz'esso freno!* ed io dico, e dico bene, *senz'esso Giustiniano;* poichè non si tratta qui di freno messo, ma di racconciato: e non vuol Dante inferire che sarebbe all'Italia meno vergogna se non avesse freno (che vergogna è l'essere sfrenato non avendo freno?), ma che sarebbe meno vergogna se Giustiniano non fosse venuto a racconciarglielo.

Canto VII, versi 24-26.

Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre e seguir tutte quante.

È viziosa, a parer mio, la punteggiatura e la costruzione che per alcuni si fa a questo verso. La

punteggiatura l'abbiam veduta, la costruzione eccola qui: « e conobber l'altre virtù, e seguironle senza vizio. » Male, perchè il *senza vizio* farebbe da avverbio al *seguire,* e ne verrebbe per conseguenza che, siccome quelli seguirono le virtù senza vizio, così le virtù potessero seguirsi viziosamente; dacchè, ripeto, il *senza vizio* posto in quel luogo, starebbe a qualificare il modo onde quelli spiriti seguirono già tutte le virtù. Mi piacerebbe dunque che si costruisse: « Quivi sto io con quelli che non si vestirono le tre sante virtù (teologali) e, senza vizio, « conobber l'altre; » cioè, essendo stati puri da ogni vizio, seguirono tutte le altre: e la terzina la punteggerei così:

Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
Conobber l'altre e seguir tutte quante.

La nota che si legge nel Dante del Vindelino rincalza la mia opinione: « Ancor soggiunge (quivi si « legge) che in quel luogo stanno quelli che non ebbero « fede, speranza nè carità, che sono tre virtù « theologiche; ma furon senza vizio, et furon nelle « l'altre virtudi temporali experti [1]). »

[1]) Questo medesimo tratto si legge nel comento dell'anonimo, detto l'Antico e l'Ottimo; novella prova che nell'impasto delle chiose prodotte nell'edizione di Vindelino da Spira, in Venezia, 1477, c'entra in buon dato la sposizione del coetaneo di Dante, ben diverso da Jacopo della Lana, col quale fu per alcuni confuso.

Canto VII, versi 40-42.

Rispose: loco certo non c'è posto [1]:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Vorrei vedere un po' se tutti i Codici e tutte le stampe leggono *licito m'è,* perchè se il luogo non era posto certo a ciascun'anima, ciascuna pare che dovesse aver balía di andar suso ed intorno; dove con questo *licito m'è* si fa averla a Sordello solo. Ma c'è pericolo che Dante scrivesse: *licito n'è?* vorrei vedere, ripeto. Sta poi bene che Sordello dica: mi ti accosto a guida per quanto posso, perciocchè egli solo era stato domandato.

Canto IX, verso 133 e segg.

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.

---

1) Si fa singolare dagli altri testi il Ms. Estense più riputato, leggendo: *non m'è posto.*

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus,* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.

A qual suono? a quello della porta che rugghia, dacchè lo spiegare *in voce mista al dolce suono,* per *in parole miste al canto,* come fanno alcuni non *cohæret,* nè con la logica, perchè le parole ed il canto qui sarebbero una cosa sola, e un tutto non si mischia a se stesso; nè con quel che dice poi il Poeta, che prendeva quell'armonía, qual prender si suole quando a cantar con organi si stea; perchè qui pure ci ha due idee distinte di canto e di suono. Ed ha ragione il Torelli ad esclamare, *come dolce il suono della porta che rugghiava?* nè credo che medicasse punto questa stranezza, chi scrisse sotto alla esclamazione di lui: *qui* dolce *è figurato, e s'intende gradito e piacevole;* perchè oltre a ciò bisognerebbe inferire che l'Angelo stesse a far girar la porta su' cardini affine di accompagnare il *Te Deum* di quelle anime. Bella musica, un canto con accompagnamento dello stridere d'un uscio! io mi penso che a quest'idea scappasser le risa anco ad Eraclito. Possibile che sia uscito questo guazzabuglio dalla mente dell'altissimo Alighieri? o meglio: impossibile che questo sia uno de' tanti regali, che gli han fatto i copiatori? sì e poi sì; tanto più che una variazione di nulla rende tutto il bello a questo luogo. Eccolo: si faccia puro segnacaso ciò che è articolo, e invece di leggere *al dolce suono,* si legga *a dolce suono* come leggono assai codici; così avremo un suono qualunque non ispecificato, che

veniva alle orecchie di Dante, misto alle voci che cantavano il *Te Deum;* concerto il quale, per non sapere appunto da che procedesse, e non potercelo dire, ci dice che era simile a quello che rende un inno cantato sull'organo.

Gli spigoli di quella Regge Sacra.

Per corredo di erudizione a questo verso non sarà inutile il riportar qui ciò che a proposito della *regge* dice Vincenzo Borghini nella sua opera dei *Vescovi fiorentini* pag. 432 (Fir. 1755). Ecco le parole di lui: « Vicino al mezzo delle chiese (an-
« tiche) era un tramezzo diviso da cappelle e da
« muri, ed avea le sue porte, e queste si chiama-
« vano, come io veggo in alcune antiche scritture,
« *le Reggi;* ancorchè fusse questa voce comune a
« tutte le porte di simili luoghi, come chiamò
« Dante:

Gli spigoli di quella regge sacra.

« Ed in questo spazio era lecito non solamente ai
« Catecumeni, ma ancora agli Infedeli mescolata-
« mente entrare, e fino a certo termine vedere le
« cerimonie, ed udire le lezioni, e le predicazioni,
« onde chiamarono alcuni questa parte *Auditorio,*
« permettendo ciò i Rettori della Chiesa, se forse
« per quel mezzo ne venissero alcuni alla cogni-
« zione della verità; il che e per la divina grazia,
« e per la sapienza e carità de' suoi ministri se-
« guiva spesso. Era perciò in tutti questi tramezzi

« il Pulpito, o come noi diciamo il Pergamo, onde
« comodamente si poteva predicare al popolo in
« questa prima parte adunato; ma procedendosi
« poi a più secreti misteri, che a quella parte, e
« che si dice *Offertorio,* cominciavano, erano gli
« Infedeli, e Catecumeni, ed i pubblici penitenti,
« che potevano entrare fin quivi, licenziati, o pur,
« chiuse le *Reggi,* se ne restavan fuore, e si ri-
« strignevano i puri cristiani nella seconda parte,
« che era fra le *Reggi,* o voglian dire questo tra-
« mezzo, e l'altare; e quivi si celebrava quieta-
« mente il resto de' Sacri Ufizj. »

Canto X, verso 65.

Trescando alzato, l'umile Salmista.

Non so comprendere come anche riputati Commentatori vogliano interpretare quell'*alzato* per *nell'atto di fare il salto, alzato* cioè *da terra;* e non considerare che non istan bene insieme il *precedeva* ed il *trescando,* con l'*esser nell'atto di fare il salto,* dacchè non tresca chi sta nell'atto di fare il salto, che è uno dei mille atti del trescare; e Dante non ha inteso descriverci questo unico atto del re David. Senza che *alzarsi* fu usitato agli Antichi per *alzarsi le vesti,* come ha l'Orosio del Giamboni, I. XVIII, 56. « *E a coloro che dubitavano, alzaronsi e il corpo mostrando loro, addomandavano se nel ventre*

delle loro madri o mogli attentavano di fuggire. » E poi il Poliziano nella BRUNETTINA:

E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio.

E il Manosini nel *Flos italicæ linguæ* pag. 9, parafrasa pur egli questo terzetto così:

Hic prope vas aderat Psalmorum scriptor, amictu
Purpureo, alte præcinctus, peragensque parentum
Sacra, ec.

Canto X, versi 7-12

Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.

Ed io ho paura che traduca benissimo il P. d'Aquino: *Dabat ascensum tendentibus ultra scissa tremensque silex,* benchè al P. Venturi paja una stravaganza; e che la vera interpretazione sia quella del postillatore del codice gaetano, il quale pensa che quel masso realmente si movesse, assegnandone ancora la ragione allegorica: la cui fede per altro voglio che rimanga appreso di lui. E di fatto, a che

dirci appunto che la pietra era *fessa?* che ripiego g si dà a questo adjettivo? perchè dirci che si movev come l'onda che fugge e s'appressa? mentre è ver come batte il Venturi, che il *muovere* (ed aggiu gerò io il *correre* e simili verbi) si dicono anche cose immobili, come sarebbe d'una via che si muov da Pistoja e va a Firenze; ma non si potrà mic dir mai che quella via, e sia tortuosa se sa, non potrà mica dire che fugge e s'appressa, il che d necessarissima idea di allontanamento e ravvicin mento, com'è appunto quello dell'onda: idea che n può in verun modo applicarsi alle voltate d'u strada. Tuttavía, a tirarcela colle tanaglie, potrebl forse difendersi, avesse il Poeta scritto *acqua* n *onda,* perche allora si potrebbe somigliare alle to tuosità d'un fiume, ricorrendo all'usata sineddocl dell'acqua per fiume; ma *onda* non è *acqua;* perc allora l'avrebbe detta bella l'Anguillara che disse, 5,

Così talor se il mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto umil senz'onda giace ec.

Onda porge indispensabile idea di moto attuale, an non è altro che il moto stesso delle acque. Ed a cora: perchè dirci che bisognava usar dell'arte in a costarsi or quinci or quindi al lato che si partiv qual era il lato che si partiva? il ganghero che v via faceva quella straducola, non è vero? che vuole a farne le voltate? non ci vuol nulla; non vuol altro che l'arte di saper camminare. Se ave sero i Poeti dovuto tener la retta in una via serpe

giante pur pure, l'arte ci voleva e non poca; ma niente: dovevano anch'essi voltare col viottolo. Un'altra cosa: che vorrà dire, e qual sarà il lato che si parte? la sponda, subito si replica: ma quale sponda? come si fa a farci stare il *si parte?* Finiamola. — Qui si dirà che il terreno, fesso com'era, si moveva di fatto sotto i lor piedi, e che bisognava usar dell'arte accostandosi alla parte che si divaricava, cioè guardare di rimanere semper su quella porzione di pavimento che rimaneva attaccato alle pareti del monte, e questo appunto fece, con tutta ragione, scarsi i lor passi [1]). È strana questa via, nol niego, ma siamo in luogo dove abbiam veduto cose più strane.

Non mi sarò spiegato lucidamente, ma *com'asin sape, così minuzza rape:* tuttavía non dubiterei che la ragione stia con me: e dico che fra Jacopone in-

---

[1]) Questa è buona spiegazione anche per chi intende figuratamente il *muovere* ed il *partire* de'lati. Ponete un muro spaccato da cima a fondo, ma non a dirittura, bensì *a onde ed a spinapesce, declinando ora a destra ed ora a sinistra,* come dichiara il Landino; ponete che in questo fesso le pietre lasciassero dalle due parti alcune sporgenze a guisa di tante morse. Certo chi volesse ascendere per questa specie di scala zoppa, non avrebbe altro modo che di andar mettendo il piede or qua or là sopra simile addentellato, che parrebbe or accostarsi or fuggirsi. E tal mezzo avrebbero prestato a'poeti i risalti della pietra così tortuosamente fessa ed alternamente scagliosa. Del resto, anche nel commento attribuito a Pietro figlio di Dante, il senso di questo passo è raccolto primieramente alla lettera, dichiarando: *Ubi oritur* MOTUS LAPIDUM *illius viæ, figurat iterum motum humanitatis ad causam, nisi prudenter eamus.*

dovinò alcuni commentatori di Dante, e che vanno ad essi i due versi della sua frottola:

Dove è piana la lettera
Non fare oscura glosa.

Ma già chi lo legge Jacopone? e a leggerlo, chi gli dà retta?

Canto X, verso 30.

Che dritto di salita aveva manco.

È una pietà a vedere in quante maniere siasi tartassato questo povero verso: chi spiega *dritto di salita* per ragione o qualità di salita; chi per dirittura: uno ha detto il *manco* essere avverbio; quell'altro lo tiene per participio, e vuol che significhi mancante; al Daniello poi, che l'aveva interpretato per mancamento, si risponde che nol soffre il costrutto. Fra le tante mi attenterò anch'io a dir la mia. — Qui Dante ci vuol dire senza dubbio che era impossibile il salir su. Scegliendo tra le molte esposizioni quella del Biagioli che più d'ogni altra mi sembra ritrarre il vero concetto del Poeta, osservo che a prendere *manco* per mancato, e *dritto* per possibilità, dicendo che quella ripa aveva mancata la possibilità di salirla, oltre la stiracchiatura, si dà alla voce *dritto* un significato che sarebbe strano. Ma

se, con lievissima mutazione, potessimo trovarci apertissimo l'intendimento del Poeta; e se oltre al dirne che era impossibile la salita, ci aggiungesse ancora la cagione di sì fatta impossibilità, s'avrebbe essa a rifiutare? Io non ho come poter riscontrare e grandi stampe, e gran codici, ma non dubito punto che in qualcuno degli infiniti si abbia a leggere non *dritto* ma *dritta;* ed allora eccoti la terzina bellissima, eccoti il costrutto semplice e non isforzato, eccoti il senso chiarissimo. Leggiamo dunque e punteggiamo così:

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che, dritta, di salita aveva manco;

cioè: la quale, a cagione dell'essere diritta quasi a perpendicolo, avea mancanza, impossibilità di salirla [1]). *Manco* per mancanza non è raro a trovarsi; e questo verso è, rispetto alla sintassi, nato ad un

---

[1]) È singolare a questo luogo la lezione del Dante finito di stampare in Vinegia per Pietro Cremonese a dì 18 di novembre dell'anno 1421, la quale dice:

Chi di salita ritta avea manco.

Ghiribizzando nella regione delle ipotesi, congetturar si potrebbe che l'innanzi di quella edizione avesse

Che ritta di salita avea manco,

e che l'emendatore, non apprendendo il senso, credesse accomodare il costrutto con quella metatesi.

corpo con l'altro del Canto 21 della presente Cantica:

Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma.

Canto X, versi 95-96.

Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Il più de' Commentatori intende quel *novello* per *nuovo,* e spiega: *Non mai veduto fra noi, perchè tanto non può la nostra scultura.* La prima cosa è mestieri osservare che sarebbe troppo grosso discorso per Dante il dire *la tal cosa ci è nuova, perchè tra noi non si trova:* poco dissimile da chi dicesse *non ci si vede perchè è bujo.* La seconda, che *novello* non suona mai, appresso i Classici, *nuovo, non mai veduto,* ma solo *recente, fatto di fresco,* o altro significato in cui sia questa idea, o prossima o lontana, di freschezza, recenza o di gioventù. Quindi, come la freschezza e la gioventù sono gran parte di bellezza, così *novello* fu recato a significare *vago, grazioso,* ed ancora *maraviglioso, stupendo,* come appunto suona qui, e come Cino la usò in que' versi:

Questa non è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella;

i quali pajono ispirati da questo luogo di Dante. E prima di Dante aveva usato essa voce medesima in tal significato Fra Guittone:

Ah Dio! com' sì novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?

Inteso così il *novello* di Dante, si avrà discorso giusto e vero, che sonerà: *Queste sculture sono stupende a' nostri occhi, perchè nel nostro mondo non se ne ha di così parlanti e maravigliose.*

Canto X, verso 138.

E qual più pazïenza avea negli atti, ec.

Qui si prende la parola *pazienza* nel significato comune, e da tutti si espone così questo verso e il seguente *Piangendo parea dicer più non posso:* « quegli che aveva più pazienza, che mostravasi « meno afflitto, parea che piangendo dicesse: Non « ne posso più. » Ma siccome chi piange e dice: *Non ne posso più,* se non l'ha già rinnnegata, è lì lì per rinnegar la pazienza, così ciascuno è padrone di inferire da questa esposizione che, se piangeva e diceva *non ne posso più* chi mostrava d'aver più pazienza, gli altri che via via ne avevan meno, dovevan dare, quale in un modo quale in un altro, nelle più gravi escandescenze e rabbiosità; il che

sarebbe brutto principio a salire *il monte che, salendo, altrui dismala.* Senza che, intendo che la rassegnazione si possa in qualche maniera dipingere nel sembiante, che suol essere testimone del cuore; ma come si possa mostrare per atti che pajon dire *non ne posso più,* aggiuntovi il pianto, e' non la posso intendere. Io per tanto esporrei così: « e que-
« gli che agli atti dimostrava di soffrire più che gli
« altri, piangendo parea che dicesse: Non ne posso
« più; » e, brevemente, direi che qui *pazienza* non fosse altro che il verbale di *patire,* essendo questo, se non m'inganno, il primo significato di tal voce, a cui è toccata la sorte di molte altre, specialmente ascetiche, le quali son passate nell'uso dal significato proprio al metaforico e viceversa, o da quello di cagione a quello di effetto, come sarebbe appunto questa; essendochè mediante il patire noi ci vestiamo la virtù della rassegnazione o della pazienza. Così, per non toccarne altre, è intervenuto alla voce *penitenza,* la quale, come verbale formato da *pœnitet,* valendo per se stessa pentimento, la usurpiamo ora, non solo per quella pena che facciamo seguire al pentimento del commesso peccato, ma eziandío per qualunque pena o tormento. Conforterò la mia asserzione con qualche esempio di questa voce ne'suoi diversi significati. Petrarca, cap. 4.

Dubbia speme davanti, e breve gioia;
Penitenza e dolor dopo le spalle . . . .

dove *penitenza* s'intende per pentimento. Il Lasca Nov. 5, Cena 2ª l'ha nel significato di pena: « Que-

« sto è l'onore che mi fate? ma rendetevi certi che « tosto ne patirete la penitenza. » E finalmente il Boccaccio Ninfale, 137, in quello di tormento, dolor fisico:

Ti prego che di qui facci partenza, ecc.
Chè 'l favellar mi dà gran penitenza.

Ma non mancano neppure, presso altri Classici, esempii di *pazienza* in significato di *pena, tormento;* chè il Poliziano in una delle sue stanze dice:

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento;
Ch' io porto pazïenza del peccato
Ch'altri ha commesso ecc.

E Quintiliano, usa nella Declam. CCLXIX, la voce *patientia* in significato proprio di dolore fisico, di tormento: *Sed te male [ut sic dixerim] docuit patientia: indignum putasti tam multa passum esse propter alienam pecuniam.* La qual *patientia* è la *tortura.* E Claudiano, Paneg. in laud. Stilic.

. . . . . *durum patientia corpus*
Instruit, ut nulli cupiat cessisse labori:

il qual *patientia* suona qui il *sopportare disagi e privazioni e fatiche.* A conforto poi della mia interpretazione dirò che il Vindelino legge in questo verso *non pazienza* ma *penitentia.*

Canto XI, versi 134-135.

Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'afflisse.

I Senesi chiamano *Campo* o *Piazza del Campo,* la loro principal piazza dove si corre il palio: e però qui è da porre lettera grande a *Campo,* e da notare che la piazza senese è detta il *Campo* per antonomasia; come antonomastici sono tutti gli esempi del § XII del Vocabolario. — *Campo* poi dicono i chiosatori, si dice invece di *piazza* generalmente. Io non l'ho mai sentito dire qui in Toscana, ed i Senesi possono aver accettato dai Veneziani tal denominazione, i quali, come attesta il Prof. Paravía nella sua prima *Lettera dantesca,* dicono *campo* per *piazza.* Se non che il chiamare ch'e' fanno i Senesi *Piazza del Campo* quella dove corrono i cavalli, mi fa pensare che la origine di tal nome sia molto più antica, e presa dalla lingua degli antichi Siculi, i quali, a testimonianza del Merula, dicevano Καμπὸν alle piazze dove correvano i cavalli. Ecco le sue parole: *Siculi, et præcipue Syracusani,* Circum aut Hippodromum Καμπὸν, inquit ad Varronem suum Scaliger, *vocabant ab flexu equorum et quadrigarum quæ ibi certabant: unde omnia plana* Καμπὸι *dicti.* Cosmogr. Lib. II, Par. IV.

Canto XIV, versi 31-34.

Che dal principio suo (dov'è si pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltre quel segno), ecc.

Questi versi gli ha certamente il nostro Alighieri imitati da Lucano, cui egli chiama, dovecchessía, lo dolce Poeta, il quale canta nel Lib. II, della Farsaglia, verso 394 e seguenti.

Hæc placuit belli sedes ecc.
Umbrosis mediam collibus Appenninus
Erigit Italiam, nulloque a vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olympo.

Si noti quell'*intumuit* come ben risponde all'*è si pregno;* e come i versi latini possono essere commento agli italiani.

Canto XIV, versi 107-108.

La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata.

Qui lamenta il Poeta che le migliori famiglie e più cortesi e gentili della Romagna siensi spente e venute meno, e lamenta ad un'ora che certe altre durino ed

abbiano rampolli. Le due case sopra ricordate sono fra le gentili cui egli piange spente; come mai dunque dir di esse ciò che gli fan dire gl'interpreti, che *l'una e l'altra è diseredata, fatta priva della migliore eredità de'suoi maggiori, la virtù?* Lasciamo stare che *diretata* non viene a significare, se non forzatamente, questo concetto; ma Dante, se avesse voluto rimproverare i vizii dei discendenti Traversari e Anastagi, non gli avrebbe ricordati tra le famiglie che lamenta spente, ma accanto a quelle di Castrocaro e di Conio ch'e' rimprovera superstiti. Il *diretata* s'intenda per *priva di eredi, di chi succeda nelle avite virtù, e perpetui il lustro e le lodi della famiglia.* Nel qual senso ne ha più d'un esempio il Vocabolario.

Canto XV, verso 73.

E quanta gente più lassù s'intende.

Come mai tante chiose? e fra tanti non c'è uno che abbia inteso, che il verbo *intendersi* è qui lo stesso che *innamorarsi,* riferito all'ardente carità de'Beati? Fior di virtù, 10. *Lo quarto amore che volgarmente si chiama innamoramento o intendenza, si è di tre maniere.* Fiamm. 1, 18. *De' quali* (giovani) *mentre in fra loro il mio intendimento mirava,* ecc. Il verbale suppone il verbo, il verbo l'abbiamo appunto in questo esempio del Poeta, che si distingue nobilmente da altri citati nella Crusca

al § 10 dell'articolo *Intendere*. *Intendersi* poi in questo significato viene dal Provenzale. Vedine altri esempii appresso il Nannucci, Voci e Locuzioni venute dal Provenzale, pag. 94.

Canto XV, versi 133-35.

Non domandai, *Che hai,* per quel che fece
Chi guarda pur con l'occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace.

In grande errore, a mio senno, incappano qui i chiosatori, intendendo che *l'occhio che non vede* sia l'occhio del corpo medesimo che giace disanimato; per forma che c'è fra loro chi il *disanimato* lo spiega per *morto,* e chiosa *con l'occhio che non vede più quando il corpo è morto,* o *quando dal corpo è partita l'anima;* ed altri, anche più ridicolosamente, chiosa: « Io ti dissi *Che hai,* non per « sapere da te quello che fa chi ha gli occhi soc- « chiusi e sonnacchiosi quando il corpo giace di- « sanimato, cioè quando il corpo, essendo sopito, « quasi non serve all'anima. » A ciascuno di costoro c'è proprio da dirgli:

Di vera luce tenebre dispicchi;

dacchè la domanda fatta da Virgilio a Dante è delle più semplici del mondo, sol che non si faccia dipendere l'occhio che non vede dal corpo disanimato,

e sol che si ponga mente essere quel *face* st posto lì per non ripetere altra volta il verbo d *mandare;* e ciò secondo l'uso comune degli An chi, i quali considerando essere il verbo *Fare,* f male, dirò così, di tutti i verbi attivi, lo poneva quasi sempre invece di altro verbo, quando espr solo una volta, sarebbe loro occorso di ripeter Gli esempii parleranno più chiaro:

Boccaccio Dec. 7, 3.

« Essendo un dì molto da lui infestata, a quello « corse che fanno tutte quelle, ecc. » *Che fan* cioè *a che ricorrono.*

Dante Inf. 13.

Io sentía d'ogni parte tragger guai
E non vedea persona che 'l facesse.

cioè *che gli traesse.* Ed altri mille.

Preposto ciò, ecco la vera è semplice spiegazic de' versi allegati. Virgilio avendo veduto Dan smarrito di mente, andare barcollando come sonn lento ed ebbro, gli disse: *Che hai tu?* Dante prepara a rispondere; ma Virgilio lo interrompe cendogli: io so fino a' tuoi pensieri: *non ti dom dai* Che hai, *come chi guarda solamente con l chio che non vede domanda* Che hai, *quando ve alcuno giacere col corpo disanimato, o malato che fa mostra d'esser tale, perchè il mio occhi di quegli che vedono; ma sol tel dissi per rich marti in te e darti forza al piede.* Così mi p tolto di bocca a Dante un ragionamento non trop bello; e scoperta una gemma poetica in quell'*occ*

che non vede per *occhio materiale e corporeo* che non vede più là della superficie.

Canto XVII, verso 7.

E fia la tua imagine leggera

E sarà poco atta? Oh! così spiegano i commentatori, ma io nol credo: credo anzi che voglia dire *sarà atta, sarà facile;* perchè mi parrebbe quasi da ridere che una similitudine, le quali soglion farsi per agevolare l'intelligenza, dovesse qui servire al contrario: e se il Poeta avesse pur voluto dire che la sua comparazione era insufficiente al far conoscere la realtà della cosa, avrebbe posto una congiunzione modificativa così: *ma fia la tua imagine leggera.* Che poi ne' primi due terzetti del Canto si contengano due distinti paragoni, come pensano tutti gli interpreti fino al Lombardi, è falso del tutto: ed io, per rendere più leggera l'intelligenza, farei come il Cesari, che poneva una parentesi tra que' versi in sì fatto modo:

Ricorditi, lettor (se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimente che per pelle talpe)
Come, quando i vapori umidi e spessi, ecc.

Questa sola parentesi scusa ogni altra interpretazione.

Canto XVII, versi 85-87.

Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.

È maraviglia a vedere come i chiosatori intendono generalmente *remo* per *rematore,* e *tardato* per *infingardo,* spiegando o così o presso: *Qui si punisce il tardo rematore.* Io non posso acconciarmi nella mente questo *ribattere* iterativo per *punire,* nè quel *remo* per *rematore,* nè quel *tardato* per *pigro;* ma invece mi pare che siccome il Poeta ha detto; *Qui si ristora,* cioè *si supplisce al difetto, si rimettono le dotte,* o per dir la frase intera, *si compie quel dovere che lasciammo scemo nell'amore del bene,* così in questo verso

Qui si ribatte il mal tardato remo

passando a bella metafora e mantenendo sempre lo stesso concetto, dice: *Qui si ribattono i remi a mal uopo tenuti fermi, e ritardati.*

Canto XIX, verso 132.

Mia coscïenza dritta mi rimorse

A me non quadra la lezione prescelta da'più, e data per l'unica vera dal Biagioli, cioè *mia coscienza dritta mi rimorse;* ma sì quella del Nidobeato *mia coscienza dritto:* ecco il perchè. Dante parlava in piedi, vale a dir ritto; come prima seppe che quell'anima con cui parlava fu già papa Adriano, si inginocchiò: allora Adriano, domanda il Poeta perchè facesse così, e questi risponde: *per vostra degnitade Mia coscienza dritto mi rimorse.* Ora facendo *dritta* aggettivo di *coscienza* (dico a quelli che lo fanno tale) oltre che Dante peccherebbe un poco di superbo a chiamarsela dritta e giusta da sè, non avremmo neanche specificata la cagione perchè la coscienza il rimorse, e ci toccherebbe a indovinarla. Ma leggendo *dritto* (e non prendendolo mica per avverbio, come han fatto quelli che leggono così, per ciò che militerebbe la medesima ragione, ma per adjettivo) avremo purgato Dante dal peccato di superbia, appostogli anche qualche altra volta senza meritarselo, ed avremo bell'e specificato il perchè del rimorso, avvegnachè sia tutt'uno il dire *mia coscienza dritto mi rimorse,* che *mia coscienza rimorse me dritto,* cioè *perchè stava in piedi, o dritto, a parlar con voi.*

Canto XX, verso 38.

S'io ritorno a compiér lo cammin corto.

Non accade nè leggere *s'io ritorni,* nè quel *se* è punto condizionale; ma è dichiarativo e vale *poichè, dacchè.* Dante, chiedendo a Ciapetta gli dicesse chi fu, e promettendogli, per indurvelo, che la sua parola non sarebbe stata senza mercè, si sarebbe mal procacciato fede dicendo che tal mercè l'avrebbe avuta se mai tornava al mondo; essendochè Ciapetta non sapesse che Dante era vivo tuttora, e sapesse dall'altra parte che lì non ci capitava altro che morti: per la qual cosa avrebbe dovuto far capitale d'una promessa creduta da lui impossibile ad attendersi. Spiegando per altro il *se* per *poichè,* viene accertato Ciapetta della promessa mercede, cioè del parlare in bene di esso, tornato che sia al mondo il Poeta. E di fatto quell'anima, che ha bene inteso, risponde a proposito: io ti dirò, non per conforto Ch'io attenda di là, ma perchè tanta Grazia in te luce prima che sie morto.

Il *se* nel detto significato non manca di esempi, e sarà buono il recarne qualcuno. Ninfale 185.

. . . . . possono esser suti
Ver testimoni i boschi tutti quanti
Di quella valle, se gli ho pien di pianti.

Morg. Magg. 5, 28.

Costui correva come Leopardo
Anzi più forte, s'egli avea Baiardo.

Petr. Son. 86 (in morte).

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Dante. Purg. 16.

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto ch' e' vuol ch'io vegga la sua corte,
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte.

Ho disteso questa nota per escludere la lezione *s'io ritorni,* e la condizionalità del *se,* mutamente ammessa dai commentatori, perchè, altrimenti essendo, avrebbero notato questo significato di tal particella, non punto ovvio e che tosto non si apprende. A bella posta ho recato l'altro luogo del Purgatorio, passato anche quello in silenzio: come pure il passo del Petrarca, datoci per condizionale dallo stesso Leopardi.

Canto XX, verso 39.

Di quella vita che al termine vola.

Troppo grossamente spiegano i commentatori a dire che Dante parla qui della vita sua già vicina al termine, come quegli che già ne aveva passato il mezzo. Dante parla qui più sublime, e la *vita che al termine vola* non è la vita sua propria, ma egli parafrasa con tali parole la vita umana, per contrapposto della eterna che non ha fine, come altrove chiamò la vita umana in modo quasi simile:

Il viver ch'è un correre alla morte:

verso e pensiero bellissimo, cui il Petrarca volle forse imitare col suo

Di questa morte che si chiama vita;

ma che non gli seppe ir di pari a gran pezza. Il pensiero di Dante poi è quel medesimo di Orazio nell'

Eheu fugaces, Posthume Posthume,
Labuntur anni, nec pietas moram
Rugis et instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.

Canto XX, versi 119-20.

Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

Io non so che metaforaccia si fosse il dire che uno è spronato a parlare ora a maggior passo ed ora a minore: vedi pazzo miscuglio! *spronare* metaforico, *dire* proprio, *a maggiore e minor passo* da capo metaforico; qui Dante *dormitat* davvero. *Dormitat?* vediamo un poco meglio. Nei codici e nelle stampe antiche si legge di certo *che adir, cheadir,* o *chadir,* siccome nel Vindelino; e chi avesse avuto il capo lì, quando furon divisi la prima volta quegli appiccicaticci, non avrebbe posto *che a dir,* o *ch'a dir,* ma *che ad ir* o *ch'ad ir.* Così la metafora non sarebbe stata sì scapigliata, ma giusta, ma moderatissima; e avrebbe di per se stessa spiegato il verso antecedente *talor parliam l'un alto l'altro basso,* assegnando la cagione del così fare, e risparmiando quel tanto di cervello che si sono stillati i commentatori per indovinare che cosa importasse il maggiore e minor passo.

Canto XXVI, verso 43-45.

Poi come gru, ch'alle montagne rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del gel, quelle del sole schife.

La schifezza o procede da volontà e da elezione, ovvero da istinto: come dire adunque che *schife* va qui alle montagne e all'arene? Mi parrebbe meglio dir che va alle gru, tra le quali quelle che sono schife del gelo vanno inver l'arene, quelle che sono del sole vanno alle montagne rife. Si dirà che può Dante aver fatto quella specie di metafora chiamata *operativa;* ma che accade cercar le metafore dove è chiarissima la locuzione propria? Chi legga bene i commenti del Dante vindeliniano e del Landino, vedrà che la intendono così.

Canto XXVI, verso 133-34.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco.

Il Lombardi, al solito, vien qui fuori con una delle sue sinchisi, e ordina questi versi così: poi forse per dar secondo luogo altrui che aveva presso; e tutti dietro a lui, fino a'più recenti, senza far caso della storta sintassi, senza considerare che essendo il pronome *altri* indeterminato, *altrui* suo terzo caso mal si presta a voler dire *a quell'altro;* e che, *secondo luogo* non si può mai tirare a significare *il luogo dove era egli.* Si ordini adunque la punteggiatura in questo modo:

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,

e si spieghi: per dar luogo altrui a seconda di chi aveva presso, cioè per far posto a chi via via aveva dietro.

Canto XXX, verso 77.

Ma veggendomi in esso i' trassi all'erba;

Altro esempio di quanto rilevi il badar bene all'ortografia. Qui Dante, confuso dalle amare parole di Beatrice, china gli occhi, e vede se stesso nel fonte che gli era a' piedi; ma per la vergogna gli getta sull'erba per non veder più la propria imagine specchiata dall'acqua. Ora, quell'*i' trassi* non ispiega il toglier lo sguardo di sull'acqua e gettarlo sull'erba per non veder più la propria figura, ma dice (come realmente s'interpreta da tutti) che il Poeta si mutasse di dov'era e traesse all'erba, il che è falso, e guasterebbe tutto il sublime di questo passo. Io credo adunque che ci sia cacografia e che l'ortografia debba essere

Ma veggendomi in esso i trassi all'erba;

che cioè quell'*i* non sia apostrofe di *io,* ma sia la *i* alla provenzale, come ce ne ha molti esempii; e che venga a dir benissimo *gli trassi all'erba.*

XXXI. 4 Ne p. 13

PARADISO

Canto I, verso 31-32.

Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità ecc.

Mi pare che, essendosi il Poeta quattro versi sopra rivolto ad Apollo col dirgli *Sì rade volte, padre, se ne coglie ecc.*, male stesse qui l'intendere *delfica deità* un'altra volta per Apollo. Se mai, avrebbe dovuto dire in su la tua delfica deità; altrimenti ecco il discorso che ne uscirebbe: « *O Apollo, sì rade volte si coglie dell'alloro per trionfare o imperatori o poeti, che questo alloro dovrebbe partorire letizia in sul lieto Apollo.* » Bel dire! proprio da Dante! — Crederei adunque che qui deità non sonasse la persona di Apollo, ma il luogo dove esso principalmente si finge adorato, cioè Delfo: e torna benissimo che si faccia festa in Delfo quando la fronda peneja asseta alcuno di sè. Noteremo di più che in una persona già lieta, come verrebbe chiamato il nostro Apollo, si può crescere non partorire la le-

tizia, che già v'è; e questo mostra apertissimo che *lieto* qui vuol dire *ameno,* e non *allegro* e *contento;* e che perciò dee riferire luogo non persona. Anche quell'*in su* è più cosa da luogo che da persona; nè mi suffraga punto la nota che in alcune edizioni si aggiunge alla nota di questo passo, nella quale si vuol provare che *in su la* è lo stesso che *ne la,* e si fa con l'esempio del Purgatorio, 20: *Tornate già in su l'usato pianto.* Degli esempii come questo ne son pieni i forni; ma ognuno vede che bella parentela abbia esso col nostro. La sinchisi con elissi, e la costruzione che propone il Cesari, non mi pare da potercela adattare per nessun verso.

Si aggiunge che Raffaello Borghini par che usi nel *Riposo,* la voce *Deità* in questo medesimo significato, dove dice: « Poi non so io vedere come « le Muse, che sempre ebbero la loro *deità* in terra « nè mai, per quello ch'io mi abbia veduto, fu« rono finte in cielo ecc. ora nuovamente s'abbiano « acquistato potere di calcare le nuvole. » (Pag. 46. Ediz. del Fiaccadori).

Canto I, versi 73-75.

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

Ed ancor qui della cosa per sè più chiara che la luce, si è voluto da' più fare un guazzabuglio da venirne male a capo; facendo alcuni quistione se l'A-

lighieri movesse dubbio di aver tuttavía o no le umane miserie addosso; se era solo quello che Dio creò da principio, cioè uomo giusto e retto, *homo novus,* come dice il Torelli: altri, se era solamente quella parte di sè creata da Dio novellamente, cioè l'anima, aggiungendo, come fa il Lombardi, che questo dubbio è mosso del Poeta pur nel canto seguente al verso 37; il che non è vero, perchè quel *se* non è dubitativo ma assertivo, e quel luogo è bene spiegato dal Venturi: altri altro. Ora si consideri ciò che poco addietro dice il Poeta, e vedremo come egli qui non muova dubbio di essere stato lassù o coll'anima sola o con essa e col corpo insieme; dacchè si sa che egli, dal principio al fine del suo misterioso viaggio, fu sempre anima e corpo, e si raccoglie pure da molti luoghi dello stesso Paradiso. Il Poeta adunque dice che, siccome Glauco, il quale, avendo preso de' pesci e vedutoli risaltare in mare, mangiò l'erba su cui gli aveva posati, e tosto, non potendo più stare in terra, si gittò in mare e diventò Dio, così egli guardando la sua Donna si sentì divinizzare, trasumanare: ma subito, parendogli aver detto troppo, si volge a Dio con le parole della discussa terzina, la quale altro non vuol dire che: o Amore che governi il Cielo, se io era solamente quale tu mi creasti sul primo mio entrare nel mondo, o se aveva qualcosa di più sopra l'umana natura; se cioè io mi era divinizzato veramente come già Glauco; se io era me solamente, o se era più ch'io, (come dice altrove con la medesima frase:

Voi mi levate sì ch'io son più ch'io),

lo sai tu che tanto mi sublimasti: io non voglio ascerirlo, chè mi pare un dir troppo.

Il signor Bianchi spiega il *novellamente* per *in ultimo luogo,* dicendo che sta bene, perchè l'anima razionale è creata ultima nell'uomo, e da Dio infusa nella materia predisposta. In quanto alla cosa dell'anima razionale, abbiamo veduto che qui non ha luogo; in quanto al *novellamente,* non saprei come dargli il significato di *in ultimo luogo* in caso veruno: ma qui è certo che ha l'altro da me assegnatogli, nel quale lo usò pure il Petrarca, Canz. 17.

Nè so che spazio mi si desse in Cielo,
Quando novellamente io venni in terra,
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire.

Canto IV, versi 1-3.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morría di fame
Che liber uom l'un recasse a' denti.

Ed anche Fra Giordano aveva già disegnato questa immagine con le seguenti parole:

« Or come posso essere ricco e povero a un « tratto? sì bene: siccome quelli ch'avesse voglia « di mangiare, e avesse innanzi molte imbandigioni « più di cento, e tutte finissime e nobili, che non « saprebbe a quale s' incominciare, nè in quale

« mettesse mano: vedi che della molta abbondanza
« sarebbe povero. »

Canto IV, verso 67.

Parere ingiusta la nostra giustizia.

S'intenda *giustizia* per il luogo assegnato da Dio ai beati, e sarà facile la spiegazione. È fede che la violenza altrui non impedisce la salvazione: dunque Dante lo credeva: vede quella Piccarda che fu per violenza tolta di monastero, e che tuttavía è rilegata giù basso nella luna per non avere adempiuto in tutto il suo voto: ciò gli pare contro a quel che insegna la Fede; e domanda come è ciò. Non è questo dubbio argomento di fede? Non si poteva intendere prendendo *giustizia* in senso latissimo, e tanto più per giustizia divina. — E così nel XV, chiama *giustizia* i *Luoghi santi* che per giustizia sarebbero de'Cristiani.

..... il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Canto IV, verso 127.

Posasi in esso come fera in lustra.

Non sarà inutile il qui recar a mente al lettore come questa voce *lustra* fu nobilmente usata dal

Chiabrera nella grave sentenza onde egli chiude il suo IX Sermone:

L'uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa quale è belva in lustra.

Spessissimo il Chiabrera, e ne' Sermoni ed in tutte le sue opere, ha voci e concetti e imitazioni dantesche. E qual poeta grande veramente non ebbe a *mamma ed a nutrice* la Divina Commedia? e senza essa *chi formò e chi formerà mai peso di dramma?*

Canto V, verso 4 e seg.

Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende ecc.

Beatrice, guardato il suo Dante *con occhi pieni di faville d'amore,* e sì *divini* che ne restò vinta la virtù visiva di lui, gli dice che, se ella gli apparisce così fiammeggiante da vincere il valore de' suoi occhi ed abbarbagliarlo, non si maravigli, che ciò procede da perfetto vedere, il quale come apprende così muove il piede nel bene appreso. Ora, domando io, come mai quel *perfetto vedere* è riferibile a Beatrice, e come, per conseguenza, è cagione del *fiammeggiare?* ciò starebbe bene se *fiammeggiare* venisse a dir *vedere;* ma il *fiammeggiare*

Beatrice non faceva sì che ella vedesse meglio o peggio, nè poteva esser cagionato da perfetto vedere: faceva bensì che Dante ne restasse abbarbagliato, e però quel *vedere* è il *vedere* di lui, ed è il soggetto dell'abbarbagliamento. Questi versi per tanto saranno pienamente interpretati così: Se io ti apparisco fiammeggiante tanto sopra al modo umano, che tu ne resti abbarbagliato, non ti maravigliare, chè ciò procede dal vedere, il quale, finchè non è perfetto, a proporzione che apprende il bene, si avanza in quello, cioè si abitua a poco a poco a fissarvisi; quasi aggiunga: E così tu, quando sarai camminato dell'altro nella via del bene, verrai a tale che potrai fissarmi, e non esser vinto il valore de' tuoi occhi. Con la quale interpretazione calzano *ad unguem* le parole del Convito, onde il signor Biagioli puntella la sua. Sarebbe poi ogni cosa pianissima, se non *da perfetto veder,* ma dicesse *da 'mperfetto veder;* dacchè la locuzione sarebbe semplicissima, e starebbe bene che un vedere imperfetto restasse abbarbagliato. Chi sa che qualche codice o stampa non abbia davvero questa lezione: tanto più che è facilissimo, essendovi scritto *d̄aperfetto,* che sia passato d'occhio il titolo tra l'*a* e il *p* indicante la *m* fognata, e siasi copiato *da perfetto.* Questo dico solamente per richiamar sul presente luogo l'attenzione delli studiosi, e per invitare chi può farlo a consultare dei codici antichi; e non per saccenteria o per ismania di far lo sciupateste. Ciò sia detto e per ora e per sempre.

Canto V, versi 41-42.

..... non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Son queste le proprie parole di Socrate nel Fedone, le quali suonano così: *Nil aliud* est SCIRE *quam acceptam alicuius rei notitiam* RETINERE.

Canto VIII, versi 43-45.

Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e: Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

Potrebbe sembrare ad alcuno arrogante sfacciataggine, se io voglia ora metter bocca dove hanno discusso solennissimi letterati. Ma nondimeno la verità, che mi sembra esser meco, mi dà sicurtà a dir anch'io la mia opinione, rimettendomi sempre a chi ha più studio e più senno di me, e pronto sempre a ridirmi, quando ragioni migliori abbattano quelle che ora a me sembran buone.

Intendo pertanto di voler difendere l'antica più comune lezione di questo verso 44, da alcuni messa in derisione, da altri tassata di falsa sì ma con la gravità debita alle lettere. Essa era così:

Tanto s'aveva e: Di' chi siete? fue, ecc.

Cominciò il Daniello a dire d'aver letto in un testo antico, *di chi se' tu;* e sostiene il Lombardi che ragion vuole che si legga a questo modo, perchè Dante ha richiesto lo spirito che gli dia notizia di sè solo, e non d'altri, come prova chiaramente. Gli Accademici trovarono in alcuni testi (come nell'edizione di Venezia 1497 e 1507) *dir chi siete;* ma non quadra molto. Il canonico Dionisi vuol che col suo codice (cui chiamerei il codice delle esclamazioni) vuol che si legga *deh chi siete;* lezione data per figlia di maggior naturalezza e per da preferirsi [1]). A conto della qual naturalezza salta su il Biagioli (qual bravo *caratterista* nella *compagnia* de' danteschi espositori), e pretende chiarirla falsa con le sue buffonate: ma ci riesce fino ad un certo segno, essendo la più forte ragione di lui, che Dante vuol sapere chi è la presente luce, non l'altre. Tuttavía la lezione del Dionisi sarebbe migliore dell'altra; ed io, vedendola difesa ancora dal signor professor Parenti, il cui giudizio vale per ben molti, ho esitato un pezzo ad esporre il mio parere; questo però non essendomi voluto uscir del capo per qualunque verso io l'abbia cercato di cacciare, bisogna pure ch'io lo esponga; ed è, come ho già detto, che l'antica lezione *di chi siete* sia la vera e genuina [2]).

---

[1]) Altri codici hanno la medesima lezione (cioè *de*, che secondo la primitiva ortografia non si sarebbe interpretata che *Deh*), ed uno di questi codici è l'autichissimo dell'Vaticano.

[2]) Il Sicca dice che tutte le edizioni, salvo pochissime antiche e le moderne, leggono *Di' chi siete*, e così leggono pure i codici patavini 2, 9, 316.

Son due le difficoltà che il Daniello allega contro questa lezione, ed esse han bastato a farla scartare del tutto, ed a far porre in suo luogo o il *di chi se' tu,* o il *deh! chi siete,* chè altrimenti non si legge nelle moderne edizioni.

La prima difficoltà è che Dante non poteva dire al solo Carlo Martello chi *siete,* e questa l'abbiamo accennata rimessa su dal Biagioli a proposito della lezione *deh chi siete:* ma il signor Parenti risponde a dovere, che siccome darà del *voi* a Cacciaguida nel Canto XVI, così può qui darlo a Carlo. Questa prima difficoltà è dunque di poco conto. La seconda è, che sarebbe stato errore in grammatica l'usare in un medesimo tempo il numero singolare ed il plurale dicendo *di' siete;* ed a questa pensa anche il signor Parenti che non si potrebbe rispondere, chi ammettesse quel *di';* proponendo anch'egli di leggere *deh chi* e *siete,* ed aggiungendo che risalta egregiamente l'idea del verso successivo: *La voce mia di grande affetto impressa.* A me tuttavía sembra, e sia detto con la riverenza dovuta a tanto uomo, che quella *interiezione di preghiera* non ci abbia un gran che fare appresso lo spontaneo promettersi di Carlo, specialmente in queste parole:

E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi;

e quindi:

E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quïete;

non dandomi noja quella *voce impressa di grande affetto*, poichè l'affetto non include sempre preghiera. Mi sembra ancora, che se non con la ragione strettamente e regolarmente grammaticale, almeno con l'uso di quel tempo si possa difendere il *di', chi siete;* imperocchè spesso occorre negli antichi scrittori questo *tu* e *voi*, ed anche *io* e *noi*, dato ad una sola persona ad un tratto, o fosse questa una specie di sintesi, o qual altra ragione si avessero que' buoni vecchi. — Qui ne recherò gli esempii che mi è venuto fatto di trovare nel mio spoglio, i quali saranno tanti che bastino a confermare il mio detto, potendosene per altro recar molti più.

Fioretti di S. Fr. 5. « Oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti io vidi che la voce vi diventò fioca, e però feci fare questa farinata per te; però ti priego che la mangi. »

Cavalc. Atti Ap. 29. « Iddio ti percoterà, parete imbiancata, perocchè sedendo te come giudice, mi fate ingiustamente percuotere. »

Omel. Orig. « O mio buon Gesù, come si levò tosto Maria, e com' ella ti si gettò a' piedi, quando udì che voi l'addomandavate. » Nella quale Omelía ricorre più volte.

Arr. da Settim. « Dunche sie sano, o vescovo, io sono vostro, e il mio spirito dopo la morte crediate esser vostro: vivo e morto sempre ti amerò, ecc. »

Stor. della Cintola. « Madre di pietade, dammi la tua benedizione, e dammi qualche segnale ch' io possa mostrare che voi siete ita in cielo. »

Poliziano, Rime 186.

Oh lasso me! che riverente i' vegno
Sol per pregar la vostra umanitade
Che a compassïone tu ti muova.

Anguill. C. 223.

Vogliate compiacere al pregio nostro;
Non fate che l'ardor più mi consumi.

e chi lo crederebbe? fino il tersissimo, il gentilissim
Chiabrera 1, 57, scrisse:

Muovi dunque a calcar quell'orme istesse
Da sì grand'avo a vostra gloria impresse.

Questa foggia di sintassi non era insolita anche
Latini; ma per ora non ho in pronto se non i
esempio delle Metamorfosi l. 8.

. . . . . non ego nostros
Abluere hic artus, lassataque membra parabam, e

cioè *nos parabamus nostros*, ovvero *ego paraba
meos*.

Ora domando: se tante volte si trova in al
autori questo mischio di plurale e di singolare, n
pure in poesía, ma anche in prosa e le più voll
se anche i Latini lo usarono, dovremo qui torlo v
dal testo di Dante? Aspetto la risposta da' più sa
di me.

Canto IX, versi 74-75.

. . . . . sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.

Anche qui i chiosatori fanno un grande abbacare: quei che leggono con la comune spiegano *niuna voglia che altri abbia può esserti ascosa;* alcuni saltano il fosso a piè pari: altri leggono con qualche codice (non tornando loro quel discorso) *voglia di me,* e il discorso vien liscio. Anche qui per altro è da ripetere a ciascuno di loro:

Di vera luce tenebre dispicchi,

e le tenebre le han dispiccate a prendere quel *di sè* per genitivo dipendente da *voglia;* quando invece era da ordinar le parole così: *Nulla voglia puote esser fuja di sè a te:* il che viene a dire *non può esser ladra di sè, non può nascondersi a te.*

Canto X, versi 116-117.

Che giuso in terra più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.

Fra Giordano, Pred. Gen. 7, 40, scrive così di S. Dionisio areopagita: « Degli Angeli anticamente « pochi santi ne seppono. Santo Dionisio, che fu

« discepolo di santo Pavolo, questi ne disse degli
« Angioli quasi ciò che noi sappiamo: e credesi
« dalla Ecclesia che l'avesse da santo Pavolo.»

Canto XI, verso 3.

Quei che ti fanno in basso batter l'ali.

Mi parrebbe opportuno che qui i chiosatori notassero come *batter l'ali* importi *brigarsi, darsi affanno* o simili. E questo esempio del Poeta si può confortare con un altro del Boccaccio nell'Amor. Vis. 14

Più altra gente ancor v'avea, fra' quali
Gran quantità di nuovi Farisei
Ad aver del tesor battevan l'ali.

Canto XIV, versi 24-28. 5/7

Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploja.

Ma come mai lamentarsi che si muoja quaggiù per poscia vivere in cielo? sembrerebbe *prima facie* che il vivere in cielo sia cagione de' lamenti. Non piaccia a Dio: e veggiamo se può questa terzina intendersi in altro modo. Eccolo: il *per* ha qui va-

lore di *per quanto, con tutto che* o simili, e vanno i versi in quistione ordinati così: *quale, per viver colassù, si lamenta perchè si muoja quaggiù;* ciò viene a dire: chiunque, nonostante il viver colassù, per quanto sia certo della vita eterna, tuttavía si duole di perdere la vita mortale, non vide, ecc. Compagno a quel Granduca Medici che era in fin di morte, e dettogli dal confessore: *Altezza, fate festa, chè tra poco sarete in cielo: Sì,* rispose, *ma anche qui a'Pitti ci stavo bene.* E non avrebbe dato quella mal pesata risposta, se avesse veduto

Lo refrigerio dell'eterna ploja.

Rechiamo un par d'esempii del *per* in significato conforme al presente, per chi non ne avesse a memoria neppur uno de' tanti che si trovano negli Antichi, e massimamente nel nostro Poeta. Purgatorio 14, 94.

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno;

cioè: *con tutto il coltivare che si facesse.* Petrarca, Tr. Mor. 2.

Nè per forza è però madre men pia,

cioè: nè per quanto una madre usi la forza, per questo è ella men pia.

Canto XV, versi 119-120.

. . . . . ed ancor nulla
Era, per Francia, nel letto diserta.

Trovo, a questi versi, registrate ne' miei stracciafogli queste parole senza citazione, ma che, se la memoria mi serve, sono di Fra Giordano: «Per amore « de' figliuoli ch'egli amerà disordinatamente, per « questa catena sarà tirato a fare i mali guadagni: « anderà in Francia a prestare a usura, e perderà « l'anima sua. » E Dante, poeta della rettitudine, avrà qui ferito appunto a sì fatte usure, confrontando gli antichi tempi con i suoi, e proverbiando questi.

Canto XV, versi 122-123.

E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla.

Consolando, cioè *per consolare il bambino che piange:* questa è la chiosa comune. Chi l'ha detto che il bambino piange? no no, si dica piuttosto *tutta consolazione e gioia, consolandosi* alle corte; perchè questo verbo, e infiniti altri che indicano una disposizione dell'animo o un affetto possibile a comunicarlo, così isolati, di attivi diventano neutri asso-

luti. Eccone qualche esempio. Novellino; *Fece tanto che lo menò a un suo bellissimo luogo e là tranquillarono quindici dì:* cioè: *stettero lieti, e riposati.* Guido delle Colonne:

Ond'io tormento e vivo in gran dottanza,
E son di molte pene sofferente,

cioè: vivo in tormento. Guittone:

Che mei m'è tormentare
Che 'n ver l'onor suo far fior di fallenza;

cioè: *ho più caro di vivere in tormento, che mancar in nulla verso l'onor suo.* E poi come si fa a consolare un bambino da culla, chè non ne sono capaci? E, che è più, il bambino non è qui stato rammentato; ed anche sottintendendocelo, sarebbe occorso dir *consolandolo* con l'affisso.

Canto XXII, versi 103 - 104.

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto.

La virgola, a senno mio, non va dopo *cala* ma dopo *naturalmente:* e allora vien ben ben aperto il concetto di Dante: « La donna mi pinse su per « quella scala con un sol cenno; nè quaggiù dove « si monta e cala naturalmente, vi fu mai, e non si

« ha idea di moto sì ratto. » Altrimenti che suona quel *dove si monta e cala?* e se il moto non ci è sì ratto *naturalmente* ci può egli esser tale *soprannaturalmente?*

Canto XXVI, verso 78.

Che rifulgeva più di mille milia

Dante era lì accosto a Beatrice; dunque non poteva dirne se il raggio de'suoi occhi risplendesse lontano, o uno, o cento, o mille miglia; ma poteva ben dirne che quel raggio era tanto vivo che risplendeva più di *mille milia* raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice. Abbiamo il cinque, il dieci, il quindici, il cento mila, o milia? perchè non abbiamo ad avere anche il *millemilia?* Direi pertanto che si lasciasse andare la comune interpretazione delle miglia; che si facesse di quelle due parole una parola sola; e che si aggiungesse al Vocabolario, dandolo per buono scambio alla voce *milione.* A pag. 169 de' *Ricordi filologici* dissi, rispetto a questa mia interpretazione, le seguenti parole: « Qui confermo la « mia interpretazione, perchè apertamente mi son « chiarito che la mia proposizione non fu capricciosa « e stiracchiata, avendo sin qui trovato altri due « esempii di *millemilia* usato a modo di sostantivo « per *milione* — Fr. Giord. Pr. *Grande cosa è a « dire questo, che sono cotanti quelli cittadini, co-*

« *tanti millemilia.* Ed altrove: *Noi avemo abun-*
« *danzia di sapienzia più che non ebbero gli anti-*
« *chi, millemilia tanti più.* »

Canto XXVI, verso 10~~3~~. 2

Quant'ella a compiacermi venía gaja.

No *quanto diveniva allegra per compiacermi* come dicono tutti, eccetto il P. Cesari; ma *quanto si porgeva allegra,* cioè *di buona voglia, a compiacermi:* perchè, se Adamo fosse divenuto allegro (già com'hann'a fare i Beati a diventar allegri!) per compiacer Dante, sarebbe divenuto tale nel tempo che lo compiaceva, e qui non ha per anco aperto bocca. Dunque *venire* vuol dir *venire, gaja* vuol dir *allegra* sì, ma quell'*allegra* che spiega l'*alacer* latino, cioè pronta e di buona voglia: e come l'hanno usata molti altri scrittori. Varchi, Stor. 6, 394: *La qual condotta e maggioranza gli fu da' signori Dieci allegramente e di buona voglia confermata,* Giamboni, Vegezio 1, ec... Ma che accade tanti esempii dove la cosa parla chiaro da sè?

Purg. . . . **Canto XXXI, verso 4.**

Ricominciò seguendo senza cunta

Questa voce *cunta* è registrata da Fra Giovanni de'Balbi nel *Catholicon,* così: « *Cuncta, ae,* idest « *mora:* unde Cato: *Prospicito cuncta tacitus quid quisque loquatur:* » e mostra appresso come quel *cuncta* sia ablativo ed importi *con indugio.* Reca poi anche il bisticcio: *Prospicito cuncta si vis bene dicere cuncta.* Su questo paragrafo del buon Frate può il gran Poeta aver composto il suo verso.

Canto XXXI, verso 127.

Così quella pacifica Orifiamma.

Io che son solito leggere la Divina Commedia, come faceva il Monti, cioè interpretarla prima da me, dove mi riesce, e poi provare le interpretazioni altrui, o per confermare la mia o per iscartarla; leggendo questo verso non mi cadde mai in mente che l' *Orifiamma* fosse qui Nostra Donna: e tanto ero certo di non isbagliare, che guardai le note più per uso che per altro. Ma visto che uno l'applicava ad essa, guardai tutti quelli che potei: e tutti ad un modo. La mia opinione per tanto volle restar ferma, e resterà; perchè chiunque legga con attenzione tutto

il canto, e la comparazione precedente al nostro verso, scorgerà esser l'Orifiamma il consesso di tutti i Beati, e il più lucido nel mezzo esser la Regina del Cielo, a cui festanti volano gli Angeli. La bandiera di Francia poi non ci ha che far nulla, dacchè avendo detto questi Beati al verso 13 del canto presente:

Le facce tutte avean di fiamma viva
E l'ali d'oro,

la nostra Orifiamma sarà composta dell'oro di quelle ali e della fiamma di quelle facce. E avendo pur detto al verso 18, de' Beati medesimi, che

Porgevan della pace e dell'ardore,

per via di sì fatta pace essa Orifiamma è detta pacifica, e non per contrapposto della guerriera.

Canto XXXIII, versi 106-108.

Omai sarà più corta mia favella,
Pur a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Le lezione *che d'un fante,* vagheggiata da qualcuno, non può reggersi, e le ragioni addotte per puntellarla, cioè che qui si tratta di dover parlare, e *infante* vuol dir *non parlante,* son nulla: od essendo qualche cosa, vanno a terra con un soffio. Pri-

ma di tutto i fanti non poppano, ma vanno alla guerra e se ne fa la fantería; ed anche quel fante del 25 del Purgatorio, dato per fede di questo, non va preso per di quelli che poppano, perchè lì si tocca la specie e non l'individuo o l'età. Poi si osserva che gli Antichi, volendo dir *bambino,* dicevano *fantolino* e *fantino,* segno che il *fante* non era *bambino;* e che anche nell'uso comune quando diciamo *un bel pezzo di fante* non intendiamo un bel pezzo di fanciullo, ma un omaccione tanto fatto. Si nota per ultimo che *corta* non vale qui *breve* e *di poce durata,* ma *insufficiente,* come lo usò il Poeta dove scrisse:

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti.

E se è vero che *infante* vuol dir *non parlante* e qui poco o molto bisogna parlare, è vero altresì che la poesía non va innanzi coll'archipenzolo: che in ogni caso ha le sue iperboli, come le ha pur la prosa; e che questa qui è ben lieve e dicevolissima al soggetto, perchè qualunque lingua sarà lingua d'infante ad un tema così divino ed *ineffabile.*

FINE DELLE PRIME OSSERVAZIONI

NUOVE OSSERVAZIONI

;rvazioni critiche sopra le varianti pro-
›ste dal Sig. Zani [1].

›l *Monitore Toscano* del 20 luglio 1855 fu an-
iato questo libro per *importantissimo,* e tale
verrebbe apprezzato altamente, non già da co-
che s' inchinano riverenti alle decisioni acca-
che, ma da chiunque si appresenti alla mensa
› di sapere, scevro di pregiudizio, ed atto a
ragionare. Le lezioni proposte dal prof. Zani
cavansi eccellenti; e dicevasi che in queste l'au-
avea *fatto pompa di un acume, d'una sa-*
à, d' una dottrina, e d' una logica sì robu-
che difficile assai, per non dire impossibile
esa, sia quella di chi tenterà d' espugnarle.
.e siffatte m' invogliarono del libro, e lo presi:

›i varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' Inferno
nte, Saggio di Marcaurelio Zani de' Ferranti bolognese.
na, Marsigli e Rocchi, 1855, pag. VIII-214.

ed ora che l'ho con qualche attenzione studiato, vo' pur dirne quattro parole, dacchè, toccando esso, come fa, la opera maggiore del nostro maggior Poeta, mi pare non dover essere opera vana il prenderne materia di ragionamento.

Al libro del prof. Zani io non darò quelle sperticate lodi dategli da colui che annunziollo nel *Monitore;* ma dico tuttavía che esso libro ha molte buone parti, e che non poche di quelle varie lezioni son proprio belle, o sono ingegnosamente dichiarate e difese. È vero per altro che l'autore mostra di essere affatto al buio de' molti ed eccellenti lavori che sono stati da parecchi anni in qua dati fuori in materia di ermeneutica e di varie lezioni dantesche, posciachè e nel corpo dell'opera, e nella tavola dei libri da lui studiati per compilare il suo, invano tu cerchi ricordati i lavori del Monti, del Cesari, del Muzzi, del Parenti, del Sicca, del Federici, e di altri molti, che sarebbero troppo gran tela a ricordargli. Della quale ignoranza, se può farsene scusa al prof. Zani come prof. Zani, per ciò che vive fuori d'Italia, non può farsene scusa al prof. Zani come scrittore di tal materia, essendo stretto debito di chi scrive il procacciarsi notizia di tutto ciò che, massimamente nel paese della sua lingua, è stato scritto da altri circa al subjetto che prende a trattare; o, se tutto non può, almeno la maggiore e la miglior parte, così per fuggire nota di plagiario, come per non ripetere senza pro cose dette, ridette, e già discusse da altri. Ed in sì fatto sconcio si avviene spesso chi tratta il libro del signor Zani; per il quale non mi par difesa bastante il dire, come fa quello scritto-

rello del *Monitore,* che delle varianti proposte dall'autore, *molte furono già proposte da altri, ma non bastantemente difese,* volendo io qui parlare di quelle che, proposte già da altri, si ripropongono dal signore Zani senza che esso gli nomini, e senza ch' e' mostri inferme le loro ragioni, appetto alle sue credute fermissime. Queste parole ho scritto sol per amore del vero, e non per detrarre all'opera onde ragiono, la quale, l'ho detto e lo ridico, ha molti e non comuni pregi. Assai cose per altro mi sembrano contrarie alla diritta critica; ed alcune di queste mi piace qui di notare, acciocchè (quand'io pure mi apponga reputandole tali) non prenda luogo l'errore appresso gl'inesperti: il che non passerebbe senza gravissimo danno. — Incomincio dunque; e cercherò di farlo per forma che il signor prof. Zani non debba pigliare in mala parte le mie parole.

Canto I, v. 61.

Mentre ch'io *rimirava* in basso loco

Questa lezione, che si reputa migliore della volgata *Mentre ch'io rovinava,* pare anche a me da preferirsi, ed ho avuto caro che sia stata trovata in cinque codici anche dal signore Zani, oltre ai cinque ne' quali aveala trovata io; che pure l'avevo accennata e difesa con ragioni che pajonmi assai valide nel secondo de' miei *Dialoghi* a carte 136 della *Etruria,* Anno I. Vedi questo volume a pag. 13.

Canto III, v. 36.

Che visser *senza fama,* e senza lodo

A difendere questa lezione contro la comune *senza infamia* si ragiona così: Dante ha voluto dire che costoro *non solo non meritarono d'esser famosi, ma neppure semplicemente lodati.* Qui per altro (senza parlare del concetto che sarebbe assai freddo) si trascura di considerare che il Poeta registra in questo luogo d'Inferno gli uomini da nulla, coloro che non operarono il male, e però non meritarono infamia, ma che non operarono nemmeno il bene, sicchè ne conseguissero lode: coloro che non furono nè ribelli nè fedeli a Dio, ma furono tutti per sè: che gli caccia il cielo, ma non vuol ricevergli nemmeno il profondo inferno: che sono sdegnati dalla giustizia e dalla misericordia. Ciò considerato, chi non vede esser necessario l'ammettere, anche nel verso disputato, che il Poeta vuole anche qui nominare i due opposti *infamia* e *lode,* per condannare la negazione dell'uno e dell'altro, che rende l'uomo un nulla, e per mostrare tutto quanto il suo sdegnoso dispregio per que' cittadini che delle cose della patria non curavano, ma erano tutti per sè? E chi non vede dall'altra parte che, leggendosi *senza fama e senza lodo,* si ammetterebbe che questa gente potesse esser vissuta *con infamia,* il che gli farebbe esser ricevuti e non cacciati dal profondo inferno, e gli farebbe essere sdegnati dalla misericordia, e non sdegnati ma puniti dalla giustizia? A non accettare poi la proposta lezione bastava il considerare che l'idea contenuta

in essa, è contenuta nel verso *Fama di loro il mondo esser non lassa*, il quale è lì vicino; e dove tal idea calza bene, quando nel verso disputato non calzerebbe.

Canto III, v. 136.

E caddi come l'uom *che il sonno* piglia.

Le ragioni che adduce l'autore per aver accettato questa lezione e rifiutato la volgata *cui sonno piglia*, provano (e ciò vuol considerarsi come semplice distrazione di mente) contro di lui stesso, il quale abbraccia una lezione che dice il contrario della interpretazione da esso data a questo luogo, e caccia via l'altra, la qual significa appunto secondo che esso interpreta, e conforta con esempio latino. Odasi com'egli argomenta: Dante non ha voluto esprimere l'idea *dell'uomo che si addormenta*, che va cioè come a pigliare il sonno, ma *dell'uomo che è preso dal sonno;* ed aggiunge che questo *che il sonno piglia* ricorda il ciceroniano: *Me et de via, et qui ad multam noctem vigilassem, arctior quam solebat, somnus complexus est.* Egli dunque caccia via il *cui* come *primo caso*, perchè qui ci vuole un *quarto caso* a spiegare il concetto di Dante, e però ci mette il *che*. Ora è buono ricordare che, secondo grammatica, il pronome *cui* non può usarsi mai in primo caso; e Dante ha messo qui il *cui* e non il *che* appunto per far subito conoscere al lettore che l'uomo è *paziente* e il sonno *agente*, come è appunto nel passo allegato di Cicerone: dacchè, ponendosi quel *che*, il discorso rimane amfibologico, potendo il *che* essere così *primo* come *quarto caso*.

Dunque la lezione *cui sonno piglia* (o *cui 'l sonno* come hanno altri codici) è la sola che possa senza dubbiezza significare la interpretazione del signore Zani, confortata con l'esempio di Cicerone.

Canto IV, v. 26.

Non avea pianto *o mal che* di sospiri.

La lezione volgata è: Non avea pianto *ma'che di sospiri;* e se considero le illustrazioni che di questa congiunzione provenzale ha fatto il Nannucci ed altri, se considero che Dante medesimo la usa altrove nel verso

E non avea ma' che un'orecchia sola;

e che altri esempi di prosatori e poeti ce ne ha; non posso accordarmi col signore Zani a metterla in canzonella come fa. Che la lezione proposta vantaggi in nulla quell'altra, a me non parrebbe; ma qui ognuno ha i suoi gusti: solamente, prima di reputarla accettabile vorrei che mi si desse un esempio dove Dante abbia usato la particella *che* in significato eccettuativo di *fuorchè, salvochè* e simili.

Canto IV, v. 41, 42.

Semo perduti.... *o sol* di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desìo.

Così vuole il signore Zani che s'abbia a leggere; e mette in beffa la comune lezione *Semo perduti e sol di tanto offesi,* come quella che farebbe dire al Poeta

una solenne minchionería, simile a quel malato che ti dicesse *son morto e ho la febbre;* e aggiunge che se Dante avesse scritto *semo perduti e sol di tanto offesi* meriterebbe tutte le risa del mondo. Ma ecco: o che sarebbe una grande stranezza l'aver detto *perduti* in senso generale di *dannati,* e poi l'avere specificato col *sol di tanto offesi* ecc., la pena che quivi si soffre? Tutte le anime, da quelle del limbo fino a quelle dell'ultimo cerchio dell'inferno, son perdute in quanto hanno perduto il cielo; e Virgilio stesso dice altrove quasi con le stesse parole, *I' son Virgilio e per null'altro rio, Lo ciel perdei che per non aver fè;* e nel principio del canto III si vede essere scritto sulla porta dell'Inferno, *Per me si va fra la* PERDUTA *gente.* Ma le pene sono diverse secondo le diverse colpe e i diversi cerchj dell Inferno; e mi pare anzi convenientissimo il dire: « Per « tali difetti abbiamo perduto il cielo, siamo perduti, « siamo all'inferno, e la nostra pena in questo luogo « è quella di vivere in continuo desiderio senza spe- « ranza: » il qual ragionamento non mi par tanto storto, che meriti beffa del *morto che ha la febbre.* Circa poi alla lezione *Semo perduti... o sol di tanto offesi;* tra quella figura di ripigliamento, o di correzione, e la interpretazione che ne fa il signor Zani, *siamo perduti... o vuoi viviamo in perpetuo desiderio,* altri potrebbe trovarci saporitamente da ridere, come quella che inferisce non essere propriamente perduto chi è all'inferno, e chi vive in continuo desiderio di Dio senza speranza; se Virgilio dopo aver detto *siamo perduti,* si correggesse con le parole che seguitano.

Canto V, v. 34.

Quando giungon *de' venti* alla ruina.

Questa lezione, piuttosto che l'altra comune *davanti alla ruina,* era già stata proposta e difesa da me prima nelle *Memorie di Letteratura* ecc. di Modena nel 1845, e poi nella *Etruria,* Anno I, pag. 466; e dopo avere allegato varie ragioni che non parevanmi deboli, recavo pure due esempj di *rovina* in significato simile a questo di Dante. La ragione colla quale il nostro autore difende la sua proposta è il commento del Vellutello, il quale (dice il signor Zani) se legge male, almeno spiega bene. Il commento del Vellutello, come lo riporta l'autore, eccolo qui: *Intende per* LO GIUNGER DINANZI *a questa tal bufera, cioè a questo rabbioso soffiar de' venti dal quale sono rovinati* ecc. Ora, o io sono al tutto fuori del senno, o il Vellutello non commenta altro che la lezione *davanti alla ruina.* E come si fa a metterlo in dubbio, se con quelle sue parole *intende per lo giunger dinanzi,* ti ripete proprio il *giungon davanti* del testo che egli vuol chiosare? Ma per avventura il signor Zani ha fermata la sua mente *sul rabbioso soffiare de' venti* che viene appresso, e non ha avuto agio di considerare le prime parole di questa chiosa, nè di accorgersi che il commentatore avendo spiegato *ruina* per *bufera,* ha voluto con quel che segue chiarire il lettore circa la sua spiegazione, senza avere un sospetto od una riferenza nemmeno lontana alla lezione *de' venti alla ruina.*

Canto VII, v. 53.

La sconoscente vita *ch'ei* fe' sozzi.

Così vuole il Prof. Zani che si legga, e non *che i fe sozzi,* perchè *ei* è plurale di *el* e serve tanto al primo quanto al quarto caso; e così vuol che si legga in tutti quegli altri luoghi dove si trova *i* per *gli:* e chi fa il contrario, secondo lui, va contrappelo alla ragione. — Non c'è dubbio che *ei* è plurale di *el,* e che si usa tanto nel primo quanto nel quarto caso; ma non c'è dubbio altresì che *el* (accorciato da *ello)* ed *ei,* non escono dalla loro qualità di pronomi, e però non ponno mai usurparsi per particelle pronominali. E come qui ci ha luogo solamente, e lo stesso signor Zani cel dice, la particella pronominale, così non può starci il suo *ch'ei* (il quale non è altro che *elli* accorciato), ma bisogna che per forza si legga qui come ne' luoghi simili *che i,* cioè *che gli.* E così in tutti que' luoghi de' codici dove si trova tutto appiccato *chel videro, chello presono, chei distrassono* e simili, in tutti va diviso *che'l vidono, che lo presono, chei distrassono,* e non *ch'el videro, ch'ello presono, ch'ei distrassono,* perchè così metteremmo un pronome dove ha luogo solo una particella pronominale. Della prima semplice particella pronominale se ne parla, non dirò nella mia nota 18 ai *Canti di antichi cavalieri,* ma nella nota 177 di M. Bottari alle Lettere di Guittone, nella Tavola dell'Ubaldini al Barberino, e nell'Opera del Nannucci *Voci e locuzioni derivate dalla lingua provenzale.*

Canto VII, v. 60.

Qual ella sia parole non ci appulcro.

È questa la comune lezione, ma il signor professore Zani la mette in canzone come quella che fa dire al Poeta una solenne scempiaggine, simile a chi dicesse *Abbelliamo le donne vesti e gioje;* e conchiude che almeno avrebbe dovuto dire *appulcro di parole,* o *con parole:* il perche propone (ma è fantasía, e senza ajuto di verun codice) che si debba leggere *parole non ci affulcro,* e intendere non *appoggio,* o vuoi non *unisco,* non *aggiungo* parole. Qui c'è da notare più d'una cosa: prima, che il signore Zani quando paragona il *parole non ci appulcro* a quel grottesco *abbelliamo le donne vesti e gioje,* passa i termini della quistione, dacchè il suo *abbelliamo* è attivo, e l'*appulcro* di Dante è intransitivo; ed a voler fare il caso in termini dovea dire, p. e. *questa è la donna, io non ci abbellisco vesti nè gioje: io non ci metto abbellimenti di vesti e di gioje.* Considerando ciò, avrebbe pur considerato non esser nemmeno tanto strano quanto egli il fa il dantesco *parole non ci appulcro,* a intenderlo *non ci uso ornamento di parole;* e avrebbe considerato non esser questa frase punto più ardita di altre molte, e di Dante e di altri poeti. Il confondere poi l'attivo con l'intransitivo gli ha pur fatto dire che Dante almeno dovea porre *appulcro di parole* o *con parole;* dacchè è facile il vedere come non sarebbesi mai potuto scrivere grammaticamente *non* CI *appulcro* DI *parole.* Dovea pure esserci per

qualcosa l'autorità del Buti, che, spiegando questo luogo di Dante, dice *non ci abbellisco parole,* confermando non pure l'*appulcro* del Poeta, ma usando egli stesso una frase che ha la ragione medesima: e il Buti fa pure egli testo di lingua. La voce *appulcro* finalmente non sarà una maraviglia il vederla usata da Dante, il quale usò la voce *pulcro;* e come da *bello* si fa *abbellare,* così egli da *pulcro* fa ragionevolmente *appulcrare.* Il parlare poi dell'artagotico AFFULCRO *non est tanti,* eccolo lì: qual egli sia, parole non ci appulcro.

Canto VIII, v, 120.

Chè m'han negato le dolenti case?

Il signore Zani chiama questa lezione la unica vera; e la volgata *Chi m'ha negato le dolenti case!* la dà per *bastantemente insulsa.* Veggiamolo un po': Virgilio si appressa animosamente alle porte della città di Dite, e i demonj rabbiosamente gliele chiudono in faccia: allora e' torna indietro con passi radi, con gli occhi a terra, privo di ogni baldanza, e sospirando dice, secondo il signore Zani: *Per qual motivo mi hanno essi vietato l'entrare?* A chi non parrà scolorito e freddo questo parlar di Virglio? a chi non parrà fuor di luogo questo suo investigar la ragione dell'essergli stato negato l'entrare? chi non vede che, se Virgilio avesse voluto investigare tal cagione, questa è tutta operazione della mente e non da farsi tra' sospiri, che sono i segni di una forte passione? Facciamo ora dire a Virgilio quelle parole dette insulse dal signor Zani, e vedrassi come sta

bene tra' sospiri quel parlare esclamativo accennante sdegno e dolore, e quanto ben si accorda agli occhi a terra, alle ciglia rase di ogni baldanza. *Chi m'ha negato le dolenti case!* cioè *Vedi chi m'ha vietato l'entrare, vedi tracotanza!* ecc. Insomma è parlare efficacissimo e naturalissimo. E poi non seguita Virgilio dicendo a Dante: *tu, perch'io mi adiri, Non paventar?* o dove sarebbe, nelle parole *per qual motivo mi han vietato l'entrata?*, quella significazione di sdegno e di cruccio, che pur è nella lezione comune? Vorrei per ultimo che il signore Zani mi desse qualche esempio della particella *che* interrogativa in significato di *per qual motivo*, com'esso la spiega nella lezione da lui proposta.

Canto XII, v. ~~17~~ 107

Quivi è Alessandro e Dionisio fero....

Tal lezione è data per migliore della volgata *Qui v'è*, senza per altro allegarne altra ragione che l'autorità de' codici (e poi de' 100 codici che si esaminino 90 hanno certo *Quive* tutt'appiccato), perchè c'entra di mezzo la grammatica; e mi pare che a difendere la lezione *Quivi è*, unica accettabile, fosse dovuto dirsi su per giù a questo modo. L'avverbio *Qui* significa *In questo luogo*, nel luogo, cioè, dov'è chi parla; e la particella sua è *Ci*, che significa anch'essa *In questo luogo*. L'avverbio *Quivi* poi significa *In quel luogo*, cioè in luogo distante da colui che parla; e la sua particella è *Vi*, la quale significa quel medesimo: dunque come possono accozzarsi il *Qui* e il *Vi* insieme, chè uno vale *In que-*

sto luogo e uno *In quello?* E come Dante, che qui avea bisogna di dire *In quel luogo* o *Colà,* dovrebbe aver detto *In questo luogo?* Ecco perchè necessariamente va letto *Quiv'è,* e cacciato via *Qui v'è.*

Canto XIII, v, 97-99.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là, dove fortuna la balestra;
Quivi germoglia come gran di spelta.

Così vuole il signor Zani che si punteggi questo luogo e non, come generalmente si fa,

Ma là dove fortuna la balestra
Quivi germoglia come gran di spelta;

vuole insomma che, mettendo un punto e virgola dopo *balestra,* si faccia un inciso da sè del verso che segue, dacchè egli non se la sente di far dire al Poeta questo bello scerpellone *Ma dove fortuna la balestra* LÀ QUIVI *germoglia.* Io non dirò che la puntazione proposta sia erronea (se non quanto il costrutto ne torna un poco meno andante e un poco sconnesso); ma non arrivo a comprendere per via di qual regola abbia il signore Zani renduto qui torto il diritto volto per modo da tirare il costrutto nostro a quel suo *là quivi.* Egli sa, chi ne dubita? che *là dove* è come tutto un avverbio, e vale quello stesso che il semplice *dove,* siccome tante volte e per tanti esempj è stato provato: o perchè dunque spicca esso *là* dal suo *dove,* per accoppiarlo

al non suo *quivi* componendone il *là quivi?* Sa parimente il signore Zani, a cui i Classici nostri sono familiarissimi, sa che, quando essi usavano di questi avverbj composti di due particelle, corrispondenti l'una con l'altra, era vezzo a loro comune il ripetere la prima nell'inciso seguente, e ciò non era e non è senza grazia: per forma che son continui appresso di loro questi, o simili parlari: *Così come ti amai da giovane, così ti amo da vecchio — Colà dove andarono i primi, colà andarono tutti.* Che maraviglia sarebbe per tanto che anche Dante avesse detto *Là dove fortuna la balestra, là germoglia come grano di spelta?* non avrebbe esso seguitato un uso comune a tutti i buoni scrittori? Ora egli appunto ha detto in questo modo, chi pensi che *quivi* ha il medesimo medesimissimo significato di *Là* o *Colà;* e che è bello e regolato modo di parlare il dir per esempio *Là dove i soldati vedono andare il capitano, quivi ancor essi vanno pieni di ardore.* E non potendo esser ciò ignoto al signor Zani, perchè si è egli mostrato sì acerbo alla comune puntazione?

Canto XVI, v. 70.

Che Guglielmo Borsiere, il quale si duole,
E non per poco...

La lezione volgata dice *il qual si duole con noi per poco:* ed il signore Zani si fa beffe di essa e dell'antico chiosatore che il *per poco* lo spiegò per *da poco tempo in qua;* e si beffa pure di tutti gli altri che andarongli dietro come tante pecorelle; e

di sovvallo sfida tutti i grammatici a provargli che *per poco* possa significare *da poco tempo in qua.* Rispetto al Commentatore antico, non dovea il signore Zani parlare di un solo, quando altri antichi la intendono nel modo medesimo; e siccome gli antichi dovean sapere la loro lingua, e intenderne le ragioni un po'meglio che non facciamo noi, così, invece di essere beffati, mi pare che in questa materia dovessero farci qualche autorità. Circa al provare che *per poco* può significare *da poco in qua,* rechiamoci alla mente come altri avverbj e modi avverbiali significanti tempo da decorrere significano anche tempo decorso, ed è converso; e basti ad esempio l'*olim* dei Latini, e il nostro *Di corto, Di breve* ed altri: e ciò basterà a persuaderci che tal proprietà può averla anche il *per poco.* Chi poi avrà agio da vedere qualche buon codice ms. delle Cronache di Gio. Villani, potrà, come io ho potuto, accertarsi che nel principio del cap. 19 del lib. 7, là dove le stampe leggono *essendo di poco cacciata la parte ghibellina,* quivi si legge *essendo per poco cacciata.* Altra prova poi di quel che io dico è che la proposizione *di* ha spesso forza del *per;* e che molti modi avverbiali si usano nel significato medesimo con l'una e con l'altra, come *di certo* e *per certo, di fermo* e *per fermo di costa* e *per costa,* ed altri mille: perchè dunque non può Dante aver detto *per poco* in vece che *di poco, di corto?* — Resta ora che si esamini la cosa logicamente. Nella lezione proposta del signor Zani il Borsiere non si farebbe *dolere* per le pene infernali, ma per la corruzione di Firenze: e nota il

signor Zani a questo proposito quanto è arguto l'*e non di poco* (cioè *e non si duole di poco*), come quello che mostra la enormezza della corruzion fiorentina. Prego il lettore che studj bene tutto quel luogo [1]); e studiatolo vedrà che, stando la cosa come vuole il signor Zani, sarebbe senza opera il seguente: *e va là coi compagni,* e sarebbe una vana ripetizione il verso *Assai ne cruccia con le sue parole,* nel quale è appunto espressa l'idea che, secondo lui, è compresa nel *si duole e non di poco,* come quello che significa *assai ci cruccia, ci dà dolore, parlandoci di Firenze.* Insomma la lezione comune suona: « dinne se cortesía e valore dimora « sempre in Firenze, come era a tempo nostro, « perchè Guglielmo Borsiere, che da poco tempo « in qua è a penare qui con noi e ora è là coi « compagni, ci dà assai dispiacere con le sue pa- « role, dipingendocela per corrotta. » E la lezione proposta suona così: « Dinne se cortesía e valore « dimorano sempre in Firenze, come era a tempo « nostro, perchè Guglielmo Borsiere, il quale si duole « della corruzione di Firenze, e non si duole per « poco, disegnandocela grandissima, e va là coi « compagni (dove andate? son cipolle), assai ci « cruccia con le sue parole che ce la dipingono « corrotta. »

---

[1]) Il lettore che voglia pesare le ragioni mie e quelle del signore Zani, non dimentichi di aver seco il suo Dante, e di leggere i versi che precedono e que' che seguono la lezione disputata.

nto ~~XVIII~~ XIX, v. 130.

Quivi soavemente *pose* il carco.

se e non *spose* dee leggersi, dice il signore Zani, è *porre* per *deporre* è carissimo a Virgilio; e è *sporre* in tal significato gli *pute assai di ismo,* e non potrebbe usarsi con molta proprietà. il poeta, egli continua, nel Purgatorio disse: SPONESTI *il tuo portato santo,* lo fe' appunto è quivi si tratta di *metter fuori,* cioè *parto-* ovvero di *metter innanzi* ai pastori il Figliuolo: *sporre* per *metter giù* mi pare (egli conchiude) *a..... arcicruschevole.* — *Ponere,* dirò qui io pportazione, era comune ai Latini per *deporre,* uesto non inferisce che debba valer lo stesso noi; ed esempli classici vorrei averne: quando *e* in tal significato si intende facilmente; e non dall'Alighieri, ma dal traduttore di Guido Giu- e da G. Villani fu adoperato, come può vedersi ocabalario; e si legge pure nella Storia di Mel- e di Coppo Stefani *(Deliz. Erud. tosc.* II, 99), esta guisa. « Elessero certi uomini capopopoli, ndarono a casa del potestà, e *spuoserlo,* e ogni line e statuto gli tolsero. » E non pure *sporre* ontrario di *porre* fu usato dagli antichi, e lor utía di plebeo, ma anche *sposare* per contrario *sare,* siccome dà il Vocabolario. In quanto poi rso del Purgatorio *Ov'esponesti ec.* (lasciamo che lì ancora va letto, come tutti fanno, *Ove esti),* e che si interpreta da tutti *ove deponesti,* o *ti sgravasti del tuo santo Figliuolo,* il si-

gnore Zani, o ch'io sono sconciamente fuori del senno, fa confusione tra *esporre* e *porre,* tenendo questo per accorciatura di quello, se dice che *esporre* per *metter giù* è licenza arcicruschevole. Niuno, ch'io sappia, ha mai detto che *esporre* vaglia o possa valere *metter giù,* come quello che viene dall'*ex* e da *ponere;* e se per *deporre* spiegano qui i chiosatori, ciò fanno perchè leggono *ove sponesti:* il quale *sponere* non ha che far nulla con l'*esponere,* come quello che non è formato da *ex* e *ponere,* ma è il *porre* aggiuntavi la italiana *s* contrariativa, in virtù della quale *sconsolato* è contrario di *consolato, sconfortare* contrario di *confortare, sfavorevole* contrario di *favorevole,* e così altre mille voci.

Canto XXV, v. 8.

Ribattendo sè stessa sè dinanzi.

Il *ribadendo* della volgata è sfatato dal signore Zani come voce *municipale.* Io starò zitto; ma tutti gli scrittori antichi e moderni hanno usato, e tutti i Toscani parlatori usano il verbo *ribadire;* e non capisco perchè non s'abbia a lasciarlo usare a Dante. Chi dice che non sia vero che *ribadire* venga ad ogni modo da *ribattere?* ma è vero altresì che il primo ha il significato speciale della cosa che qui si vuole rappresentare, e il secondo ha significato larghissimo e generale. Bisognava dunque inferirne che pecca quello scrittore il quale, per significare una tale azione, usa la parola ad essa propria e speciale, e ne lascia stare un' altra che può significar quella azione, come altre molte simili.

Canto XXVII, v. 78.

Che *alfine* dalla terra il suono uscíe.

Che al fine della terra il suono uscie, dice la comune lezione, ma il signore Zani la rifiuta, e accetta per buona l'altra, che da lui è spiegata, *la fama delle mie azioni uscì finalmente dalla mia patria,* cioè dalla Italia. Altri esamini se, dicendosi *la terra* così assolutamente, può altrimenti intendersi che per *il mondo;* e se, quando *terra* si usa per *città* o per *patria,* può usarsi altrimenti che con un pronome o con un adjettivo, come *la mia* o *la sua terra,* o *la terra natale;* o almeno se bisogna che siavi lì prossimo nominata la terra o la provincia onde si vuole parlare: io starò contento a notare che Dante ha qui manifestamente avuto l'occhio, e quasi tradottolo, al versetto del salmo *In omnem terram* EXIVIT SONUS *eorum, et* IN FINES ORBIS TERRÆ *verba eorum;* e però non saprei partirmi dalla lezione volgata.

Canto XXVIII, v. 79-80.

Gittati saran fuor di lor *vascello,*
E *macerati* presso alla Cattolica.

Questa lezione, e non la comune che ha *vasello* e *mazzerati,* stima vera il signore Zani: e dubita che *vasello* fosse sbaglio d'amanuense francese che scrisse la parola come la pronunziava; e quanto al *mazzerare* lo condanna per francesismo schietto schietto. Tali considerazioni farebbero qualche forza

se questo qui fosse il solo esempio di *vasello* e di *mazzerare;* ma non possono farne veruna, quando così dell'una voce come dell'altra ce ne ha parecchi esempj di varj scrittori. Anzi è da notare che tutti gli antichi dissero sempre *vasello,* e non mai *vascello,* per nave piccola o grande; e la voce *vascello,* che si cominciò solo ad usare nel 500, o certo dopo il 300, significa comunemente il più grande fra' legni di mare: e circa al *mazzerare* bisogna aver considerazione che essa è la voce propria a significare quel supplizio del gettar l'uomo in mare, legatogli mani e piedi, e chiuso iu un sacco entrovi un gran sasso; e che tal voce fu perfino illustrata dai *Deputati alla correzione del Decamerone* con queste parole: « *Mazzerare* è voce NOSTRA, ha già più di « trecento anni, e fu usata DA DANTE in questo pro« posito appunto; ed era a' nostri antichi, e in quei « tempi, una sorta di supplicio ec. » Si potrebbe aggiungere che i due a' quali si riferiscono questi versi patirono veramente quel supplizio; e potrebbesi far vedere quanto sarebbe improprio il sostituire *macerati* a *mazzerati;* ma di ciò vo' passarmi, reputando soverchio ogni altro ragionamento a difesa della comune lezione.

Canto XXIX, v. 77.

A ragazzo aspettato *dal* signorso,

È regola generale appresso gli antichi e moderni scrittori che questi nomi composti, come *mogliama, fratelmo, patreto, maritoto* e simili si usino senza l'articolo determinato; e niun buono scrittore direbbe,

o ha mai detto per esempio *la mogliama, al patremo, del fratelto* e simili. Non mi accorderei dunque col signore Zani che vuol farlo dire a Dante, cacciando via la comune lezione da *signorso,* per sostituirvi quella ch'e' propone. Vedi a pag. 71.

Canto XXXI, v. 132.

*U'd'*Ercol sentì già la grande stretta.

Il signore Zani difende questa lezione con ottimo ragionamento, e siccome essa fu conjetturata anche da me nel 1844, come si può vedere nelle *Memorie di Religione,* ecc. e preferita alla comune *Ond'Ercol sentì già la grande stretta,* così non paja grave al lettore il rileggere quello di tal lezione io ho scritto a pag. 73 di questo volume, che è appunto ciò che nelle *Memorie* ne scrissi allora.

Queste poche noterelle basti l'aver fatto al libro del signore Zani, al quale mi conforto che non sieno esse per dispiacere, sapendo io che le persone dotte veramente e gentili, non si crucciano se altri urbanamente ed onestemente dissente in qualche cosa da loro, e che anzi piace più loro una critica temperata ed urbana, che una lode buttata là solo per lodare, e per andare a' versi, la quale piace solo ai ciarlatani ed ai bottegai della letteratura. Nè alcuno può

certo per queste mie poche note prendere in n
concetto il libro del quale ho parlato, sol che pe
quanto è sottile e lubrica la materia che vi si trat
e quante sono dall'altra parte le cose veramen
buone che esso contiene.

Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia per L. G. Dott. Blanc, prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di Onorato Occioni, (L'INFERNO). Trieste, Coen, 1865 in 8°.

Il Re di Sassonia, il prof. Witte e L. G. Blanc, sono i tre più insigni dantisti della Germania: la traduzione tedesca della Divina Commedia, fatta dal primo, passa per cosa mirabile appresso coloro che ben conoscono tutte e due le lingue: i molti e gravi lavori del secondo sopra tutte quante le opere del nostro Poeta, sono reputati classici, e ne pigliano guida e consiglio anche i più solenni maestri italiani, checchè si abbaj, ringhiosamente sopra sua possa, un botolo dalle Lagune: il *Vocabolario Dantesco* del terzo è il più acconcio e più sicuro commento della Divina Commedia; come questo presente *Saggio* è magistral monumento, non pure della sagace

critica del suo autore, ma della somma perizia di lui ne' più cupi segreti di lingua antica, perizia rarissima, non dirò tra 'l volgo de' commentatori danteschi, ma anche tra molti de' nostri filologi, che per se l'allacciano. E però ciascuno italiano debbe, e far buon viso a questo nuovo lavoro; ed esserne riconoscenti al dotto Tedesco; e lodare senza fine il valentissimo Occioni, dell'avercene data una tanto bella ed italiana traduzione. Ma della traduzione poi: ora veniamo alla materia del libro, nella quale ha parimente parte l'Occioni, che parecchie osservazioni del Blanc o conforta o modifica con accortissime osservazioni sue.

L'Autore dunque cerne dalla Divina Commedia quei luoghi che più sono in lite tra gl' interpetri danteschi: registra e discute sottilmente, con certa critica e abbondante dottrina, le opinioni di tutti; ed alla fine mette innanzi la sua, che novantanove per cento è la vera, come quella la quale non procede nè da soverchia smania di novità, nè da mente preoccupata, ma dalla vera ragione o storica o filologica, ma da uno spirito netto e temperatissimo: sì che spesso conchiude per la interpretazione più semplice e più vecchia, lasciando stare gli arzigogoli di parecchi odierni aguzzini del povero Dante. Abburattiamo adesso alcuna di quelle osservazioni.

Canto I, v. 30.

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Qui il Blanc mette a rassegna parecchie interpretazioni di questo *piè fermo,* sul quale si sono

dette le più strane e ridevoli cose del mondo [1]; ed all'ultimo, con ragionamento piano, e persuasibile a chi non voglia in prova star nell'errore, si dichiara per l'antica, e per gran tempo comune interpretazione, che il Poeta voglia significare il salire del monte, la quale è provata vera dal verso seguente:

Ed ecco *quasi al cominciar* dell'erta,

dove niuno, se non per picca, non potrà intendere altrimenti che *quasi sul principio della salita, appena avevo cominciato a salire.* Anche il bravo Occioni, dopo aver recato in mezzo una ingegnosa interpretazione dell'avvocato Pasqualigo, conchiude per il *salire;* e la sua osservazione apre con queste vere ed opportunissime parole: « Se alcuni passi « della Divina Commedia non fossero caduti mai « sotto le tanaglie de' comentatori, non si durerebbe « adesso tanta fatica a capirli. » Bravo Onorato: tenete un bacio. A me piace qui di aggiungere ciò che Averroe dice a proposito dell'ufficio dei piedi nel muovere la persona; e credo che queste parole, come le cita il *Delle Colombe* nelle *Risposte piacevoli al Galileo,* pagina 19, daranno non piccolo lume nella presente quistione, dacchè è quasi certo che Dante le avesse in mente quando scriveva, essendo Averroe da lui studiatissimo. « Averroe dice che il piè « sinistro dell'animale si muove per accidente, e il

---

[1]) L'Autore non fa segno di conoscere quel che ne disse il Tommasèo ed altri nell'Anno I della *Etruria.*

« diritto come principale; e che quando il pied
« stro si muove, il sinistro ha per suo proprio
« cio sostenere la mole del corpo. »

Canto I, v. 41-42.

Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle.

Il dotto professore tedesco preferisce con sa
simo ragionamento questa lezione all'altra, pur
stenuta da molti,

Di quella fera alla gajetta pelle;

e tra questi molti dal Witte. Il mio Occioni
forta egli pure, ed aggiunge argomenti in fa
della lezione preferita dal Blanc; ma, acceso da
bile sdegno per le superbe e sfatatrici parole ch
signor Gregoretti, il quale ha il baco di esser D
tista, erutta contro il Witte, perchè nel suo t
accetta l'altra lezione, fa a quel signore una tal
vata di capo, così per il poco rispetto verso l'i
gne letterato straniero tanto benemerito de' nc
studj, come per gli infermi e spropositati argom
co' quali si impanca a combatterlo, che è un dil
ed una consolazione il sentirla. E si può dire
mai lavata di capo sia così bene investita, tant
signor Gregoretti si mostra debole e poco discr
così nelle sue note alla Divina Commedia, come
un librettuccio stampato contro il Witte.

Canto II, v. 56-57.

E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella.

Il Blanc, opponendosi a coloro che asseriscono riferirsi quell'*in sua favella* al parlar fiorentino di Beatrice, nota opportunamente, dopo altre buone ragioni, che « la precisa determinazione della lingua sarebbe cosa affatto soverchia; » e si accorda con Benvenuto e con Guiniforto, i quali uniscono *favella* con *soave e piana,* talchè verrebbe a dire, non già lingua, ma il modo del porgere. Io dico la verità: nè anche questa mi quadra; e parrebbemi invece cosa più semplice e più naturale il non far come due cose da sè di *voce* e di *favella,* ma considerar l'una come il puro suono dell'altra, intendendo che Beatrice *favellava con voce angelica.* Notai parecchi anni addietro nell'*Etruria,* come non pochi ottimi codici hanno la variante

Con angelica voce in la favella;

e questa lezione conforta in gran maniera la interpretazione ch'io propongo.

Canto III, v. 30.

Come la rena quando il turbo spira.

Questo luogo è letto variamente da molti codici, e molti critici accettano più volentieri l'altra lezione

Come l'arena quando a turbo spira,

prescelta anche dal Witte. Nondimeno il Blanc (ed io son con lui) accetta la lezione *il turbo,* confessando però che, tanto per l'una quanto per l'altra, ci ha buoni argomenti, e che ci vorrebbe « niente« meno che un autografo di Dante a poter decidere « con sicurezza quale sia da preferire delle due va« rianti. » Eppure il signor Gregoretti, mostrandosi affatto digiuno di quanto è stato detto pro e contra, ed ignaro delle cose elementari di lingua, condanna recisamente la lezione *a turbo,* perchè l'ha accettata il Witte, sbracciandosi a dire che *non è la rena, bensì il turbine, il vento che spira,* come se mai veruno avesse detto che la rena spira; e poi, abbacando non so con che *muoversi a spira,* non mai venuto in mente a nessuno, esce fuori con altre cose tutte di nuovo conio; senza per altro accorgersi che lo *spira* nessuno mai si è sognato di farlo essere azione dell'arena, ma che è azione fatta dal *turbo* per coloro che leggono *il turbo:* e che è preso a modo di intransitivo assoluto da coloro che leggono *a turbo,* intendendo *Come fa la rena quando tira vento in modo da formare un turbine;* chè il *turbine* veramente non è il vento, me è l'effetto del vento. E così, senza cognizione di causa, si condannano per iscempiati, non solo il Witte, ma parecchi de' più solenni valentuomini antichi e recenti.

Canto VII, v. 30.
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?

Questo *burlare* ha esercitato gl'ingegni di vari interpreti; ma è fuori di dubbio che appresso gli

antichi significò *Gettare, Spargere, Sparpagliare* o simili, come si ha da questo esempio di una *Lettera del prete Janni,* da me registrato nel *Vocabolario dell'uso toscano* « Ci corre (per un deserto) cinque « fiumi di polvere secca... e quando lo vento dà per « questi fiumi, burla di questa polvere di fuori; e « gli uomini ricoglie di questa polvere ec. » Il quale esempio illustra mirabilmente il passo disputato, e mi pare che tolga via tutte le liti.

Canto IX, v. 70.
Li rami schianta, abbatte e porta fuori.

Da molti fu vagheggiata, e si trova in parecchi codici, la variante e *porta i fiori;* ma il Blanc con ottime ragioni prova esser il *porta fuori* la più accettabile, opportunamente osservando che il Poeta ebbe qui per avventura l'occhio a quel delle Georgiche:

. . . . . *sylvæ*
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque.

Ed a questo io aggiungerò che *porta i fiori* non è accettabile nemmeno per ragione filologica, dacchè *portare* vuol dir solamente recare da un luogo in un altro, *afferre;* nè piglia mai significato del latino *auferre,* se non aggiuntovi la particella *ne,* o l'avverbio *fuori,* come in *Quante speranze se ne porta il vento* ec. Ora mancando a questo *portar de' fiori* una particella, diciam così, trasportativa (come chi dicesse *ne porta i fiori/,* le parole di Dante so-

nerebbero invece il contrario, e significherebbero c il vento non porta i fiori fuor della selva, ma c invece gli porta dentro di essa.

Canto X, v. 39.

. . . . . le parole tue sien conte.

Gran dispute su questa voce *conte,* e il Bl confessa non esser facile a *rilevarne il preciso gnificato:* pende per altro a intenderlo per *n chiare, facili a capire,* dicendo non esser chi du che tal voce viene dal latino *cognitus.* Io, nelle *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante,* mi gomentai di provare che essa veniva da *comptu* che Virgilio assennasse Dante di parlare a quell'om con parole ornate, considerata la qualità orrevol essa: e parvemi ozioso l'avvertimento che si vuol dare da Virgilio a Dante di parlare in modo *n facile a capire,* trattandosi massimamente di un I rentino che dovea parlare ad un altro Fiorenti *Conto* (participio di *Comere)* in questo significa non è raro appresso gli antichi; e l'Ariosto nel *F rioso* 29, 27, usò proprio il verbo *Comere* per nare, riferendolo appunto alla lingua:

Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e còme;

e l'Anguillara usò anche il participio *Inconto* Disadorno, e simile:

Le ninfe allor coi crini sparti e inconti,
Cercaro invano, e i fiumi, e i laghi e i fonti.

Non so se il signor Blanc, avendo veduto quel mio lavoro, avesse approvato sì fatta interpretazione.

Canto X, v. 52-53.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa insino al mento.

Questa benedetta *vista scoperchiata* ha fatto girare il capo a molti commentatori. Il signor Blanc confessa che tutti gli antichi la interpretano per la bocca, l'apertura del sepolcro, e ad essa uniscono la voce scoperchiata: rifiuta di ordinare, come propongono alcuni, *surse alla vista un'ombra scoperchiata fino al mento;* ma non prende un partito dichiarato nè per l'una nè per l'altra. L'anno passato ebbi una disputa su questo e su altri luoghi del poema col signor Gregoretti, che sosteneva doversi lo *scoperchiata sino al mento* riferire ad ombra: e difesi a spada tratta il *vista* per *apertura*, o *bocca dell'avello*, ad essa unendo lo *scoperchiata*. A quella mia intemerata rimando i lettori, e desidererei che la vedesse anche il signor Blanc, o l'Occioni, e me ne dicessero il loro avviso. Qui per altro non posso non ripetere, che in opera di lingua antica, prima ed inappellabile autorità sono gli antichi commentatori: e che *scoperchiato* non può dirsi se non di cosa che abbia coperchio, come di fatto dice il poeta che tutti gli avelli avevano il loro coperchio; e già ci aveva detto che tutti gli avelli erano scoperchiati:

. . . . . già son *levati*
Tutti *i coperchj*, e nessun guardia face.

E che altro è la *vista scoperchiata* se non conseguenza e ripetizione di questi *coperchj levati?* E dove dall'altra parte ha il coperchio l'ombra? Dante sapeva la proprietà della lingua; e se avesse voluto significare l' idea dell'esser l'ombra fuori sino al mento, non avrebbe detto *scoperchiata* ma *scoperta*, ed avrebbe dato al costrutto un iperbato diverso.

Canto XI, v. 8-9.

. . . . . Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

La strana e ridevol confusione di parecchi commentatori a proposito di questo papa Anastasio, la quale con vergogna si vede mantenuta anche in commenti recentissimi, l'autore la rischiara e la raddirizza con certi *raffronti storici* del professore Thilo di Halle. Anch'io nelle mie *Osservazioni* feci dei raffronti storici più larghi e più minuti per avventura di quelli del signor Thilo; ma per questo non rimase che ne'commenti venuti dopo si ripetessero gli stessi grossolani errori, tanta è la cura che si danno di vedere e leggere tutto ciò che si pubblica in opere di interpretazioni della Divina Commedia, coloro che s'impancano a farne i maestri.

Canto XXIII, v. 64.

Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia.

Qui si disputa molto su quella voce *egli*, a cui si riferisca, e l'autore pone innanzi le varie opinioni de'varj interpreti; conchiudendo che tal voce *egli*

usata a modo di impersonale indeterminato, e che va inteso come se dicesse: *Di fuor dorate son sì ch'egli* (quell'esser dorate) *abbaglia*. E tra le diverse opinioni non si riferisce quella che è vera, esserci qui cioè una sintesi, o sillessi, o sintassi di pensiero che s'abbia a dire, riferirsi cioè l'*egli* alla voce *oro*, non espressa, ma esistente virtualmente nella voce *dorate*. Di queste sillessi ne son pieni gli scrittori antichi, e ne recherò un par d'esempj per saggio. *Boccaccio, Introd.* « Ma se in questo il mio parer « si seguitasse, non giucando, nel quale l'animo del- « l'una delle parti convien che si turbi.... ma no- « vellando ec. » *Nel quale*, cioè *nel qual giuoco*, non espresso, ma compreso nel verbo *giucando*. *Pandolf. Gov. fam. 87:* « Gli uomini si affaticano guadagnando, per averlo al bisogno. » Per aver che cosa? il guadagno fatto; non significato, ma compreso potenzialmente nel gerundio guadagnando.

Canto XXIV, v. 130.

E 'l peccator che 'ntese non s'infinse.

Questo *non s'infinse* ha singolare significazione, e non c'è commentatore che la spieghi con vera proprietà, nè c'è Vocabolario che registri questo esempio e lo spieghi a dovere, come nota anche il signor Blanc, il quale si contenta di spiegare *Non indugiò la risposta*, dando per altro molto vicino al segno; e ricorre all'antico francese, dove il *se feindre* ha presso a poco lo stesso significato. No: il *non s'infingere di fare* o *di dir checchessia* è antichissimo nella lingua italiana, ed è usato pure da altri scrit-

tori per Fare o Dire una cosa senza cura di celarla, e senza verun riguardo od a sè o ad altrui. Non esser lento a dirla o a farla. Io la registro nel mio Vocabolario; e qui ne recherò alcun esempio *Guitt. Lett. 14, 44:* « E però non s'infinga alcun uomo di campare li suoi e sè. » *Sacch. Lett.* ec. (ed. del Gigli) 282: « Di far misericordia non s'infinge, Quand'ella vede alcune in stato vile. » Dal qual *Infingersi* è senza dubbio la voce *Infingardo* per lento e pigro.

Queste poche cose ho trovato da notare nella bel l'Opera del Blanc; e chi sa se avrò dato nel segno. Giudichi egli e l'Occioni. Alla cui traduzione ritornando, gli do un saporitissimo mirallegro, perchè egli ha fatto cosa in tal genere da maestro, non parendo il suo lavoro una traduzione, ma cosa originale e di getto. La lingua è pura e scioltissima, di buona maniera lo stile; ed ha parecchie parti dove spicca la proprietà e la grazia toscana, il che dee parere nuovo e gentil miracolo, essendo stato l'Occioni una sola volta e per poco tempo in Toscana, ed essendo da quasi venti anni stato sempre professore in paesi di lingua tedesca. Così il signor Blanc ed egli non ci facciano aspettar molto gli altri volumi! [1])

P. Fanfani.

---

[1]) Per la morte dell'Autore l'opera non ebbe seguito.

Sul testo della Divina Commedia, Studj di Adolfo Mussafia, Prof. di Filologia neolatina nell' Università di Vienna. Vienna Tipografia di Stato, 1865.

Questo lavoro è prova novella dell'assiduo studio e del grande amore che il professor viennese pone alla filologia italiana, ed alla letteratura dantesca. Ottimamente prelude affermando che « a stabilire il testo genuino della Divina Commedia, faccia d'uopo ritornare a'manoscritti, e dall'accurato esame e confronto dei medesimi dedurre quella forma dell'immortale poema, che si avvicini più che sia possibile alla primigenia. » Poi viene a porre certe ragionevolissime regole critiche da seguitarsi in questo *esame* e *confronto,* mediante le quali spera che possa riuscirsi a qualcosa di concludente nella soggetta materia. Loda i lavori con tanta diligenza e con tanta dottrina fatti dal Witte per preparare la sua edizione; ma dice rimanerci tuttora altro da fare: e di questo da fare ne dà egli non piccolo sag-

gio nelle varianti da lui cavate da due buoni codici, l'uno di Vienna, l'altro di Stoccarda, registrando tutti i luoghi di sì fatti codici che differiscono dal testo del Witte, e confrontandogli poi con la lezione di altri codici e stampe.

Le regole di critica poste dal valente professore di Vienna son vere e certe; e pare anche a me che il modo del suo lavoro sia tale che possa far capo ad ottimi risultamenti. Ma parrà a tutti il medesimo? In cosa che dipende dal vario giudizio degli uomini, il quale troppo spesso erra dove più crede d'andar diritto, chi sarà colui che possa dar sentenza finale, a cui tutti i varj cervelli si acquietino? Il Bembo studiò su questa materia, e preparò il suo testo della Divina Commedia; ma i più ci trovarono poi da ridire; e dopo i gravi studj fatti da Don Vincenzo Borghini, venne fuori l'Accademia della Crusca, e fece anch'essa la sua edizione, la quale fu per molto tempo reputata il testo più schietto e più fedele. Ma non andò molto, dopo la fiocaggine dantesca del secolo XVII, che gli studiosi della Divina Commedia poco si contentavano del testo di Crusca; e questi racconciava di qua con l'ajuto del tal codice, quegli rabberciava di là con l'ajuto del tal altro: chi pubblicava il sacro poema secondo la lezione del codice B, chi secondo la lezione del codice C; e i malcontenti c'erano pur sempre; quando nel 1838 l'abate Fruttuoso Becchi, segretario dell'Accademia della Crusca, uomo di qualche lettera e molto intramettente, ma poco o punto adatto a questa sorta studi, si mise a voler fare una edizione di Dante, la quale servisse di testo; e chiesta cooperazione ad altri tre

Accademici, i due più illustri de' quali non fecero altro che lasciare stampare il loro nome sul frontespizio, pubblicò il suo lavoro, che si conosce per il Dante de' quattro Accademici, il quale per qualche tempo ebbe tanta o quanta autorità, specialmente tra' devoti dell'Accademia della Crusca. Anche questa edizione per altro, studiata e pesata da giudici competenti, si conobbe non essere per niente migliore di tante altre; anzi avere molte volte scartata la lezione buona per la men che buona. Intanto il Witte stava preparando la sua edizione condotta sui quattro migliori codici che si conoscano: ma nè la salda sua critica, nè l'assiduo lavoro di trent'anni, nè la profonda sua cognizione della letteratura antica e dell'antica lingua (perizia invidiabile anche da' più dotti Italiani), bastarono a contentare tutti, nè lo salvarono dall'essere ringhiosamente abbaiato non che da altri, da un tal Gregoretti veneto, che in opera di letteratura dantesca non è buono senza dubbio a portare i libri dietro al Witte. Altre varie lezioni si sono negli ultimi anni date fuori e dal Sicca, e dal Zani, e dal Lorini e da altri; e di poco hanno preceduto queste del Mussafia le varianti de' codici perugini, pubblicate da Adamo Rossi; e quelle del codice landiano pubblicate dal Pollastrelli: per forma che, puossi dire oggimai che materiali per una schietta e germana edizione della Divina Commedia, tra antichi e novelli, ce n'è tanti che potrebber bastare; ma che il punto forte è, e sarà sempre, da una parte il sapere sceglier l'ottimo tra tanto di buono che pur c'è, ed il trovare concordi nell'approvare la scelta fatta i varj cervelli degli uomini, tanto più che molte

lezioni comuni a'codici più antichi e migliori, e germane senza alcun fallo, hanno da secoli dovuto ceder il luogo loro alle peggiori e men proprie. Tentiamo di chiarire questa mia proposizione, che parrà forse un po' avventata, con qualche esempio tolto dalle prime pagine del lavoro del Mussafia, raffrontando le varie lezioni sue con quelle di altri codici e delle stampe più approvate.

Inferno, canto I, v. 4.
La lezione più comune de' codici antichi è questa

E quanto a dir qual' era, è cosa dura

lezione accettata perchè è più semplice e più ragionevole a senno dei migliori; e pure da alcuni è careggiata l'altra *Ahi quanto a dir qual era,* e prescelta anche da'quattro Accademici. De'codici spogliati dal Mussafia uno ha *E quanto,* l'altro *Ahi quanto!* Vedi pag. 7.

Canto I, v. 9.
Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte.

Il ragionamento porta il poeta a dire che, circa al significare qual cosa dura e paurosa era la selva, basti il sapere che essa era poco meno amara della morte, e non ne descriverà per questo tutti gli orrori; ma per trattar del bene che vi trovò, parlerà delle altre cose che vi scorse, di quelle cioè che non sono propriamente la selva, benchè fossero in essa. E la lezione *dell'altre* è comunissima a quasi tutti

i migliori codici; ma, trovato in alcuni la lezione *alte,* ci si cominciò ad arzigogolar sopra, ci si trovò il *sublime,* e fu da alcuno preferita e difesa, persino da' quattro Accademici: e così forse la migliore e più semplice ha dovuto cedere il posto alla peggiore e più lambiccata. Il codice di Stoccarda ha *altre cose,* il Viennese ha *alte.* Vedi pag. 9.

Canto I, v. ~~14.~~ 16

Guardai in alto, e vidi le sue spalle

Questa è la lezione accettata da tutte le stampe, e forse e senza forse non è la lezione germana. Gli antichi quando volevano significare quel che oggi diciamo *in su, in aria,* senza determinare luogo preciso, e' dicevano sempre *in alti* o *ad alti,* intendendovi per avventura la voce *luoghi;* ed è maniera scritturale: *habitat in altis Dominus* ecc. I più e i migliori codici hanno: *Guardai* o *Mirai in alti:* e con tutto ciò, nè l'uso di quel secolo, nè l'autorità de' codici è bastata a fare accettare la lezione *in alti.* Che norma di critica è ella questa? Vedi pag. 9.

Canto I, v. 28.

Il codice viennese spogliato dal Mussafia legge questo verso:

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso,

e questa lezione è con molto senno accettata pure dal Witte nella sua edizione. Dissi con molto senno, e da

capo il ridico, perchè il buon procedere della narrazione dantesca ripugna alla lezione vulgata:

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,

come quella che fa segno di un riposo datosi con tutto l'agio e molto protratto, quando tanto agio nè tempo il Poeta non poteva darselo, ma a fatica sarà riposatosi tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. Da capo dico con molto senno, perchè la lezione prescelta dal dotto Tedesco è quasi in tutti i migliori codici antichi; tra' quali due ne danno una col medesimo concetto, ma anche più schietta, la quale è:

Poi, riposato un poco il corpo lasso,

quali sarebbero i codici 1031 e 1047 riccardiani, e il codice perugino. Eppure, quasi fosse poco l'essere stata accettata nelle stampe la men bella lezione *Poi ch'ebbi riposato,* si leva su a ringhiar contro al Witte, perchè ha scelto la migliore, quel benedetto Gregoretti, il quale per altro ha gusto e giudizio sì stravolto, che si batte sul sicuro le novantanove volte su cento a tener per ottimo quel che egli rifiuta per pessimo. Vedi pag. 10.

Canto I, v. 102.
I codici veduti dal Mussafia leggono:

. . . . . infin che il veltro
Verrà che la farà morir con doglia;

con doglia leggono parecchi codici laurenziani, *con*

doglia il codice landiano ed altri eccellenti, la qual lezione a me sembra più ragionevole e più bella: più ragionevole, perchè il dolore non è da dire che sia cagion della morte, come significherebbe la lezione comune — *Che la farà morir di doglia,* — ma sì un effetto del male che mena a morire; e sta bene il *con doglia,* che viene a dire gli farà fare una morte dolorosa: più bella perchè quasi dipinge la Lupa tra' dolori delle zannate avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonía di quel *di do* per l'incontro delle voci *di doglia.* Prova irrepugnabile poi che la lezione *con doglia* è da preferirsi a questa, che il Gregoretti la biasima, e condanna il Witte dell'averla accettata. Vedi pag. 15.

Canto III, v. 114.
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Questa è la lezione comune, e non dico che sia falsa assolutamente. Tuttavía il codice viennese citato dal Mussafia, il Landiano, il Perugino, i codici veduti dal Witte, ed altri senza novero, hanno la lezione *Vede alla terra;* e bisogna pur confessare che anche questa non è da dispregiare, e che ha del poetico assai più dell'altra, con tutto che il solito Gregoretti esclami a proposito del *vede:* « Come! il ramo vede? sia pur poetico quanto si « vuole l'attribuire senso e ragione alle cose ina- « nimate, ma qui non si può a meno di esclama- « re: *Ah questo è troppo!* » Evviva il nostro Gregoretti! Signor Virgilio, di questo cavallo che il Gregoretti dà al *vede* dantesco, la venga qua che ne

tocca un pochino anche a lei, quando ella ebbe il mal gusto di dare il senso della vista a un albero là nel secondo della sua Georgica, versi 81-82, dov'ella dice:

Exiit ad cœlum ramis fœlicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Chi le insegna dir che un albero, non solo vede ma si maraviglia anche nel vedere le sue nuove frondi, e i frutti non suoi? Venga qua, messer Lodovico Ariosto, si prenda anche lei la ramanzina del Gregoretti, lei che sgarbatamente cantò:

Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra
Trepida pianta,

dando così, non solo il senso del vedere ad un albero, ma facendo segno di aver accettato la lezione *Vede alla terra* nel verso di Dante, dal quale palesemente si raccoglie aver ella presa l' idea de' suoi versi. Vedi pag. 37.

Canto VII, v. 33.
Gridandosi anche loro ontoso metro.

Anche il codice viennese e quello di Stoccarda spogliati dal Mussafia, hanno questa lezione, da me difesa nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante,* e difesa con buone ragioni, e con l'autorità di ottimi codici, contro la lezione di Crusca,

Gridando sempre in loro ontoso metro,

uale dimostrasi assurda. La ha parimente il co-
landiano e i codici veduti dal Witte, che l'ac-
ò nella sua edizione, e la registrano tra le va-
ti anche i quattro Accademici. Vedi pag. 47.

'ur., Canto IV, v. 77.
. . . . . la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton.

Questa è la lezione comune a tutti quasi i codici,
tutte le stampe; o se variante c'è, essa dice:

La qual non seppe carreggiar Feton.

entitene ora una delle belle. Il Gregoretti, me-
o dalla rabbia di contradire al Witte, che legge
l non seppe, come leggono tutti, che ti fa? Rifà
atino a Dante, asserendo che questi chiamò il zo-
o, la strada

Che male seppe careggiar Feton,

one inventata di sana pianta, e nella quale c'è
eregrina frase del *saper far male una cosa,*
e chi dicesse *un ricco pover uomo* o simili; e
ndi si maraviglia del Witte che pose *mal non*
pe (come se gli altri non avesser fatto sempre
edesimo) dicendo come per gran maraviglia che
al caso « sarebbe mestieri, non solo che *mal*

« valesse *per malanno,* ma in oltre sottintendere « *per suo malanno.* » Povero sor Gregoretti! con tutto il suo studio di Dante non è arrivato a comprendere come l'avverbio *male,* così appresso Dante come appresso tutti gli scrittori antichi, si trova precisissimamente in quel significato del quale egli si maraviglia come di stranissimo; e lo può veder nel

Mal non vengiammo in Teseo l'assalto,

e nel

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta,

e altri in mille luoghi, dove *Mal* significa non altro che *Per tuo, mio, suo danno* o simili.

Come io ho scritto queste poche pagine, così altri, aggiungendo esempj ad esempj, potrebbe scriverne mille, con le quali non proverebbe più di quel che parmi aver provato io, chè difficilissima è la scelta delle varie lezioni, come quella che è soggetta al variabilissimo giudizio degli uomini; e che una edizione della Divina Commedia, cui tutti si accordino a reputare schietta e fedele, ed a cui tutti si acquietino, se non è per avventura impossibile, non è per altro possibile in tutto, nemmeno col modo proposto dal Mussafia, comecchè efficacissimo. Impossibile assolutamente ad un uomo solo, cotante e così rare qualità ci sono necessarie, com'io dissi altra volta. (Vedi pag. 15 e segg.). Lui dotto di tutto ciò che sapeva Dante: lui ricchissimo posseditore dell'antica lingua italiana: lui paleografo ed esperto maneggiatore di co-

fatto
he.

se di far
l tanti n'è
o non dirò
rò che sa-
on viene chi
be per simil
. Molte e rare
ma di tutto, da
precursore della
un Chietino, come
rio a uso
o XIX,
e va
co del
amente ne
le più gr
li stati tr

Del Commento alla Divina Commedia, fatto da R. Andreoli. Osservazioni critiche.

Parte Prima.

« Veramente parrebb'ora che si smettesse di far commenti alla Divina Commedia, tanti e poi tanti n'è stati fatti sin qui » dicono parecchi: io non dirò appunto appunto a questo modo; ma dirò che sarebbe bene il non ne far più, sinchè non viene chi abbia tutte le parti che abbisognerebbe per simil lavoro, e ponga a sedere tutti gli altri. Molte e rare sono queste parti: spassionato prima di tutto, da non fare del povero Dante o un precursore della Riforma, come lo ha fatto Tizio; o un Chietíno, come lo ha fatto Cajo; o un rivoluzionario a uso secolo XIX, come lo ha fatto Sempronio; e va discorrendo. — Non tanto ciecamente fanatico del suo autore che nelle opere di lui, e massimamente nella Commedia, ci veda il germe di tutte le più grandi scoperte scientifiche di questi sei secoli stati tra noi e Dante,

compreso anche il vapore ed il telegrafo elettrico
che ci trovi predetto a capello tutto quello che v
giamo adesso accadere. — Conoscitor profondo
l'antica lingua, acciocchè possa dichiarare esattam
il concetto dantesco a chi poco lo sa; e non s'al
a stillar mezzo il cervello egli, e farlo perdere an
a' lettori, per ispiegare cose semplicissime da
dando per di più in cenci delle dieci volte le se
come vedo fare anche a qualcun di coloro che
si tengono solenni espositori. — Non verboso, pr
perchè *in mulliloquio vanitas;* e poi perchè tant
più pregevole e più efficace la dichiarazione qua
più è breve ed è chiara; dove le molte parole il
delle volte avviluppano il vero, e fanno più om
che luce. — Non amante di novità, o smaniosc
fare il dottor sottile, studiandosi di trovare sign
cati stranissimi a que' pochi luoghi oscuri del sa
poema; come si è veduto di parecchi, che il fa
loro è una pietà ed un ridere al tempo medesimo.
Non troppo vago di ficcar lezioni nuove nel te
o troppo parziale di questo o di quel codice; ma
guace solo di quella certa e sana critica, la qual
si acquista se non per lungo studio e per lunga c
suetudine. — Non tanto superstizioso, che anche
dove QUANDOQUE *bonus dormitat Allegherius,*
trovi le più sfolgorate bellezze, e per tali presu
di spacciarle a'malaccorti studiosi. — A questo m
dipingomi nella mente il Commentatore della Div
Commedia: ma parendomi cosa quasi impossibil
trovare tutte queste doti raccolte in uno solo,
ch'io mi sento volto a dir *basta con questi co*
menti; ed ogni volta che ne veggo apparir qualcu

de' nuovi, mi vien detto, senza nè anche addarmene: *Povero Dante! Dio te la mandi buona;* avendo paura di non intopparmi in uno di

quegli stolti
Che *sono* come spade alla scrittura
In render torti li diritti volti.

Ed anche veduto questo nuovo Commento del signor Andreoli, di cui altri lavori non conoscevo, mi scappò detto *Povero Dante!* Ma tuttavía mi posi a cercare con ardore, andando tosto a que' luoghi su' quali spesso mi ero fermato io, e dove gli altri commentatori non mi avevano in tutto sodisfatto. Poi cominciai a guardare così in generale il modo tenuto dall'autore; a considerare l'ordine e la economía del lavoro; a volere anche farci su l'*ingeniosus;* e quanto più guardavo, tanto più me ne contentavo, per forma che ne sono venuto alla conclusione, che, se l'Andreoli non ha tutte quante le parti dell'ottimo commentatore, ha per altro le più e le più nobili; e che il suo Commento, se non è da mettersi innanzi a tutti gli altri stati fatti sin qui, che sarebbe un dir troppo, è tale per altro che ne avanza parecchi de'più vociferati; per forma che lo studioso vi trova quasi sempre temperato e digeribil pascolo al suo appetito; come quel lavoro che è semplice e senza ciarlatanería, fondato sulla cognizione della antica lingua, governato sempre da ottimo senno, alieno da quelle spavalde invettive e da quelle puerili sottigliezze che tanto stomaco fanno in certi altri commentatori. Insomma parmi, e *fremant aliqui licet, liberius di-*

cam, esser questo Commento dell'Andreoli il più acconcio per mettersi in mano a' giovani. Diamo qualche esempio delle sue giuste interpretazioni, frutto della cognizione di lingua antica.

Inf., Canto II, v. 60.

E durerà quanto il mondo lontana.

L'Andreoli, non solo non è stato a filosofeggiare sulla lezione *quanto il moto lontana* ed ha accettato la più semplice e naturale; nè ha arzigogolato, come fece il Monti, a battezzare il *lontana* per verbo; nè lo ha spiegato secco secco per *lunga,* come fanno altri; ma ha chiarito bene il suo concetto dicendo *lontana dal presente, viva nel più lontano avvenire;* come quegli a cui non è per avventura ignoto che agli antichi l'avverbio *lontano* fu quel medesimo che il *long-tems* de' Francesi; e che a quell'avverbio, come ad altri, si dava forma e qualità di adjettivo, e si accordava anche co' femminini e co' plurali, come ne dà esempio questo luogo presente; e un altro dell'antico poema *L'Intelligentia,* dove si legge:

Cesare, intalentato di battaglia,
Parlamentò e disse a' suoi: Lontani
Per me soffert' avete gran travaglia
A conquistar molti paesi strani.

Dove *Lontani* significa appunto Per lungo tempo, come si ricava da Lucano che qui si traduce.

Inf., Canto II, v. 84.

Dallo scender quaggiuso in questo centro.

Anche commentatori solenni spiegano *centro* per il Limbo; e c'è chi aggiunge, non intendo a qual proposito: « La terra è il centro del sistema pla-« netario, secondo Tolomeo. » L'Andreoli ben vide che qui non si tratta del centro del sistema planetario, ma del centro della terra; e sa che *centro* in tal significato valeva agli antichi l'*Inferno,* il che si è da lui detto in nota. Tal cosa l'avevo notata anch'io, ma senza frutto, nelle *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante* (vedi pag. 35), dove registrai quest'altro esempio di Fra Giordano: « Il diritto « centro si è appunto quel miluogo della terra, che « è in mezzo della terra come la granella è in mezzo « del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi cre-« diamo che sia il ninferno. » Ed aggiunsi come a que' tempi nelle scuole dicevasi: *Sicut cor est in medio hominis, ita et infernus in medio terræ creditur esse.*

Inf., Canto VII, v. 33.

Gridandosi anche loro ontoso metro.

L'avere scelto questa lezione piuttosto che l'altra, assolutamente falsa, ma pur da qualcuno vagheggiata

Gridando sempre in loro ontoso metro,

è aperto argomento della cognizione di antica lin-

gua che ha l'Andreoli. Sapeva egli che la particella *anche* significava appresso gli antichi rinnovamento di un atto; e vide quanto più scolpito era qui il parlare di Dante accettando la lezione *Gridando anche,* da lui opportunamente dichiarata: « *Gridando* DI NUOVO *l'uno all'altro.* » Esempj non mancano: VV. SS. PP. « Il comperò da capo e presentoglielo: ma il patriarca anche lo vendè; e così fece tre volte. » Quivi medesimo: « Partissi da' frati « e andossene anche alla solitudine. » Dante, Inf. 34. « E aggrappossi al pel com'un che sale Sì che in inferno i' credea tornar anche. »

Inf., Canto X, v. 52.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra. . . .

Qui i commentatori, per difetto di cognizione dell'antica lingua, prendono *vista* nel suo più comune significato; e interpretano, o *surse alla vista* per *uscì a farsi vedere,* attribuendo l'aggiunto di *scoperchiata* all'ombra, e ordinando *un'ombra scoperchiata sino al mento;* o in altro simil modo, senza badare la improprietà nella quale farebbero cadere Dante. *Vista* si disse per antico a qualunque apertura onde l'uomo può affacciarsi per vedere o per esser veduto; e Dante stesso ce ne dà altro esempio là dove dice:

Di contro, effigïata ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava;

e ciò considerò bene l'Andreoli, il quale non cadde

nell'errore degli altri; ma interpetrò *vista scoperchiata* per *l'apertura dell'avello non turata da coperchio,* dando ad ambedue le voci il proprio loro valore, nè facendo stranamente lo *scoperchiata* un aggiunto di *ombra.* E sì che non molte terzine addietro aveva appunto di questi avelli scritto il Poeta, che

Tutti gli lor *coperchi eran sospesi,*
E fuor n'uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Inf., Canto XXVIII, v. 140-41. — Là dove Bertram del Bornio dice:

Partito porto il mio cerebro, lasso!
Del suo principio ch'è 'n questo troncone;

i commentatori spiegano che questo principio del cerebro sia il cuore, venendo fuori con certa teoría d'Aristotele che nel cuore è il principio della vita, e non so che altre novelle, le quali qui ci hanno che fare quanto il cavolo a merenda. Fino dal 1851 io notava che qui il *principio del cervello* significa, quel che è di fatto, la *midolla spinale,* di cui il cervello è un rigonfiamento, come dicono i fisiologi; ed ora godo che, se hanno fatto orecchi di mercante altri, o se non hanno curato di abbassare il loro troppo nobile sguardo sopra le umili osservazioni mie, abbia notato questa cosa medesima il signor Andreoli, il quale osserva di più che e Aristotele, e Galeno, e Prassagora, ed altri antichi tenevano anch'essi

il cervello *come un' appendice della midolla spinale.*

Purg., Canto X, v. 64-65. — Il Poeta descrive certi intagli veduti nel Purgatorio; in uno dice:

> Lì precedeva al benedetto vaso
> Trescando alzato l'umile Salmista;

ed i commentatori novelli spiegano quell' *alzato* per *alto da terra, nell' atto di fare il salto,* facendo dire una scempiaggine a Dante. Io ho censurato più volte tal dichiarazione; ed ho notato che la voce *alzato* significa *Succinto, Con la veste tirata su;* e per così lo registrai nel mio Vocabolario: ma sì!... Ecco ora il signor Andreoli spiegare ottimamente questo luogo; e recare un esempio del *Borghini,* dichiarativo di questo luogo medesimo. Anche la Crusca novella ora lo intende così, e porta altri esempj: ed anche il Manuzzi.

Purg., Canto X, v. 138-39. — Di certe pover' anime aggravate da enormi pesi dice Dante:

> E quel più pazïenza avea negli atti
> Piangendo parea dicer: Più non posso.

Nelle mie *Osservazioni* mi parve di aver dimostrato con argomenti assai certi che qui la voce *pazienza* non poteva avere il significato che le si dà comunemente, come quello che sarebbe contradittorio; ma che ha invece quello di *sofferenza fisica.* Uomini

per altro come i recenti commentatori non potevano degnare di un solo sguardo quelle mie povere ciance, e tenner ferma la interpretazione comune, che pure è contro il senso comune, *anche chi mostrava di aver più pazienza, ed esser meno aggravato degli altri, pareva che dicesse* ec. L'Andreoli però, che, facendo il suo lavoro, si vede essere stato lì col capo, e che si vede aver molta perizia di lingua, annota: « Chi più ne' suoi atti mostrava di *patire,* di essere « oppresso dal peso. Il significato comune di *pa-* « *zienza* non mi pare che abbia qui luogo. » Ora, a conforto dell'Andreoli, ed a edificazione de' novelli commentatori, ecco un esempio che dà la chiave della *Pazienza* di Dante. *Cavalc. specch. pecc. 38:* « Ci è necessaria la pena e la tribolazione, perchè « dal MOLTO PATIRE è detta PAZIENZA. » Ed eccone un altro esempio dove chiaro e lampante *pazienza* vale *Dolor fisico* — *Valer. Mass. lib.* III, pag. 3. « Pose il suo dito ad ardere (Pompeo) sopra una « lucerna accesa; e per quella PAZIENZA insieme- « mente fece il re disperare ec. » E bada, lettore, che tutto questo capitolo, che parla di tormenti fisici, è intitolato dall'antico volgarizzatore — *Della pazienza;* — e che tal voce in tal significato ci è ripetuta altre volte.

Purg., Canto XV, v. 73.

E quanta gente più lassù s'intende
Più v'è da ben amare.

È tanto comune appresso gli antichi, e nostri e provenzali, la voce *Intendersi* per Essere innamo-

rato; e *Intendenza* o *Intendimento* per Amore o per la Cosa amata: e tanto è bella, vera e semplice la sentenza di Dante in questo presente luogo, la quale viene a dire che su in paradiso quanto più si ama più v'è da amare, perchè l'amore dei beati non scema punto, anzi cresce, per dividerlo che si faccia; che non s'arriva a comprendere, come mai alcuni commentatori fossero al bujo di questa cosa, e si mettessero ad almanaccarvi su stranamente, spiegando il *s' intende* nel significato suo più comune, e facendo un lago di Teología mistica per ispiegare questo comprendersi de' Beati fra loro. Io notai questa ridicolaggine nel 1851; ma niuno raccolse le povere mie parole. Ora vedo che il signor Andreoli interpetra a dovere; notando pure che tal voce in tal significato fu comune agli antichi. Prova novella che egli non si è messo a commentare uno scrittore antico razzolando senza più tra gli altri commenti, nè senza conoscenza vera di antica lingua.

Par., Canto XXXIII, v. 106-8.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Qui c'è chi tuttora, e son forse i più, accetta e commenta la falsa lezione *che d' un fante;* senza pensare che per *bambino* non si disse mai *fante,* ma *fantolino* o *fantino* [1]); senza pensare che i fanti

---

1) Alcuni, per fede di questo loro *fante,* dànno l'altro del

non poppano, ma vanno alla guerra, e se ne fa la fanteria; senza pensare che qui ci ha luogo la bella iperbole del dire che egli non potrà favellare se non come favella un infante che poppa, il quale favella non ha, e che appunto dice così, perchè il suo tema è *ineffabile,* cioè tale che non ci sono parole atte a significarlo. Questo ed altro notai nelle *Osservazioni;* ma invano. Ora il signor Andreoli ha accettato la vera lezione; e la commenta a dovere.

Tanto mi par che basti per saggio di quanta perizia di lingua antica abbia il valente commentatore napoletano; gli altri pregi del quale, e massimamente la chiarezza, la semplicità ed il prudente temperarsi dalle troppo argute sottigliezze, e dalle vane dispute allegoriche, bisogna vedergli studiando il suo lavoro, chè qui noverargli non è possibile. Resta ora che si veggano alcuni luoghi dove io non vo in tutto d'accordo con l'Andreoli; il che si farà nella seconda parte di questo scritto.

Purg. 25. « Ma come d'animal diventa fante; » e così dicono due spropositi in uno; perchè là *fante* dicesi in genere per *Essere ragionevole e parlante,* significativo di *uomo.*

Parte Seconda.

La prima parte di questo scritto, dove io lodai il signor Andreoli in parecchie cose, e massimamente nelle interpretazioni accertate per esatta cognizione di lingua antica, non quadrò al chiarissimo signor Francesco Gregoretti da Venezia, al quale piacque lo scrivermene lettera confutatoria, e pregommi di stamparla nel *Borghini,* come di fatto la stampai, facendole seguitare alcune mie Osservazioni, per poi riprendere il filo del mio ragionamento. Ecco la Lettera:

Onorevole Signore,

Essendo anche io, sebbene indegnamente, del numero dei commentatori della Divina Commedia fulminati nell'articolo ch'ella inserì nell'ultimo fascicolo del *Borghini,* non mi creda irreverente alla grande autorità ch'ella va assumendo nella filologia e nelle lettere italiane, se, tratto dal sentimento

che ognuno ha della propria difesa, oso tentare di scolpar me e i compagni dalle accuse di cui siamo fatti segno, tanto più dolorose che, nude come sono di cortesía, tenderebbero a far rivivere una qualità di polemica che oramai si sperava fosse spenta in Italia per sempre.

Inf., Canto X, v. 52.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che ec. . . . . .

Ella riferisce l'aggiunto *scoperchiata* a *vista,* mentre i commentatori l'attribuiscono ad *ombra;* e giudica che ciò avvenga per difetto in essi di cognizione della lingua antica, avendo *vista,* oltre il significato comune, quello di apertura qualunque, onde l'uomo può affacciarsi per vedere od essere veduto. Quanto a me, mi confesso da lei lontano le mille miglia nella scienza del volgare antico ed anche del moderno; ma, se le fosse accaduto di abbassar l'occhio su la loro chiosa ai versi 68 e 69 del Canto X del Purgatorio ch'ella stesso riporta:

Di centro effigïata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava

avrebbe riconosciuto che ivi al vocabolo *vista* dànno a punto il senso di cui ella li suppone ignoranti, di balcone, ringhiera, poggiuolo, e simili. Che, se nell'altro caso pigliano invece *vista* nel significato ordinario, e spiegano che un'ombra dal fondo dell'a-

vello, di cui era alzato il coperchio, si levò a vedere, *surse alla vista,* con fuori la testa dalla cima al mento, *scoverchiata fino al mento,* con cioè la sola testa fuori dell'arca onde parea che si fosse alzata inginocchioni, dov'è di grazia la improprietà in cui ella pretende che fanno cader Dante? Perdoni al mio coraggio, ma temo sia piuttosto improprietà, e peggio, paragonare le bocche di quei sepolcri coi coperchi sospesi, in cui giacevano gli eresiarchi, a tante finestre aperte cui potessero affacciarsi per vedere od essere veduti. Osservo inoltre che per *surse alla vista,* intendendo *si alzò a vedere,* fassi palese il motivo per cui l'ombra si alzò, ed era di vedere coloro di cui udiva le parole, mentre commentando a suo modo *si affacciò alla apertura,* rimane incerto perchè ciò facesse, se per vedere, o per essere veduta, o per qualche altro motivo. Aggiungo ultimamente che, avendo Dante già detto nel fine del Canto IX:

Tutti gli lor coperchi eran sospesi

e prima nello stesso Canto X:

già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face

volendo che *vista scoperchiata* sia l'apertura dell'avello non turata da coperchio, ella fa reo l'innocente poeta di una fredda e inutile ripetizione, che toglie parte al quadro di sua maravigliosa bellezza.

Pur. Canto X, v. 64.

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l'umile Salmista.

Le concedo che *alzato* possa essere così acconciamente intramesso nel periodo da acquistare talvolta per le parole che lo accompagnano significato di *veste tirata su;* ma nego che lo abbia sempre, come parrebbe dal modo con cui ella lo registrò nel suo Vocabolario, e non lo ha poi certamente nei versi surriferiti. Ella pretende che quelli, i quali spiegano che Davide ballasse a piede alzato da terra, ch'è quanto dire saltando, fanno dire a Dante una *scempiaggine*. Ma, se così fosse, la *scempiaggine* sarebbe tutta della Sacra Scrittura, ove si legge : « E David *saltava di tanta forza* davanti al Signore. » E poco dopo si ripete « E vide (Micol) il re David *che saltava di forza* in presenza del Signore, e lo sprezzò col cuore suo. » Anche il Tommasèo, che tutti venerano principe de' filologi viventi, nel Dizionario che sta pubblicando, alla voce *Alzato* § 2, pone *alzato da terra, in attual salto,* e soggiunge ad esempio il verso appunto « trescando alzato ecc. » di cui si ragiona. Onde par bella la *scempiaggine* in sì buona compagnía. Ma dubito forte che più che molti maraviglieranno come si possa, senza nota di stravaganza, sostenere che David, ballando intorno all'arca, si tirasse su la veste, se la Bibbia non lo accenna; e se anzi in quella sta scritto ch'egli era cinto di un efod di lino, il quale com'ella sa, e può ad ogni modo riscontrare nella Fraseología biblica

del Gallicioli, e nel *Dictionnaire universel* di Le Chatre, era una corta veste militare, non guari diversa da una tonicella, che non dava il minimo inciampo a chi la vestiva, e non gli era quindi mestieri di *tirar su* per quanto egli volesse ballare di forza e saltare.

Pur., Canto X, v. 138.

E qual più pazïenza avea negli atti.
Piangendo parea dicer: più non posso.

Stupenda imagine. Per insino chi mostrava di sopportare l'enorme peso con rassegnazione pareva che dicesse piangendo: Non posso più. Vista potente a destare quanta mai compassione può capire in cuore umano, perchè, oltre alla pietà per quell'infelice, ti fa pensare al dolore chi sa quanto più grande di coloro che saranno meno pazienti. Ed ella trova che questa interpretazione è *contro il senso comune*? Mi pareva leggendo di trasognare. Sia pure che pazienza venga da patire, e possa valere *sofferenza fisica;* quantunque la pazienza sia uno dei modi con cui la sofferenza si tollera, non la sofferenza stessa; ma nel caso presente non sarebb'egli piuttosto contro il senso comune guastare sciaguratamente tanta bellezza annotando com'ella vuole « Chi più ne'suoi atti mostrava di patire parea che ecc. » Qual maraviglia, riverito Signore, che chi era più degli altri oppresso dal peso mostrasse dire di non poterne più?

Pur., Canto XV, v. 73.

E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da ben amare.

Che il dire *s'intendono* di due giovani di sesso diverso sia quanto dire che *sono innamorati,* non la è scoperta filologica da menarne rumore: ma di simili innamoramenti in Paradiso non si sa che ci sieno. Ella deride chi piglia il *s'intende,* non in questo, ma nel senso più comune di essere inteso ad una cosa qualunque, e nel caso presente a ben amare. Ma temo non sia piuttosto chi creda *ridicolaggine,* anzi eresía da meritare la scomunica maggiore, il mettere in bocca a Dante « Quanti più in Paradiso fanno tra loro all'amore più godono. » Ovvia invece, e niente offre da ridere la esposizione « Quanto è maggiore in Paradiso il numero di quelli che sono accesi dall'amore del bene, tanto più cresce in ciascuno esso amore, perchè l'uno lo riflette all'altro come specchio. »

Taccio delle altre osservazioni contenute nel suo articolo, perchè non pungono a guajo; e perchè, o sono d'accordo con lei, o la differenza è così inconcludente da non valere il pregio che se ne parli.

Mi sarebbe caro ch'ella tenesse non indegna questa lettera di comparire alla luce del dì nel suo giornale.

Sono con particolare stima

Venezia, 25 marzo 1864.

Suo devotissimo
FRANCESCO GREGORETTI.

Veramente a me pareva che in uno scritto dove niuno si nomina, non dovessero reputarsi una provocazione a veruno tre o quattro parole un po' libere; e che niuno avesse diritto di dire: *Con quelle parole voi avete voluto provocar me;* parmi altresì che alcune frasi di palese scherno a me rivolte nella lettera stampata qui sopra, non fossero punto acconce a stornare *una qualità di polemica, che oramai si sperava fosse spenta in Italia per sempre.* Io però non accetto la sfida; e nel combattere gli argomenti del signor Gregoretti, terrò sempre quel modo urbano e riverente che si conviene alla dottrina ed al nobile ingegno di lui.

E venendo al proposito, sarebbemi piaciuto che il signor Gregoretti, prima di scriver la sua lettera, avesse data un'occhiata alle mie *Osservazioni;* ed allora avrebbe potuto vedere come quelle parole, cui egli chiama *nude di cortesia,* erano già state scritte un quindici anni prima, e non potevo aver avuto intenzione di dirle a lui, che allora il suo commento non avea dato fuori [1]): e avrebbe potuto pesar bene gli argomenti tutti da me recati a conforto delle interpretazioni mie, nel *Borghini* appena accennati, e così combattergli più efficace e piena-

---

[1]) Bisogna altresì che io, col rossore sulla fronte, confessi anche di non aver mai veduto il Commento del signor Gregoretti: e ciò lo persuaderà sempre più che a lui non potevo pensare scrivendo le parole *nude di cortesia.*

mente che non ha fatto. Ma pigliamo la cosa com'è, e proviamoci a rispondere.

Inf., Canto X, v. 52.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che ecc.

Al signor Gregoretti non entra che *vista scoperchiata* s'abbia a intendere la bocca del sepolcro senza coperchio, ma sostiene che la voce *scoperchiata* si abbia da riferire ad *ombra* ordinando: *Surse alla vista un'ombra scoperchiata, lungo questa sino al mento.* A me pare invece che tal ordine nol patisca la sintassi, perchè quando si fa del *sorgere alla vista* una frase da sè, mi resta un mozzicone quell'*ombra scoperchiata lungo questa,* per esser partito quel *lungo* dal suo appoggio naturale *surse; Surse un' ombra lungo questa.* Mi pare altresì non reggere al martello della filologia e della ermeneutica; dacchè la frase *Sorgere alla vista* per *Alzarsi a vedere* non parmi felice, nè da potersi autenticare con esempj: e la voce *scoperchiato* parmi non potersi intender d'altro che di cosa a cui è stato levato il coperchio: nè mi condurrei a crederlo detto di persona, se non per più d'un esempio chiaro e lampante. La beffe del signor Gregoretti, che io paragono i sepolcri a tante finestre aperte, da cui i dannati si affacciavano per esser veduti, gliela passo per uno scherzo e non altro: quanto poi al dire che io *fo reo l'innocente poeta di una fredda ed inutile ripetizione, che*

toglie parte al quadro di sua maravigliosa bellezza, per lo aver egli già detto innanzi: *Tutti gli lor coperchi eran sospesi;* e *Già son levati tutti i coperchi;* io confesso la mia ignoranza, ma appunto parmi che tali due luoghi stiano a confermare la interpretazione mia; e che invece questa accresca al quadro parte della sua maravigliosa bellezza. Ho detto interpretazione mia; ma è essa mia? No, no: è di tutti gli antichi, perchè è la propria e la vera: qui, come altrove, registrerò i principali, per non essere infinito. Il Boccaccio: « *Allor,* mentre io rispondea, come « detto è, messer Farinata *surse,* si levò; *alla vista* « *scoperchiata,* cioè INFINO A QUELLA PARTE DELLA « SEPOLTURA NON COPERCHIATA, DALLA QUALE SI PO- « TEVA VEDER DI FUORI. » Benvenuto da Imola: « *Alla vista scoperchiata,* all'arca di alzato coperchio. » Il Buti: « *Surse alla vista scoperchiata,* cioè *Alla* « *bocca del sepolcro.* » Guiniforte delli Barbigi: « *Surse,* si levò: *alla vista scoperchiata,* alla bocca, « ovvero all'orlo del sepolcro, del quale era sospeso « ed elevato il coperchio. » — Il Landino: « *Alla* « *vista scoperchiata;* alla bocca aperta del sepol- « cro. » Ora in una quistione di antica lingua, gli antichi sono i soli giudici competenti; con questi dunque, e con altri, che egli potrà vedere da sè, combatta il signor Gregoretti, ed a loro dica che *fanno reo l'innocente poeta di una fredda ed inutile ripetizione;* che *paragonano i sepolcri a finestre aperte,* ecc.; chè io quanto a me dirò com'egli dice ad altro proposito nella sua lettera: *Par bella la scempiaggine in sì buona compagnia.*

Pur., Canto X, v. 64.

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l'umile Salmista.

Qui il signor Gregoretti esce un po' troppo fuori de' manichi, dicendo che io farei dire una scempiaggine alla Bibbia coll'interpretare *alzato* per *colla veste tirata su,* la quale interpretazione è una stravaganza bella e buona: e poi mi manda caritatevolmente a scuola, non che da altri, dal *Galliccioli,* e dal *Le Chatre.* Io mi studierò di temperarmi nelle parole, per non dir cosa che possa parer grave a spirito sì gentile qual è il signor Gregoretti; e farommi forte della Bibbia, de' migliori interpreti di essa, degli antichi commentatori di Dante, e del raziocinio. La Scrittura dice: « *David saltabat totis* « *viribus ante Dominum: porro David erat ac-* « *cinctus ephod lineo.* » Il signor Gregoretti vuole che il *saltabat totis viribus* corrisponda al *trescando alzato,* quasi *trescare alzato,* (frase impossibile) venga a dir qualche cosa; ma senza accorgersi che, nè anche ad ammettere tal frase, si fa buona la interpretazione di chi spiega *alzato* per *alzato da terra, in attual salto,* la quale spiegazione non si riferirebbe al modo particolare della danza, ma, se mai, al modo col quale era David rappresentato nell'intaglio. Interpretazione oziosa (non ripeterò *scempiata* per riguardo al signor Gregoretti), dacchè sfido io a rappresentare un che balli in altro modo che nell'atto di spiccare il salto. Senza che, *Alzato* dicesi di cosa o di persona levata da

terra o con le braccia o con altro mezzo; dove a cosa o persona che stia o si vada tanto o quanto distante dalla terra, senza esser alzata dalle braccia o da altro, si dice *Alta da terra,* come avrebbe dovuto dir qui; chè *Alzato* non sarebbe qui se non participio passato di *alzarsi;* e *alzarsi* non vorrà mai e poi mai dir *fare un salto.* Il signor Gregoretti si fa forte dell'autorità del Tommasèo, che nel suo *Vocabolario della lingua italiana* registra questo *Alzato* per *In atto di fare il salto.* Anche a me l'autorità del Tommasèo sarebbe di grandissimo peso; non mai tanto per altro ch'io giurassi sull'*ipse dixit:* ma avverto però il signor Gregogoretti che quel paragrafo del Dizionario non porta il segno del Tommesèo; e che questi ha dichiarato più volte di non istar pagatore, se non delle giunte che portano il suo segno. Io bene contrapporrò all'autorità di quel Dizionario, l'autorità del recente vocabolario della Crusca, del Gherardini, e del Manuzzi, che tutti spiegano questo luogo nel significato assegnatogli da me. A me pare invece, e son certo che parrà anche a' miei migliori, il *saltabat totis viribus* essere stato mirabilmente tradotto da Dante col solo *Trescare,* che è appunto Danzare a salti, con moto di tutti i membri, poco dicevole a grave personaggio; come si vede tuttora nel *trescone* dei nostri contadini; e come Dante stesso disse altrove *la tresca delle mani* per il forte e continuo agitarsi di esse. Che la Bibbia poi non accenni David essersi tirato su la veste, ciò è falso assolutamente; chè lo accenna in modo apertissimo, chi pigli per quel che suonano veramente le parole di essa: ACCINCTUS

ephod lineo. Il signor Gregoretti mi manda a scuola dal Gallicioli e dal Le Chatre, perchè m'insegnino che l'Efod era *corta veste militare,* ecc.; ma quei maestri non fanno per me; e dico, così ad essi come al signor Gregoretti, che, prima dubito forte se l'Efod sia stata mai in niun caso veste militare; ma son però certo che tale non è nel caso presente, in ciò accordandosi tutti i più riputati interpreti, i quali la chiamano veste sacerdotale, non vietata di portarsi anche da altri. San Girolamo dice che questo Efod che portava David era una specie di tonaca simile agli abiti chiamati *Caracalle,* i quali ciascun sa essere stati una veste lunga sino ai talloni, simile presso a poco alla cocolla de' frati. Il Calmet dice che questo Efod: *Nil aliud erat quam zona linea, qua vestis inferior præcingebatur.* Il Martini dice anch'esso di questo Efod essere *una cintura che cingeva e serrava a' fianchi la veste inferiore:* il Moroni ribatte più largamente che tal Efod *consisteva in una specie di cintura che, pendendo dietro al collo e al disopra delle spalle, discendeva dinanzi, si incrociava sul petto, e serviva quindi a cingere la tonaca girando attorno al corpo.* Ma innanzi a questa voce Efod, ce ne ha un'altra che chiarisce ogni cosa; e questa è la voce *accinctus.* David era *accinctus Ephod; Accinctus* nol val mica *indutus* ve'; ma è lo stesso che *cinctus ad* (quasi *cinto alla vita, co' panni tirati su);* e come coloro che *si accingono* a fare una cosa si tirano su i panni, cingendoseli alla vita per essere più spediti, così *accinctus* latino, e *accinto* italiano, significano chi è già in pronto per fare checchessìa;

nè qui credo ci accada il recarne esempj, essendo cosa nota anche a coloro i quali *nondum œre levantur*. La Bibbia dunque dice chiarissimamente, propissimamente che David aveva le vesti alzate che era accinto; e poi lo conferma col raccontare le parole di rimprovero che, tornato a casa, gli fece Micol, dicendogli: « *Quam gloriosus fuit hodie rex Israel* DISCOOPERIENS SE *ante ancillas servorum suorum!* E Dante acconcissimamente e da suo pari traduce il *saltabat totis viribus* col *trescando* e l'*accinctus* con l'*alzato*. Veniamo ora a' commentatori antichi, soli giudici competenti in materia di antica lingua. Il celebre commento anonimo del secolo XIV dice: *Davit sonava il salterio, trescando et danzando, alzato il vestimento.* — L'Ottimo ha: *David avea alzato uno Efod di lino.* — Il Landino: *Trescando alzato,* idest Danzando con la sua « citara, et alzato e' panni per esser più expedito. » E quegli che vale per tutti gli altri presi insieme, dico Monsignor Vincenzio Borghini, il più studioso dell'antica lingua, a questo verso annota « ALZATO *ha propria significazione, e importa Aver i panni tirati suso, e accomodati in modo che non possano dar noja a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento* [1]. » Di altri non passo, sembrandomi non bisognare; e conchiudo anche qui che è un bello essere strano in sì nobile compagnía.

---

[1]) *Studj sulla Divina Commedia,* ecc. Le Monnier 1855 pag. 256.

Pur., Canto V, 138. X.

E qual più pazïenza avea negli atti
Piangendo parea dicer: più non posso.

Al signor Gregoretti pareva di trasognare leggendo la mia interpretazione di *pazienza* per *sofferenza fisica,* come quella che guasta *sciaguratamente* la bellezza del concetto dantesco. Se quel valentuomo avesse letto la mia *Osservazione* di 15 anni fa, avrebbe veduto che della opinione mia assegno ragioni non al tutto risibili. Ma lasciamo andare: qui dirò solo come la pazienza è per i Cristiani quella virtù che sopporta il dolore senza rammarico o segni di esso, i quali sono *atti d'impazienza;* e però qui si potrebbe dire a Dante: *Maestro, se quel che ha più pazienza degli altri, se mostra rammarico piangendo e dicendo:* Non ne posso più; *egli comincia già ad essere impaziente; ed impazientissimi poi saranno coloro i quali meno pazienza hanno di tutti gli altri, il che non è buon principio a salire il monte che, salendo, altrui dismala.* La pazienza poi è cosa, diciam così, tutta intima, nè si mostra troppo bene per atti di fuori; come benissimo si può fare della sofferenza fisica, la quale si dimostra o col pianto, o con le contrazioni di volto o con altri atti, come appunto qui dice Dante. Bella poi, vera, e poeticissima imagine è quella del dire che esse anime, benchè tra le pene vivano contente,

. . . . . perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti,

con tutto ciò era tanto acerba la pena cui esse pativano in quel luogo, che qualcuna di quelle le quali mostravano negli atti di soffrir più, quasi obliando d'ire a farsi bella, si lasciava vincere al pianto, e parea dire: *Non ne posso più.* Da questa interpretazione non so partirmi.

Pur., Canto XV, v. 73.

E quanta gente più lassù s'intende
Più v'è da bene amar.

Il signor Gregoretti mi schernisce, volendomi fare aver detto che in paradiso i beati fanno all'amore fra loro come i vagheggini del suo caffè Florian, o del nostro caffe Doney; e tale scherno mi par disdicevole alla gravità di lui. Dico creder ciò detto per ischerno, e non posso immaginare che egli abbia confuso sul serio l'amore terreno con l'amore che hanno tra sè i beati, per rendersi così degno della rampogna che si vede fatta poco innanzi a Dante medesimo a questo stesso proposito:

. . . . . però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

In questo canto si parla a lungo dell'amore de'beati, ed il concetto che domina in tutto il ragionamento è questo; che, dove l'amore del mondo non patisce compagnía, quello di lassù è sì fatto che quanti più sono coloro che si amano l'un l'altro, e più c'è da bene amare. Però non solo confermo che l'*inten-*

dersi sta qui per *amarsi,* ma dico non esserci via di intenderlo altrimenti, perchè il secondo inciso di questo membretto *Più v' è da bene amare* è prova provata che nell' inciso primo il *quanta gente più lassù s' intende* non può altro importare che *quanti più sono coloro che si amano,* essendo questo un parlare, dove il secondo termine della frase ripete l'altro moltiplicandolo: *Quanto più si fa, più c' è da fare.* Ma a proposito: o non viene il signor Gregoretti a dir quasi il medesimo di quel che dico io, proponendo di interpretare: « Quanto è maggiore in « Paradiso il numero di quelli che *sono accesi del-* « *l' amore* (che amano) del bene, tanto più cresce « in ciascuno esso amore? » Dico *quasi il medesimo,* perchè, dove anch' egli l' *intendersi* spiega *essere acceso d'amore,* esso tale amore fa poi subiettivo e non mutuo, come richiede il ragionamento.

Tanto basti per risposta al signor Gregoretti, al quale non so se piacerà di replicare: nel qual caso per altro io dichiaro di non rispondere, per non andare nell' un via uno. Io sono troppo persuaso di quel che ho detto: nondimeno, se si recassero in mezzo ragioni da abbattere una per una le mie, ed io restassi vinto da quelle, non mi dorrebbe il confessarlo. Il silenzio vorrebbe dire che tali ragioni non mi hanno vinto; e il giudizio lo lascerei fare agli intendenti [1]). Ora torniamo al bel Commento dell'Andreoli.

---

(1) Il lettore avrà ben notato con quanta cortesía abbia io replicato alle villane censure del Gregoretti; eppure tanto lo accecò la stizza ed il mal talento, che le cortesíe prese per villa-

Mostrati dunque nella prima parte alcuni dei pre
infiniti onde si abbella il Commento dell'Andreoli, v
niamo a notare qualcuna di quelle interpretazioni nel

---

nie, e dimentico di ogni gentilezza, mi scrisse questa bri
lettera.

Pregiatissimo signor Fanfani

Oggi soltanto mi giunse qui da Venezia l'ultimo quaderno del *Borghini*. Non mi meraviglio che ella non sia rimasto persuaso della mie osservazioni, nè mi sorprendono i *modi poco cavallereschi* (!!!) con cui ella difende la propria infallibilità. All'una e all'altra cosa mi avevano già disposto le sue polemiche con gli accademici della Crusca. Onde non tardo un istante a dichiararle che non replicherò (sfido io!): quelli che hanno la invidiabile pazienza di leggere il suo giornale, tengono già in mano tanto abbastanza per giudicare.

Bassano, 9 maggio 1864.

Suo devmo
F. Gregoretti.

Mi penso che il lettore rimarrà sbalordito, e gli correrà alla mente il proverbio *Chi ha a dare addimanda*, e il *quis tulerit Graccos de seditione querentes?* Sempre così! In trent'anni ho avuto molte dispute letterarie, nè ingiuria vera la ho detta mai contro nessuno, e sfido chicchessia a trovarne una sola nelle mie scritture polemiche. Ho colto nel vero, ho detto dei frizzi acuti: gli avversari, punti dai frizzi, e trovandosi vinti dalla verità, mancando di ragioni, e sopraffatti dalla stizza, sono sveleniti con ogni maniera di villanie, di vituperj, di vilissime calunnie, senza accorgersi, briachi com'erano, che quella era prova manifesta del loro torto. Io ho sempre compianto la loro miseria; e se per una parte mi sono addolorato del vedere le lettere venute a tali mani, per l'altra mi sono compiaciuto meco stesso..... Ma non vo' fare atti di superbia.

P. Fanfani.

quali io non andrei d'accordo col valentissimo napoletano: intendendosi sempre che non presumo di accertare, e che me ne starò sempre alla correzione di lui medesimo, e di chi sa più di me.

Inf., Canto XIV, v. 4.

Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo giron dal terzo ec.

Qui non mi parrebbe da spiegare, come i più fanno, e come fa pure il nostro Andreoli, *al fine del bosco,* ma *al confine del secondo girone col terzo.*

Inf., Canto XXIX, v. 77.

Da ragazzo aspettato dal signorso.

Essendo stato uso quasi costante appresso gli antichi il porre senza articolo questi nomi composti col possessivo, avrei accettato la più vera lezione *da signorso;* ed anche in principio del verso avrei posto non *da ragazzo,* ma *a ragazzo,* per le ragioni già allegate nelle mie *Osservazioni.*

Inf., Canto XXXI, v. 16-17.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdeo la santa gesta.

Lo scrissi parecchi anni sono, e sempre più mi ci sono confermato, che quella *santa gesta* non è da intendersi, come si fa generalmente, e come pur fa il signor Andreoli, per la *santa impresa,* ma per la *gente che aveva seco Orlando.* Le ragioni di ciò le

assegnai largamente allora: qui ripeto solo che *gesta* in tal significato trovasi spesso negli antichi; e che nelle *Chiose di Dante,* scritte nel 1328 si legge: « Fece (Carlo Magno) molte forte e orribile batta-« glie co' Saracini; avendo esso sotto sè la nobile « gesta de' Paladini. » E poi, chiosando questo verso: « Si conta di quel che per Orlando si fece quando « Carlo Magno perdè la sua giesta, cioè de' Pala-« dini. nella battaglia di S. Maria di Valle rossa. »

Inf.. Canto XXXIII, v. 98.
Sì come visiere di cristallo.

Non è presa la similitudine dalla *visiera dell'elmo* che cuopre il viso del guerriero; ma *visiere di cristallo* intende per *occhiali,* chè allora riesce similitudine proprissima e vera, come non propria e non vera sarebbe l'altra.

Pur., Canto VI, v. 90.
Senz'esso fora la vergogna meno.

Anche il signor Andreoli spiega *senza esso freno.* Nelle mie Osservazioni scrissi: « E tutti voglion « spiegare *senza esso freno!* ed io dico, e dic « bene, *senz'esso Giustiniano,* poichè non si tratt « qui di freno messo, ma di racconciato: e non vu « Dante inferire che sarebbe all'Italia meno vergo « gna (che vergogna è l'essere sfrenato non avend « freno?) il non aver freno, ma che sarebbe men « vergogna, se Giustiniano non fosse venuto a rac « conciarglielo. » Qui confermo tale interpretazion

Pur., Canto XIV, v. 103.

E l'una gente e l'altra è diretata.

Qui Dante lamenta che alcune famiglie nobili non abbiano discendenza; e però *diretata* mi pare sia da intendersi *priva di discendenti, priva di eredi;* come provasi nelle citate Osservazioni, e come in tal significato ce ne ha varj esempj.

Par., Canto XXVI, v. 78.

Che rifulgeva più di mille mila.

Dante era lì accosto a Beatrice, dunque non poteva dire con proprietà che il raggio de' suoi occhi rifulgesse lontano uno o cento o mille miglia; ma poteva ben dire che esso rifulgeva più di millemilia raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice. Abbiamo il dieci, il quindici, il cento mila, o milia, con altri simili; e perchè non potrassi avere il *millemilia?* Anzi dico di più: lo abbiamo; ed eccone due esempj. *Fra Giord. Pr.* « Grande cosa è a dire « questo, che sono cotanti quelli cittadini, cotanti « millemilia. » Ed altrove: « Noi avemo abundanzia « di sapienzia più che non ebbero gli antichi, mille- « mila tanti più. » Si spieghi dunque questo *millemilia,* non come fanno i commentatori, ma come propongo io; e si aggiunga al Vocabolario la voce *millemilia* per buono scambio del *milione.*

Basti l'aver notato questi pochi luoghi per non parer lodator d'ogni cosa, e come tale sospetto. Benchè io non dubiti punto che il lavoro del signor Andreoli debba venire nella stima di tutti gli intelligenti.

Del Vocabolario Dantesco di L. G. Blanc.

Se tuttora ci fossero, come in altri tempi ci furono, de' letterati che impugnassero la eccellenza e la soprumanità del sacro Poema, perfidiando tuttavía in negare che Dante sia il signor dell'altissimo canto, e che voli com'aquila sovra gli altri poeti, si potrebbe mostrar loro, a prova di lor mattezza, non pure il consenso universale de' più sommi Italiani degli andati secoli e del presente, che tutti dan loro sulla voce; ma altresì il proprio e vero culto che nelle più civili nazioni di Europa si rende al divino Poeta: mostrar loro le cattedre dantesche istituite nelle più celebri università: i valenti letterati stranieri che oggi pongono amorosamente l'ingegno allo studio della Divina Commedia; ed i nobili lavori di essi in sì profondo subietto, come le opere del principe Giovanni di Sassonia, del prof. Witte, dell'Ozanam, del De Batines, del Niebhur, e d'altri non pochi. Ma di sì fatti letterati, vaghi della fama di Erostrato, è

spenta oggimai la razza [1]; e Dante ha vinto la invidia e la follía per forma che non ci fa più di bisogno un tale argomento, e non ci accade il nominar qui valenti stranieri e l'opere loro, se non a segno di ammirazione e di grato animo per l'onoranza in che vie più sempre fanno salire la Italia nostra, onorando con sì bella prova l'altissimo Poeta italiano. E fra' primi che onorano la nostra Italia ed il suo Poeta è da ricordare il cavaliere L. G. Blanc, professore alla università di Halle, il quale, dopo molti e lodati lavori sull'Allighieri, ha ora dato fuori l'opera il cui titolo qui sopra abbiam registrato, e della quale si fanno brevi parole. Fu scritto nel 1853.

Essa è costata al suo autore 30 anni di studio; ed è frutto ben degno di tanto amore e di tanta fatica. Egli si è posto la legge (uso le sue formate parole) di non lasciar addietro neppure una voce del Poema dantesco, citando per altro le voci comuni ne' soli luoghi più importanti, e dove hanno qualche singolarità grammaticale: s'è ingegnato di raccôrre quante ha potuto delle migliori varianti, facendosi prò delle più riputate edizioni antiche e recenti, non che di manoscritti; e quando non gli è venuto fatto di spiegare in modo da contentarsene i luoghi dif-

---

[1]) Il P. Bettinelli, fra gli altri, che fu acerbissimo detrattore di Dante, fece un bel guadagno colle sue detrazioni: e' gli restò, e gli dura ancora, e sempre gli durerà, il nome di Padre Totila; da quel re degli Ostrogoti che, assediata Roma ed espugnatala, spregiò, adulterò, atterrò od arse que' nobili e classici monumenti della romana maestà.

ficili, ha senz'altro citato le opinioni più probabili, ventilatone il pregio, e rimessane la sentenza nel lettore: per le voci di oscura significazione se n'è stato contento al solo citar tutti i luoghi dov'esse si trovano; e di ciascuna voce ha pur dato la etimologia. I versi latini, poi, o provenzali, che qua e là occorrono nel Poema, gli ha registrati per la sola prima lor voce, e quivi ha dato la interpretazione di tutto il passo. Non si può dire insomma di quanta utilità sia per riuscire il lavoro del sig. Blanc agli studiosi della Divina Commedia: esso può chiamarsi un Commento universale, il più utile che proporre si possa, tanta è la perizia che l'autore mostra delle cose dantesche e delle più celate proprietà e bellezze della lingua e della poesia italiana: può chiamarsi anche il più certo, posciachè dei migliori interpreti ha egli colto veramente il fiore, e coltolo con raro senno e discrezione. Lascio di toccare quanto torni acconcia allo studioso la forma di vocabolario, e quel trovare lì ad un'occhiata ogni voce del poema con la sua dichiarazione, e con l'accennamento del canto e del verso; quel trovare lì a covo, come dice il nostro popolo, tutte le notizie di qualsivoglia persona o luogo ricordato da Dante: quel poter riscontrare le varie opinioni de' commentatori su' luoghi più oscuri, ed altre simili utilità: lascio di toccar ciò, dacchè tutti il comprenderanno da sè; e mi piace piuttosto il dare un saggio della opera del sig. Blanc, recandone qui alcun paragrafo. Ma voglio prima avvertire il lettore come essa opera, benchè l'autore sia tedesco, è scritta in francese, perchè, egli dice, « lo « studio della Divina Commedia è tanto diffuso fra

« le nazioni civili, e la conoscenza della lingua te-
« desca è tuttor sì rara appresso gli stranieri, che
« mi è parso di usare una lingua comunemente
« nota a tutti i dotti, la quale, io spero, mi agevo-
« lerà lo spaccio del libro in Francia, in Inghilterra,
« e massimamente in Italia. » - A noi ora col Saggio - [1]).

« ALLELUJARE *cantare alleluja,* Pur. 30, 15. LA RIVESTITA VOCE ALLELUJANDO, *cantare alleluja dopo aver racquistato l'organo della voce* [2]). Bisogna senza fallo legger così secondo il Dionisi, Benvenuto e il Cod. estense: e non secondo la Crusca *La rivestita carne alleviando,* chè a mala fatica se ne leva costrutto. Benvenuto dice: ALLELUJANDO *i. e. Cum gaudio cantando alleluja: et dicit* LA VOCE RIVESTITA, *scilicet a corpore, quasi dicat: reassumptis organis corporalibus.* V. Parent. *Annotaz.* I. p. 173; e raffronta Par. 14, 43 - [3]). »

« ANASTASIO, Inf. 11, 8. Dante, registrando papa Anastasio II (in sullo scorcio del V secolo) fra gli eretici, andò dietro a un'opinione volgare, ma falsa. Anastasio nelle dispute del Monofisitismo [4]) si mo-

---

1) Metto in italiano questi paragrafi ch'io qui reco, in servigio di coloro che non han lingua francese.

2) Vi sono i corrispondenti in tedesco, ma gli lascio per comodo di stampa, e perchè qui ci sarebber per nulla.

3) Il luogo da confrontarsi è il presente:

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.

4) *Monosofisti* si dicevano una generazione di Eretici che

più temperato de' suoi antecessori, e si servì del
ono Fotino di Tessalonica per trattare la pace
la Chiesa orientale e la occidentale; ma prima
ondurre a fine il trattato, morì. Da ciò prese
one il chericato di Roma a farlo passare per e-
:o [1]).

Fujo. Secondo il Dizionario della Crusca que-
voce si trova in tre significazioni nella Divina
media: di *ladro,* di *scelerato,* di *oscuro, na-
to.* Noi inchiniamo a credere che il vero senso
al voce, derivante da *fur,* è *ladro,* come In-
o 12, 90: quindi, per estensione, *colpevole, sce-
to* in genere, come Pur. 33, 44: finalmente nel
o del Par. 9, 75 *Nulla voglia a te puote esser*

---

oscevano in Cristo una sola natura; e lor capo fu Eu-
te.

Tutti i commentatori, o quasi, per salvar Dante dalla
di fanatico, o papa Anastasio da quella di eretico, han
falsato la storia, e malconsigliatamente asserito che il
ha confuso Anastasio papa con Anastasio imperatore.
mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi nella Divina Com-
a* provai con la storia alla mano che Dante non aveva
so nulla, e che parlava ben e meglio di Anastasio papa,
rlava da vero storico; e che male gli davano alcuni del
ico per aver ripetuto ciò che le Storie d'allora afferma-
, perchè ancora non era venuta la critica, a cernere, come
fece, il vero dal falso in questa materia. Altri commenti
iventi si sono ristampati dopo tal mia osservazione, ma
oriellina della confusione di due Anastasii vi s'è lasciata
. - Godo ora al vedere confortata quella osservazione mia
valente signor Blanc. - Si legga pure in questa materia
p. 15 libro 2, del *Dittamondo.*

fuja, potrebbe tradursi: *non potrebbe furarsi a' tuoi sguardi.* Accettando la interpretazione del Vocabolario, nel primo esempio *fujo* verrebbe da *fur,* negli altri due da *fuscus.* »

Non posso più stendermi con questo saggio, poco essendo lo spazio che qui mi si concede, ma esso sarà pur tanto quanto basti a dare buonissimo odore dell' Opera del signor Blanc, la quale dà tuttavía luogo ad utili considerazioni e disquisizioni, come in FAVELLA potrebbesi notare che nel verso *Con angelica voce in sua favella* (Inf. 2, 57) non accade andare a cercare in che lingua avesse parlato Beatrice, nè credere, come fa il sig. Blanc, col Boccaccio, che ella parlasse piuttosto in *volgare fiorentino* che altrimenti, quando il Poeta non avrà di certo voluto significarci che Beatrice parlasse così o così, ma voluto dir solo genericamente *Cominciommi a dire soave e piana, Favellando con angelica voce* [1]. E di fatto alcuni codici leggono questo verso: *Con angelica voce in la favella.* In INTENDERSI potrebbe notarsi che nel luogo del Pur. 15, 73: *E quanta gente più lassù s' intende Più v'è da ben amare,* L' INTENDERSI non istà per *Esser compreso,* ma sta, quasi certamente, per *innamorarsi, esser preso d'amore,* come tal verbo ebbe comunemente ap-

---

1) *Opera* NATURALE *è ch'uom favella,*
Ma così o così NATURA *lascia*
Poi fare a voi ecc.

dal che pur si vede che *favella* sta per la *facoltà del parlare,* e non per il modo del *parlar così così.*

antichi tal significazione, ed *intendenza* *amore,* ed *intendimento* la cosa *amata:* e fu da me provato nelle *Osservazioni uni luoghi di Dante.* E tal significato è no qui, dove si viene a dire che quanta più sù presa di amore, e tanto più v'è da amare, o più uom vi si innamora, e più cresce del- soggetto. Detto nobilissimo, e degno vera- 'inesausto amore de' beati. In LENTE dove re che vale *lentamente,* e che è parola an- potrebbe osservare che nel verso quivi . 3, 60 *E non parevan, sì venivan lente,* e non è avverbio a modo dei latini, se- egli pensa, ma è il plurale femminino del- *lento,* come sogliono gli adjettivi usarsi ente.

olo è il nostro pileggio e bisogna raccôrre ù largo corso faremo, se dovrem tornare , come ci torneremo, in su questa mate- o le poche parole da noi dette speriamo ese in buona parte dall'illustre prof. Blanc, r segno della più verace estimazione e ri- ostra.

Le quattro Stelle.

Le quatto stelle nominate da Dante nel primo canto del Purgatorio sono state soggetto di disputa a molti letterati, tra' quali chi pretende, il Poeta nominar quelle per semplice allegoría delle quattro virtù cardinali, e chi parlar veramente della Croce del Sud, la quale è la più bella costellazione dell'emisfero australe, e si trova descritta, non solo nel *Catalogo* di Tolomeo, ma anche da Marco Polo; e figurata pure in un Globo costruito da Abou-Cassem nel 1225. Amerigo Vespucci, che la vide co' proprii occhi, dice aver Dante parlato nominatamente di essa, e questo si sa. Ciò che io non ho trovato notato da verun commentatore, nè dal De Batines nella *Bibliografia Dantesca,* è una bella stampa, inventata dallo Stradano, e incisa maravigliosamente dal Galle nel secolo XVI, dove è giusto rappresentato Amerigo Vespucci in atto di osservare coll'astrolabio sì fatta costellazione. Da un lato della quale stampa, vi è il

ritratto di Dante, posto in mezzo di tali parole: « *tes Aligherius Florentinus Poeta, anno salutis* l *descripsit* IIII *stellas antarcticas cap.° primo. his verbis, ab Americo Vespuccio in suis ep adductis* » e sotto al ritratto, che è figurato in un pilastro, si leggono i versi danteschi dal Vespucci, sotto i quali la traduzione latina

Io mi volsi a man destra, e posi mente
A l'altro polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai, fuor ch'a la prima gent
Goder pareva il ciel di lor fiammelle
O settentrïonal vedovo sito,
Po' che privato sei di mirar quelle!

Ego, inde versus, intuebar æthera
Poli Nothi, adnotavi ibi astra quattu
Nisi a priori gente visa nemini.
Nitet micatque flamma quadrupla æther
Mihi plaga orbis orba esse cerneris,
Nequis videre quando tanta lumina.

FINE DELLE NUOVE OSSERVAZIONI

CONFERMAZIONI E DUBBJ

Nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante* mi parve di provare con assai buone ragioni logiche e filologiche, come nel penultimo verso del decimo canto del Purgatorio

E qual più pazïenza avea negli atti v. 139

la voce *pazïenza* non poteva essere intesa nel significato che le diamo comunemente, ma doveva importare *patimento, dolore fisico.* — Io non so di quelle ragioni se quadrassero a tutti; o se quel solo esempio finisse di contentar coloro a' quali fosser quadrate. Perciò mi sembrano da confortar le mie parole d'allora con altra grandissima autorità, affinchè venga assegnato a tal voce anche il suo vero e proprio significato. — L'esempio è del Poliziano nelle stanze (19) e dice:

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento;
Ch'io porto pazïenza del peccato
Ch'altri ha commesso....

Vedete che circa al significato non c'è ombra d
bio; l'autorità poi dello scrittore è del più
peso, o abbia egli usato di suo quella voce in q
gnificato, o l'abbia fatto per seguir l'esempio di l
E poi usasi *paziente* per colui che soffre
fisico? o perchè dovrassi rifiutare il suo *astra*

Mutiamo registro. — Ci fu chi disse nel ver
del Canto XXI dell'Inferno

Mettetel sotto ch'i'torno per anche, ecc.

quel *per anche* ha forza del pronome, e val
altri, cioè: vo a prendere degli altri baratti
ci fu chi diede sulla voce a costui, dicendo ch
che non patisce tal significato, e che dee spi
quel luogo: *io torno da capo, un'altra volta.*
questo tale avesse conosciuto un poco più la l
antica, non avrebbe fatto verun'obiezione. L'un
mi sa molto meglio quel *tornar per altri* pe
nar a prenderne degli altri, come è frase el
tissima *l'andar per una cosa, o il mandar*
essa: l'altra che gli antichi, quando volevano
anche per l'*iterum* latino, lo facevano senza pr
zione [1]), e qui Dante avrebbe dovuto dire *ch'i*
anche: come disse altrove, *sicchè in inferno i'c*
tornar anche: senza che penerei molto a crede

---

[1]) Vedi molti esempi nella mia Osservazione sul vers
dandosi anche loro ontoso metro.

gli antichi usassero *per anche* in detto significato. — Quanto poi al dire che esso non patisce l'ufficio di pronome, gli esempi risponderanno per me. Avventuroso Ciciliano II, Nota 5. — *Lasciano il padre e la madre, e tutti per anche vanno.* — Lasca Nov. Nuove, 1. *Che avevi tu paura, forse ch'io non m'imbriacassi? io so che non ne avanzerà* (del vino): *or va, e ritorna per anche.*

E crediamo altresì non essere stato inteso per poca conoscenza o per poca considerazione di lingua antica il seguente luogo del Canto III, Inf.

Diverse lingue, orribili favelle
. . . . . .
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta
Come l'arena quando il turbo spira.

Dove, a prender quell'*un* per semplice articolo indeterminato, la proposizione ha monco il costrutto, ed a volerlo ridurre meglio che si possa bisogna legare *un tumulto* col *come l'arena,* e spiegare come qualcuno ha fatto, che il tumulto di quelle lingue, di quelle voci alte e fioche, e di quel suon di mani era simile al tumulto dell'arena quando spira il turbine; e bisogna per soprappiù fare una parentesi dell'altro membretto *il qual s'aggira sempre,* ecc. È facile l'accorgersi come male si può agguagliare il tumulto di quello strepito infernale, con quel dell'arena; e che Dante non può qui aver fatto il paragone se non fra l'aggirarsi di quel tumulto (cioè

di quell'anime che il facevano, le quali più in
si vedono correre precipitosamente in cerc
l'aggirarsi della rena nel turbine, il quale agg
è furioso e celerissimo. Sta bene, qui si rispon
ma allora quell'*un tumulto* riman là in aria
si sa chi l'abbia a reggere: se avesse detto *un*
pur pure. Ed *un gran tumulto* vuol dire nè p
meno, rispondiamo noi; perchè il pronome *un*
appresso gli antichi il valore di *un grande, un*
e simili. Qui ne andrà recati più esempj, non
vana mostra, ma per quel medesimo che Aulo
lio disse in simil caso, cioè *propter agrestes*
sdam et indomitos certatores, qui nisi auctori
bus adhibitis, non comprimuntur.

Feo Belcari. Vita del B. Gio. Col. 7, 151.

Allora il Bianco ridendo, con una umanità d
egli s'è fatto muto.

Lo stesso quivi medesimo 21, 188.

Con uno sguardo d'una gravità e tempera
con parole soavi, lo salutò.

Cavalca, Atti degli Apostoli 3, 16.

Onde quasi ogni gente ne venne in uno stu
e timore.

E qui in latino ha: *metus erat magnus.*

Berni Orlando, Inn. 2, 58.

Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, siete voi già stanchi?

e 5, 45.

E par proprio che faccia da dovero:
Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso.
Rinaldo che lo vede così fiero, ecc.

E questo esempio è uguale al dantesco. — Altri ne potremmo recare e non pochi, ma vogliamo che bastino i recati. Solo diremo che *un* così adoperato è tuttora nell'uso del popolo nelle frasi di reticenza.

Se capita dinanzi alle nostre montanine una fanciulla tutta per l'appunto, e come diciamo noi, un sennino, un sermollino, ovvero un giovinotto garbato e ben vestito tu le senti subito esclamare: *uh! com'è gramatica, com'è gramatico.* Ciò non è altro che un facilissimo traslato dallo scrivere e parlare correttamente, al vestir pulito e non alla sciatta; ed è secondo ragione e vaghissimo, ed è antico ed usato da qualche scrittore. Per esempio nel commento attribuito a Jacopo della Lana, scrittura del 300 e non delle peggiori, al Canto XV del Paradiso si legge: « *Qui tocca la consuetudine ch'esse donne* « *aveano circa li figliuoli; et non erano sì grama-* « *tiche che non tenessono bene li figliuoli a suo* « *petto.* » L'astratto di questo gramatico è gramatigia che si usa comunemente per la nostra montagna; ed il Piovan Lori in certe sue ottave montanine scrisse:

E per gramatigia migna che arrieto,
Di mi' tempo, ci stia sia chi si pare.

Le voci *posizione* e *situazione* per *condiz stato* sono falsissime, come per esempio *il ta una trista situazione, è in una falsa posizio* altri simili parlari. Oltre le voci *condizione* e si trova usata da'Classici in questo senso la *luogo* Bocc. Dec. 2, 6. *Non dubito punto, di qui fossi fuori,* che *tornando in Cici non mi avessi ancora grandissimo luogo,* avremmo detto con due spropositi *brillanti situazione.* Bembo Stor. 10, 149. *Promise di se la republica quel luogo che egli innai rotta appo lei avea, gli rendesse:* ed ora spr tando: *lo rimettesse all'antica posizione.* E viamo pure scritto: *oh in che basso luogo s caduto!* il che si guasta dicendo *oh in che tris tuazione mi son ridotto!* — Ma non basta: altra bella voce in questo senso, che non di si trova ne' buoni scrittori. — Essa è la voce che ebbe anche appresso i latini lo stesso signif (V. il Forcellino in Sors.).

Inf., Canto III.

La lor cieca vita è tanto bassa
Che invidiosi son d'ogni altra sorte;

e il Giannotti nella sua nobilissima *Repubblica rentica* 1, 5; *Dando loro occasione d'arricc e così questi vennero a salire un grado ed a dalla sorte popolare.* Senza gli esempi regi nel Vocabolario. Vedi mo', secondo i casi, q hai da scegliere per iscambiar quelle triste di

zione e *situazione.* Da questo *sorte* fece Dante il bellissimo *sorteggiare.*

Par., Canto XXVII. vv. 70-72.

Ma l'alta carità che ci fa serve
Pronte al Consiglio che 'l mondo governa
Sorteggia qui siccome tu osserve

cioè *assegna a ciascuna suo luogo e suo ufficio.* Tolto per avventura da quel d'Orazio nella Poetica.

Singula quæque locum teneant sortita decenter

dove non mi par dubbio che sia da spiegare: *ciascuna cosa stia nel suo luogo, e vi sia posta a dovere,* oppure *collocata in modo che ben vi stia,* sortita decenter.

La TERRA DURA di Dante.

Inf. iv. 109.

Dionigi Strocchi fe' parecchie sottili postille alla Divina Commedia, ma alcune sottili troppo, e massimamente quella dove riprende i chiosatori perchè quel verso del Canto IV Inf. *Questo* (fiumicello) *passammo come terra dura,* spiegano lo passammo a piedi asciutti, e fa egli questa nota. « Erano in quel di Padova paesi nominati Terra-negra e Terra-dura. Nilino di Terra-Dura fu Podestà di Vicenza l'anno 1259. Dice il Poeta. - *Passammo quel fiumicello con quella agevolezza che si suole il fiume di Abano* nel luogo detto IL GUADO DI TERRA DURA. »

Io rispondo che le parole di Dante non patiscono questa interpretazione ed appena la patirebbero se il verso dicesse: *questo passammo come a Terra-Dura;* e poi che questo modo fu usato da altri scrittori, come dall'autore del Poema l'Intelligentia il qual disse di Cesare quando era in acqua co' commentari in bocca « E notò tanto che fu in terra *dura* » e Cesare non notava certo nel fiume di Abano.

Pape Satan pape Satan, aleppe.

Inf. vii. 1

Alè alè apponetevi quel ch' egli è.

Questo modo di dire è tuttor comunissimo, allorchè ci si propone cosa oscura e difficile da indovinare; e quel che gli è il bello, si diceva anche nel secolo XVI, dacchè il Bargagli racconta che fino dal suo tempo soleva farsi il giuoco degli indovinelli, dove chi proponeva il dubbio diceva: *alè alè indovinatevi quel ch' egli è.* E si trova anche nella Celidora del Casotti, poema che fa seguito al Malmantile del Lippi, e che immeritamente è quasi lasciato in oblìo, come quello che è assai dilettevole e ricchissimo di buona lingua popolare. Ivi dunque si legge nella stanza 14 della giornata terza.

Intanto ognuno a sè dica con me:
Alè alè apponti quel ch' egli è.

Ma perchè dicesi *alè alè* e non qualche altra parola in *è?* Io vo' fare un'etimologia alla Carafulla.

Vo' sapete quante cose ridicole hanno detto i
mentatori di Dante sul verso: *Pape Satan pape S*
aleppe; e che uno dà del minchione all'altro.
sa che qualcuno, pigliando materia da tante co
dizioni, e fermandosi su quell'*aleppe,* lo abbia a
ciato in *alè,* proponendo giusto di indovinarne
gnificato e facendo giusto quella domanda *al*
indovina quel ch' egli è, la quale poi passas
proverbio? Non mi beffate ve', lettori, rammen
che se ne son dette delle più strane.

Su questo dubbio modo del *Pape Satan,*
dopo di aver pubblicato questo *Alè alè,* mi s
la seguente lettera un mio amico.

Riverito sig. Pietro

Bisogna ch' io mi sciolga dalla promessa di
una nuova interpretazione del verso plutonesco
Satan, e lo faccio in quattro parole, avvertend
rò che l' interpretazione non è mia, ma del sig. l
Quelle parole dunque la sappia che sono tutte
che, com' è naturale che Pluto avesse a parl
primitiva lingua ebraica. Il nuovo per altro n
qui, perciocchè altri già disse che il verso è
posto di ebraico; ma sta nella scelta delle p
nel vero loro significato: le parole scelte da alt
so quali sono, ma so che il loro significato dico
sarebbe: *Resplendeat facies Satanæ resplend*
cies Satanæ principis. O la guardi ora quali
le parole ebraiche proposte dal sig. Paggi, qu

loro pronunzia ebraica e quale la loro interpretazione italiana:

פא פא שָׂטָן פא פא שָׂטָן אֶלֶף
po po Satan po po Satan alef

Qui qui Satan qui qui Satan impera.

Ha ella veduto? che gliene pare? io non so la lingua santa, che in questo caso può dirsi diavolesca; ma, se le parole son quelle, se la pronunzia è quella, se quello è il significato, tanta è la somiglianza del suono, e tanto ci calzerebbe che Pluto parlasse a quel modo, e tanto corrisponde il parlar di lui con quel che poi dice Dante a Virgilio:

. . . . . non ti noccia
La tua paura, chè poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia,

che io mi penso avere il sig. Paggi trovato finalmente la luce fra le fitte tenebre di questo luogo dantesco. La mi voglia bene.

Il SIÈ e il REGGE di Dante.

Le opere del prof. Nannucci, e massimamente l'Analisi critica dei Verbi Italiani, sono piene di erudizione filologica ed io stimo il valentuomo quant'altri mai. Tuttavía il cuore d'un Italiano che ami un poco la propria lingua resta troppo amaramente contristato nel vedergliela far tanto soggetta alla provenzale, che non le lasci, sto per dire, fare un passo senza che la tenga esso per il braccio: e quel benedetto essersi dato anima e corpo al suo sistema di provenzalismo trascina il chiaro autore a dir cose che non sembrano al tutto vere, o sono per avventura ben lontane dal vero. Qui noteremo due di queste cose e vi diremo su il nostro parere, affinchè i più dotti giudichino. Confutare ex professo il sistema, nol faremo, perchè forse non è peso dalle nostre spalle, e perchè le più essendo congetture che non si potrebbero impugnare se non con altre congetture, sarebbe gravissima la fatica e piccolissima l'utilità.

Egli scrive a pag. 30 che la voce *siè* per *siede* in quel di Dante

f. xxvii. 53 Così com' Elle siè tra 'l piano e 'l monte

e in quel del Pucci, Centil 227.

Siè giù a pena di cento fiorini

non è apocope di *siede,* e che gioca di cervello chi lo dice; ma è bensì voce intera del verbo *seire* o *sejre,* dal quale si fa *sejo* o *seo, sei* o *se, see* o *se,* e per dolcezza di pronunzia *siè* come diciamo *siedi, siede* per sedi, sede. E aggiunge in nota che da *sejo* viene il *seggo* o *seggio,* e non pel mutamento del *d* in *g* come stimano i grammatici; e questo egli conforta con esempj tutti provenzali. Io non so se dal verbo *seire* verrebbe appunto *seo, sei, se,* ovvero *seisco, seisci,* ma so per altro che a provare il *sei* procedente da tal verbo ed a farlo credere usato nell' italiano tale quale come nel provenzale, ci volevano di buoni esempj italiani, in cui fosse l'infinito ed altri modi e tempi: e non basta, e non è diritto, il formare un verbo da una sola voce di cui si trova altrimenti la ragione. Generalmente parlando le apocopi sono comunissime nella nostra lingua, e non so vedere il giusto perchè del non ammetterle ne' verbi come fa il Nannucci, trovando il verso di battezzarle per voci regolari; e siccome da *mercede* si fa *mercè,* da *fede fè,* da *piede piè,* (non cito le apocopi verbali *diè, fè, stè,* perchè mi sarebbero contate per meno che nulla)

così è troppo naturale che da *siede* si faccia *siè*. E se alcuno mi volesse dire che l'analogìa non è anco sufficiente, io risponderò che qui è tale perchè anche il nostro autore lo usa comunemente, e ancor più che tale contro un'asserzione a credenza. Che *siedo* poi e *siede* si dicano in luogo di *sedo* e *sede* per dolcezza di pronunzia non è vero: *Siedo* e *siede* sono voci buone, e *sedo* e *sedi* sono due cacografie; poichè *sedere* è un di quei verbi dove giuoca il trasporto dell'accento, il quale se in una parola passa dalla sillaba dov'è il dittongo, o seguitano due consonanti, il dittongo va via; e così diciamo *siedo, siedi, siedono* e *sedere, sedeva, sediamo;* e così non *sieggo* ma *seggo*. Questa regola degli accenti trasportati è tanto comodissima a sapersi quanto è pochissimo saputa: per lei si sa subito perchè da *Siena* si fa *senese* e non *sienese;* da scuola *scolare* e no *scuolare;* perchè si dice *cuocio* e no *cuossi* ma *cossi:* perchè *suoli* e non *suoglio* e *suoleva,* ma *soglio* e *soleva:* per lei insomma si risparmierebbero molti errori che si vedono puranco nei nobili scritti. Eppure è forse la regola più costante che sia in tutta la Grammatica e che abbia meno eccezioni! Essa risponde altresì alla domanda che fa a' grammatici l'autore (pag. 82) perchè si possa frapporre la *e* in *tieni, vieni, appartieni,* e non in *tiengo, viengo, appartiengo;* come se non vi fosse risposta da dare, tanto la sua domanda è beffarda ed ironica; e risponde alla nota 2 della pag. 229 dove difende questa frapposizione dell'*i* in *viensi, tiensi,* ec. e reca in prova esempi provenzali e del dialetto napoletano.

In quanto poi al dire che *seggo* non è da *siede*

mutato il *d* in *gg,* ma da *seiere,* o *seire* anche questo non posso arrecarmi a crederlo vero, sì per essere tali verbi fatti a mano, e sì ancora per essere tale mutamento troppo comune nella nostra lingua. E qui pure non porterò l'esempio di *chiuggo,* perchè il verbo *chiuire* o *chiujere* mi *chiuise* dicerto o mi *chiuje* la bocca; nè di *veggo* e *chieggo* perchè salterebbero su gli infiniti *veire* o *chiuire;* nè di altri verbi, perchè è ben agevole il farsene a suo modo quanti un ne vuole; ma farò solo notare che lo scambio fra il *d* e i due *g* non pure è usitatissimo nella lingua italiana come ho già detto, e come già bene aveva detto l'autore stesso nel suo Manuale ecc. Tomo 2° pag. XLV recandone molti esempj; ma che segue anche nel passaggio dal latino, come da *hodie* si fa *oggi,* da *radjus raggio* e altre molte voci. Queste ragioni vagliano ancora per quelli che nel verso di Dante

x. 82. E se tu mai nel dolce mondo regge

spiegano bene *reggòno* per *ritorni,* ma lo fan procedere da *rejere* ed anche da *reggere!!!* quando è tanto naturale il dirlo da *riedere* mutato il *d* in *gg,* e tolto il dittongo *ie* per le due consonanti che seguono.

Lettera I.

Riverito sig. Fanfani,

Ricordomi d'aver letto nell'*Etruria* un suo articoletto sul noto verso di Dante:

Dicendo: le parole tue sien conte, Inf. x. 3

nel quale chiosa che *conte* non vale qui *manifeste e chiare,* come dicono i commentatori, ma sì *ornate,* deducendo questo *conto,* piuttosto che da *cognitus,* da *comptus* o *comtus,* participio di *como, is.* Mi permetta di unirmi a lei per rivendicare a questo nobile vocabolo la significazione ingiustamente negatagli dal Vocabolario.

Trovo nel Furioso, che, come ella nota, ha *comere* (e *inconto*), questi tre brani:

C. XXXII, St. 83.

Nel tempo che regnava Fieramonte
Clodione, il figliuolo, ebbe un'amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte
Quant'altra fosse a quell'etade antica.

C. XX, St. 136.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte.

C. XII. St. 74.

Come Alzirdo appressar vide quel conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo,
Restò stupito alle fattezze conte.

Non mi pare che in questi tre esempi *maniere* o *fattezze conte* venga a dire *maniere* o *fattezze* nol. *chiare, manifeste,* come spiega la Crusca, anzichè *pulite, ornate, leggiadre, avvenevoli,* come rilevasi anche dal contesto: e se la è com'io la penso, e se come pare a lei ed a me, eguale significazione ha il *conte* di Dante, vedano gli Accademici se a fronte di tali autorità possano continuare a negare a questa voce un posto nel Vocabolario, dove pur è *inconto* e *comere,* e *contigia* e *contigiato.*

E v'ha nel Furioso un altro vocabolo, cui vorre pure concesso un cantuccio nel Vocabolario.

Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara...

disse Messer Lodovico (Can. XLIII, St. 58), cert certo col proposito di arricchire la lingua nostr d'una parola, che al postutto non le è estranea. I motivo per cui pare che gli Accademici, d'ordinari tanto devoti al gran Ferrarese, non ammisero quest

voce, che è a dire la confusione che per avventura potrebbe generare la doppia significazione, è egli sufficiente per escluderla dal Vocabolario, quando ogni lingua, non che la nostra, abbonda di vocaboli isofoni?

E con vera stima me le ricordo

Vienna, 31 agosto 1852

Devotissimo Servitore
Dott. G. B. Bolza.

Della prima osservazione son tenutissimo al signor Bolza per aver egli acconciatamente fatta buona una mia opinione: l'altra osservazione poi (quanto la prima importante) mostra com'egli sia erudito, e con quanta maestría egli tratti i Classici nostri. Per chi poi non avesse raccolto in che significato ci dice il signor Bolza essere stata qui usata dall'Ariosto la voce *Ara,* diremo che l'ha usata per *Stalla* o meglio *Stalluccio da porci;* e viene non dal latino *Ara* che vale *Ara, Altare;* ma da *Hara,* anch'esso latino, che valse appunto quel che abbiam detto nell'esempio dell'Ariosto. Noi Italiani non abbiamo tanto in mano da discernere a un tratto la differenza de'due significati, come avevano essi, dappoi che la prima in *Ara* è lunga, e breve in *Hara;* senza l'aspirazione che di per sè era spia sufficiente: benchè per altro in alcune edizioni del Furioso si legge tal voce con l'aspirazione, ed anche in quella di *Firenze, Molini* 1823. Perchè poi si tenesse a mente da'giovani le diversa misura di queste voci, si trova nel *Catholicon* (rozzo sì ma pur ricchissimo e utilissimo lessico) questo verso:

Est hara porcorum brevis, non ara deorum.

E l'altro:

Porcum nutrit hara, gentilis quem necat ara.

Simon Fornari nella sua *Spositione sopra l'Orlando Furioso* avea già detto tre secoli fa: *Hara è propriamente il chiuso de'porci, come la mandra dell'altre gregge* ec.

Lettera II.

Riveritissimo Sig. Pietro

Non so tacere alla S. V. le mie dubbiezze intorno alla novella dichiarazione del vocabolo *conte* nel v. 39 del C. X dell'*Inferno* di Dante:

Dicendo: Le parole tue sien conte. Inf. x. 39

Ella, con bel discorso, nel volume primo della sua *Etruria,* intende a mostrare, come quelle parole, piuttosto che *manifeste* e *chiare,* esser dovessero *ornate* e *cortesi,* per rispetto di colui al quale voleansi indiritte. Ma, se io mi faccio a consultare il contesto, esso mi riconduce all' antico senso. Virgilio avea già detto all'impaurito compagno:

— Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

E Dante segue a raccontare:

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran despitto.
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Io, ch'era d'obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto glielo apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse fieramente: Furo avversi, ecc. [1]

Qui ci ha tutt'altro che ornatezza e cortesia di linguaggio e di modi. La spinta di Virgilio a Dante incontro a quel superbo imprime alle ricise parole del primo un impulso pel secondo a parlar alto, *franco, aperto, senza riguardo.* Sono un comandamento; e questo com'è eseguito dal poeta *d'obbedire desideroso?* Ei lo dice chiaro:

Non gliel celai, ma tutto glielo apersi.

Questo è il miglior comento del verso in questione. Tutto il rimanente del dialogo fa vedere come s dito e baldo favellasse il confortato Alighieri al t cotante avversario de' suoi maggiori.

---

[1]) Questa interpunzione proposta già e discorsa dal si Parenti rifiorisce, a senno mio e di molti valentuomini, il sente luogo.

A significarle questa opinione mi ha mosso lo scorgere, nell'ultimo quaderno dello stesso giornale, che un altro valentuomo accede alla sua sentenza, rincalzandola con esempj del Furioso, che per me suscitano la medesima difficoltà. Osserviamo il più solenne:

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo.

Qui se intendo le *fattezze conte* come oggetti *rinomati, già per fama appresi,* e simili, tutto quadra bene alla prosopografia; ma se quelle fattezze, meglio che di campione membruto, risentito e gagliardo, hanno ad essere *pulite, ornate, leggiadre, avvenevoli,* come dovrei spiegare col sig. Bolza, Orlando mi diventa un Medoro. E, nel caso presente, la rappresentazione non tornerebbe meno impropria che se parimente si avesse ad intendere per *pulite, ornate* ecc. le *fattezze conte* di Pompeo, quando ne fu presentata la testa a Cesare, il quale, come dice il Petrarca;

Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte.

Alla qual frase del Classico, tanto studiato da quelli del cinquecento, parmi siasi riferito mess. Lodovico,

ogni volta che l'ha ripetuta. Del resto una cosa *conta,* cioè narrata, diviene chiara, aperta, manifesta; quindi non è tanto strano che tal vocabolo si acconci per traslato a simili significanze.

Spenda per quel che vagliono le mie riflessioncelle; e mi creda sempre

Di Modena, 15 ottobre 1852

Suo aff. servitore
M. Ant. Parenti.

Lettera III.

Stimatissimo signor Fanfani,

Se la lettera del signor Parenti, stampata nel fascicolo d'ottobre dell'*Etruria* ora ora pervenutomi, non toccasse che l'interpretazione da lei proposta del verso di Dante:

Dicendo: le parole tue sien conte,

io non replicherei verbo, dacchè ella nol fa; chè il farlo mi parrebbe indiscrezione, comecchè la quistione non era a gran pezzo diffinita: chè veramente, per dirne una sola, altro è Manifeste e Chiare, come notano i chiosatori e il Voc., altro Alto, Franco, Aperto, Senza riguardo, come, non so con qual fondamento, spiega Conto l'illustre filologo modanese [1]). Ma poi che la seconda parte di quella

---

[1]) Io non intesi di entrare a discutere con l'illustre Filologo modanese: stampai solo la sua lettera perchè i lettori giudicassero tra le sue ragioni e le mie; e però tacetti. E col proposito medesimo stampo la lettera presente, e taccio anche qui. P. F.

lettera si volge a me, e alla significazione nella quale io son d'avviso che Ariosto abbia usato il contrastato vocabolo, spero che i lettori dell'*Etruria* e il signor Parenti non prenderanno in mal grado ch'io torni su quest'argomento, al solo effetto di fermare se Conto abbia a registrarsi nel Voc. nel senso di Ornato, al che, chi ben vi guardi, mirava propriamente il mio articolo combattuto dal signor Parenti. Se mi allungherò di troppo, ricantando per avventura cose note, valgami di scusa la natura della discussione.

Il vocabolo Conto (lasciamo stare il sostantivo Conto per Computo) può trarsi, o m'inganno, da vari vocaboli, ond'è che ha diverse significazioni, di cui alcune, non so con quanto senno, sono riunite nel Vocabolario sotto una sola voce.

E primieramente, Conto (che in questo senso trarrei da Computare, onde Contare) vale per certo Contato, che è a dire Numerato, come nel seguente esempio del Voc. « Ho ricevuto per le mani di Cecotto cavallaro 1500 ducati, secondo mi scrive il Quaratesi, perchè non gli ho conti. »

Da questo Contare tengo per fermo esser venuto Contare per Narrare: ma checchè si pensi di questa mia opinione, fatto sta che Contare significa anche Narrare; e Conto per Narrato spiega, non che il Voc., il signor Parenti stesso verso la fine del suo scritto.

Fin qui non sarà chi dissenta; ma il Voc. ci dà pur esempi di Conto per Conoscente. In questo significato Conto, anzi che da Conto per Narrato, parrebbe a me sincope di Conosciuto, quando non

si voglia cavare da *cognitus;* ed ecco escirne spontanea la significazione di Conosciuto, Noto, Manifesto, che è appunto quella che nel Voc. si trova in capo alle altre. Nella qual sentenza (tacitamente espressa dal Vocabolario) che la principale significazione di Conto sia Conosciuto, Noto, mi raffermano gli esempi che vi stan sotto:

— E parlo cose manifeste e conte.
— Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte.
— Ed egli a me: le cose ti fian conte
Quando ecc.

Havvi pur uno di questi luoghi, nel quale, a chiarire la voce Conte, altra meglio si confacesse che Conosciute?

Resta a vedere (e qui, lo ripeto, sta propriamente il quesito da me proposto) se nei tre passi dell'Ariosto, da me citati, Conte si abbia a prendere in una delle significazioni di cui s'è detto, e più particolarmente in quella di Note, Chiare, Manifeste; ovveramente in quella di Ornate, traendo in tal caso Conto dal latino *comptus* o *comtus*, participio di *comere*.

La buona fede, oltre all'esser debito d'ogni uomo onesto, va tra le prime condizioni per condurre una discussione a buon fine; ed io perciò confesso anzi tutto di non disconoscere il valore di ciò che il signor Parenti espose sull'interpretazione del terzo degli esempi da me citati. Io stesso ne ebbi sentore; nè avrei aggiunto quel povero esempio agli altri

due, se non mi avesse mosso il vedere assomigliato Orlando al Dio dell'arme, cui, se non come un Medoro, pur ci fingevano di belle fattezze. Ma perchè dei tre campioni messi innanzi da me, attaccar l'ultimo, quello che, appunto per essere il più debole, benchè primo occorra nel Furioso, sen viene quasi vergognoso in coda agli altri, come ai militi più agguerriti si mettono alle spalle, per ingrossar l'esercito, gli inesperti e peritosi? Lasciando adunque *sub judice* l'interpretazione di questo passo di Dante che diede origine alla disputa, in riguardo agli altri due luoghi dell'Ariosto da me citati (C. XXX, e C. XX) resta a sciogliersi il proposto quesito, se possa negarsi al vocabolo Conto la significazione di Ornato; quesito che io riverentemente mi permetto di riproporre ai signori Accademici.

Ed io le sono sempre

Di Vienna 8 Gennajo 1853

Devotiss. Servit.
G. B. Bolza.

Lettera IV.

Essendomi occorso di osservare, che nel canto XXVII del *Purgatorio* ricorre due volte la parola *pome,* una al v. ~~25~~. 45

Come al fanciul si fa, che vinto è al *pome,*

la seconda al v. 115.

Quel dolce *pome,* che per tanti rami
Va cercando la cura de' mortali,
Oggi porrà in calma le tue fami;

parvemi non a sufficienza diffinita in Vocabolario quella voce sotto i suoi significati, poichè facilmente scorgesi altro essere il senso che ha nel primo dei riferiti versi, ed altro quello del susseguente.

Dichiara in fatti la Crusca, che « *Pomo* o *Pome* (*che nel numero del più si dice Pomi, Pome* e

Poma] è il frutto d'ogni albero; e qui sta bene la diffinizione degli Accademici col primo verso allegato in principio: ma come può essa conciliarsi col verso 115, che allude ad un frutto ben diverso da quello che cogliesi negli orti? Questa diffinizione ristretta al senso proprio nel primo tema, non è punto applicabile agli altri intendimenti in cui può essere la stessa voce adoperata, nè bene si addice al metaforico. Così Fazio degli Uberti nel *Dittamondo,* lib. I. cap. XV, v. 55:

Otto anni tenne d'Alba il dolce *pome;*

e c. XVI, v. 75:

Che sentisse il piacer del mio bel *pome;*

e c. XX, v. 81:

Al qual, com'udito hai, negai 'l mio *pome;*

e l. II, c. IV, v. 24:

Con gran triunfo a lui sol die' 'l mio *pome.*

Potrebbersi qui continuare a lungo le citazioni a conferma, che la significazione del solo senso proprio, a cui si è fermata la Crusca nel diffinire il *pomo,* lascia desiderare quella del traslato. E perchè questo silenzio? Forse non trovasi in Dante stesso e in altri scrittori del 300 questo *pomo* o *pome* nel significato di *sommo bene, felicità, bea-*

titudine, cosa bramata, cosa vinta combattendo, e simili concetti, i quali veramente nulla hanno che fare coi frutti degli alberi che l'ortolano giardiniere denomina *pomi?* Di certo il *pome* del sopraccitato verso 115 è tale frutto, che in vano cercherebbesi nell'ameno giardino di Flora. E gli altri dell' *Inferno,* c. XVI, v. 61:

Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi,

chi dirà che sien frutti dei giardini terreni? Niuno per fermo che abbia una presa di sale in zucca. Ma conosciuto l'uno e gli altri per frutti metaforici, dirà coll'*Ottimo Comento* (vol. I, pag. 301) che il Poeta, « *lasciando l'amaritudine de' vizii, va per li dolci pomi, cioè... per la beatitudine;* » pomi ben dissimili da quelli di cui allude il Vocabolario ne' due esempii allegati subito dopo alla riferita diffinizione, c. XXII, *Purgatorio:*

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo a mezza strada
Con *pomi* ad odorar soavi e buoni;

e ivi c. XXIII:

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

Uguale concetto, o molto simile, vuol riconoscersi ne' riportati versi di Fazio; i quali, escluso quello

di frutte d'albero terrestre, costringono il lett
dare al *pome* di Roma e d'Alba, a cui sono ri
bili gli addotti esempii, il solo significato di fel
possesso, imperio, o d'altro a questo assai s
gliante.

Di più sembra che la Crusca dica troppo qu
insegna che *pomo* poeticamente dicesi anche *p*
e se altro esempio mancasse, quello ci sarebb
medesimo Dante, che usa *pome* anche nel corp
verso:

Quel dolce *pome,* che per tanti rami ecc.

e nell'altro:

Lo dolce *pome* a tutta gente vieta.

(Vedasi la chiusa della Canzone — « *Tre intorno al cor mi son venute,* » ove la prin zione 1491, concorde col cod. magliabechiano n classe VII, legge appunto *pome* e non *pomo* hanno le stampe posteriori). Nè si dirà sicur che a tutti gli esempii accennati di sopra s venga il senso del § III così dalla Crusca es « *Per similit. Talora si prende per le popp giovani donne.* »

Checchè però altri si facesse ad opporre, di persuadermi, che *pome* si possa usare c in verso che in prosa: ma in questa forse *pomo,* pel frutto propriamente, e, quando metaforicamente, andrebbe, a mio avviso, p *pome.* In ogni modo per altro risulta da t

messe osservazioni evidente la necessità di aggiungere al Vocabolario un apposito paragrafo pel so figurato.

Mi creda con ossequiosa stima,

Di Pisa, 25 aprile 1852,

Suo devotissimo serv. ed amico
ALESSANDRO TORRI.

Lettera V.

Pregiatissimo Signore,

Ragionando con V. S. sul vero significato della voce controversa *caribo* nel verso di Dante: *Danzando al lor angelico caribo* (Purg. 31, 133), ci trovammo d'accordo in reputar giusta, sopra ad ogni altra, la interpretazione del Monti, che l'intendeva per *modo, guisa, maniera, usanza;* ed io aggiunsi, che tanto più mi sembrava sensata cotale interpetrazione quanto *gheribo* o *garibo* nelle lingue orientali significa *misura, peso.* Avendomi ella esortato a fare degli studii in proposito, mi sono fatto un pregio di corrispondere a' suoi desiderii, ed ecco quanto ottenni dalle mie diligenti ricerche.

Nel Caldaico *gherib* significa *vaso, otro* da vino, *botte, misura.*

Nel Siriaco *gheribo* significa un peso d'una certa quantità di libbre: e *gherobo* vaso ecc. come il *gherib* del Caldaico.

Nell'Arabo *garibo* o *ghèribo* significa misura, o certa quantità di frumento o di terra; più, un certo peso di una quantità di libbre come il *gherobo* del Siriaco.

Secondo il nostro concetto, Dante avrebbe per altro usato il concreto per l'astratto; il che è assai frequente nel discorso familiare, e maggiormente presso i poeti.

Potrebbe, per avventura, parere strano come mai Dante abbia adoperato un vocabolo sì fattamente esotico; ma ove si voglia riflettere coll'Andres e col Ginguené ed altri dotti, all'influenza che deve avere avuta la Letteratura Araba su quella Italiana mercè gli stabilimenti che gli Arabi ebbero nei due punti estremi dell'Italia, e mercè le Crociate, che contro gli Arabi stessi anco ai tempi di Dante continuavano, ed ove si voglia considerare che il teatro della guerra dei Crociati era appunto la Siria, non recherà più meraviglia, che Dante abbia adottato un vocabolo, il quale a'suoi tempi doveva essere quasi generalmente conosciuto. Intanto mi creda ec.

Di V. S.

Da casa 18 novembre 1850

Devotissimo servo
ANGELO PAGGI.

A proposito di un aneddoto dantesco.

Per il povero Dante è questo un anno di prova, tanto lo hanno tormentato sin qui, e tanto lo tormenteranno di qui al maggio 65 con mille favole, e arzigogoli, e scipitaggini, che si cercano proprio di là da' monti, e che si bevono senza ombra di raziocinio dal più di coloro che le odono. A questi giorni per esempio è scappata fuori una *Lettera di Filippo II di Spagna,* scritta a Dante come a persona viva, e con la quale gli si dona *una catena d'oro della valuta di 10,000 scudi,* gli *si assegnano 1,000 scudi l'anno d'entrata,* ecc. Essa lettera si trova scritta in fine della edizione nidobeatina della Biblioteca di Brera, uno de' tre esemplari membranacei che si conoscono; e benchè il signor Longoni, nel farne ragguaglio al Bibliotecario, accenni il dubbio che possa essere una spiritosa invenzione, pure non si mostra alieno dal reputarla autentica; e già molti giornali l'hanno abboccata, ragionando sulla ignoranza di quel Monarca, e sopra altre belle cose.

A me pare per altro che l'accettarla così bonamente non sia prudenza. Anche pensando che Filippo II fosse di così supina ignoranza (chè ignorante non era), bisogna pensare che parimente fosse ignorante il suo Segretario (ed i segretarii de' principi solevano allora esser tutti letterati di molta fama); e che fossero parimente ignoranti coloro che spedirono la patente in Italia; dacchè non si può supporre che il Re scrivesse tutta di suo pugno la lettera, da sè la spedisse, ecc., ecc. E poi, perchè Filippo mandar la lettera al Governator di Milano, e non al Granduca Francesco, suo amicone, del quale Dante sarebbe stato suddito? E poi perchè scriverla da Madrid in italiano, piuttosto che in latino o in spagnuolo? Va notata di più la ridicola contradizione di scriver egli stesso la lettera, e di dir poi *che ha ordinato che gli siano fatte* QUESTE LETTERE *patenti;* va notato il modo dello scrivere, troppo italiano per uno spagnuolo ignorante, e senza ombra di spagnolismi, i quali pure allora erano in voga anche qua: e soprattutto va pensato seriamente, come mai, trovandosi questa lettera in un libro così bello e così raro, studiato e cercato naturalmente da tante persone e da tutti i ministri della Braidense senza fallo, a niuno, e neppure al diligentissimo De Batines, che lo descrive, non abbia dato nell'occhio tale strana cosa, ed abbia essa aspettato proprio il centenario di Dante a scappar fuori? Queste ed altre cose per avventura vanno ben ponderate prima di accettare tal documento per autentico, e farne lo scalpore che se ne fa: e qui le ho volute notare, acciocchè non sia questa la seconda

di cambio delle colonne di porfido lasciateci da' Pisani, e non ci si ribadisca in capo il dettato di *Fiorentin ciechi*. Fino dunque a prove più chiare, tengo questa lettera per una spiritosa invenzione. — Ma c'è la prova paleografica, alcuno mi risponde. — Adagio: prima di tutto qui sono come S. Tommaso: non credo se non tocco con mano; poi l'essere scrittura del secolo XVI non toglie l'apocrifità, e dall'altra parte non è impossibile il contraffare i caratteri antichi, siccome ne diè chiara testimonianza quell'Alberti, il quale a' tempi nostri rifece così bene la scrittura del Tasso che al chiapperello rimasero tutti, anche buoni paleografi; i giudizi de' quali (sia detto qui con sopportazione) dànno spesso stranamente in fallo, come fresche prove ne abbiamo avute, ed altre per avventura ne avremo.

Conchiuderò significando il desiderio che il povero Dante non sia cruciato con tante ridicolaggini, quante qua e colà se ne vedono fare in suo nome, affinchè quell'alma sdegnosa non abbia a garrirci come garrì il contadino che intercalava l'*arri* nel suo Poema, o mandare in quel paese il Centenario, i Centenaristi e Firenze che gli si mostra sempre matrigna, e pentirsi di aver fatto la Commedia, vedendo . . . *Di più direi, ma di men dir bisogna.*

Osservazioni di D. Vincenzo Borghini.

Le pubblicai in un giornale fiorentino, e si può dire che sieno come non pubblicate: il perchè credo fare cosa grata agli studiosi della *Divina Commedia* a ripubblicarle adesso qui, parendomi indegno che restino quasi ignorate queste sottili investigazioni di tanto uomo quanto fu nel secolo XVI il *Borghini*. Le copiai io stesso dai trenta e più volumetti autografi di quell'insigne filologo, che si conservano nella Biblioteca nazionale di Firenze.

P. Fanfani.

1.

Una balia di Casentino, credo, o di Mugello, di Giugno 75, dolendosi d'una scesa, disse che gli brogliava una spalla, volendo dir che vi sentiva un cotale formicamento et quasi solleticamento come

d'un bruco che vi stuzzicasse. Dante: *Talvolta uno animal coperto broglia;* che, domandandomene ora il Varchi, dissi che pensava volessi dire quel movimento che si vede d'uno animaletto talhor nell'aqqua o sotto polvere. Altri contadini dicono *brulicare.*

2.

Dice ancor di sopra: *Gli occhi per vanezza ricopersi.* Tutti i sopradetti testi hanno *vaghezza,* ma già non si vede come leghino per la loro espositione. Forse cavò questa voce di qualche buon testo, il quale vorrei vedere innanzi ch'io vi dicessi cosa alcuna. Et pur mi pare nel Petrarca trovar questa voce in questo significato che qui l'ha preso Dante, o molto simile. Come che venga dal verbo VAGARE, et quasi, per andar hor qua or là, vaneggiare: et così si dicono talvolta gli occhi vaghi per belli, et talvolta per vagabondi et poco fermi.

3.

Per che ragione Dante ne l'Inferno, havendo specificato e primi cinque peccati mortali, non specificassi la superbia et l'invidia assegna el Giambullori certe ragioni che si possono vedere; ma quello che dice che sono peccati segretissimi non par che abbia luogo, perchè, parlandosi qui del giuditio divino, a cui nulla è nascosto, venivono a esser palesi. Però è da considerare se si potessi dire che Dante in

questo Inferno tiene questo ordine di metter i peccati insieme col mal effetto et con l'opera: la qual cosa ne' primi cinque vien ben fatta, chè la luxuria et la gola et gli altri hanno al mal abito della mente una actione corrispondente et uguale come è manifesto. Però disse:

L'anime di color cui vinse l'ira

q. d. non che l'hebbono nel abito ma la scoprirno ancora co l'atto: et generalmente si vede che, excetto che nel primo cerchio del limbo, dove non sono punite le actioni, ma il mancamento della Fede, in tutti gli altri si scende al particolare delle actioni. Però (considerato che la superbia et l'invidia, che sono due cattivi habiti della mente diretti propriamente l'uno contro a Iddio, l'altro contro al proximo, et sono la corruzione et contrario di dua principali precetti divini et el fondamento di tutte le opere buone et cristiane: e quali mali abiti non hanno una propria et particolare actione corrispondente, ma per vari et diversi modi aprono et mandon fuora i loro cattivi effetti), però Dante gli distinse et diffuse in più et diversi peccati particulari. Nel qual caso fece, oltre alla necessità della cosa, che richiedeva così, questo di bene, che nello specificar diverse spetie di peccati, venne a parlare delle actioni humane più distintamente et copiosamente; et per conseguente dare molto maggiore ornamento al suo poema, che non harebbe fatto mettendo ogni cosa in un fascio. Ecco: gli heretici, gl'indovini, i violenti contro a Dio et simili sono meri peccati di

superbia et per loro differenti: i barattieri, i ladri, i ma'consiglieri, i falsatori, i traditori sono invidia del ben del proximo, al danno del quale intendono, ma in diversi modi. Et se Dante agiunse una spetie de' violenti contro a sè stessi, che par fuora di questa divisione, chi bene considera et dal'effetto et dalla causa che è la disperatione et privamento di vita, vedrà che l'è una fine superbia, diritta contro a Dio, contro alla cui immagine et dispositione si pecca. Et se Dante nel Purgatorio tenne altro ordine, et messe questi dua peccati dispersè (che tutto fece con maraviglioso et incredibile ordine), oltre a molte cose che dire si potrebbono, si può considerare che nello luogo purgatorio, dove non vengono gli abiti fermi nel male operare, e quali vanno all'inferno; ma anime macchiate da' vitii in modo che si possono lavare, e' bastava ridurre le anime a purgarsi sotto il principal capo et cagione de'loro errori: nel qual luogo purgatorio con spatio di più et meno tempo, et maggiore et minor pena, ritornano al ultimo fine loro, et il luogo purgatorio viene a diventare temporale et non eterno, finendo el tempo suo, el che non accadeva nel Inferno, che è luogo eterno et corrispondente al Paradiso, dove i mali abiti congiunti con le male opere sendo diversi, et più e meno gravi, meritarono diverso seggio et più et meno profondo: nella quale più o meno profondità va insieme più et meno pena, della quale maggiore o minor pena fece bella distintione il Poeta nel can. XI del Inferno, mostrando la differentia et gravezza de'peccati come lì si vede.

4.

Annotazioni sopra Dante di certi luoghi particolari, et prima sopra il X canto del Paradiso.

El testo che si pone è d'Aldo stampato nel 1515.

Et dentro a l'un sentj cominciar: Quando ecc. Parad x.82

Un testo del Paradiso di Dante (che è solo un quinterno con poche chiose latine che non sono molto excellenti, ma il testo mi pare assai buono et molto antico, il quale come per un contrassegno chiamerò il *quinterno*), questo dunque ha *sentii* che credo sia retto, donde poi nella terza persona si dice *sentio* come al 15 del Paradiso: *Nè si partío la gemma dal suo nastro,* come legge il Quinterno, benchè ne' vulgati sia altrimenti. Et nel 17: *Qual si partío Ipolito d'Atene,* dove era il medesimo errore, et in molti altri luoghi.

Entro v' è l'alta luce u' sì profondo v. 112
Saver fu messo ecc.

El Quinterno et un altro testo ch' io ho col commento perfetto et intero d'uno autore incognito per

Nell'Arabo *garibo* o *ghèribo* significa misura, o certa quantità di frumento o di terra; più, un certo peso di una quantità di libbre come il *gherobo* del Siriaco.

Secondo il nostro concetto, Dante avrebbe per altro usato il concreto per l'astratto; il che è assai frequente nel discorso familiare, e maggiormente presso i poeti.

Potrebbe, per avventura, parere strano come mai Dante abbia adoperato un vocabolo sì fattamente esotico; ma ove si voglia riflettere coll'Andres e col Ginguené ed altri dotti, all'influenza che deve avere avuta la Letteratura Araba su quella Italiana mercè gli stabilimenti che gli Arabi ebbero nei due punti estremi dell'Italia, e mercè le Crociate, che contro gli Arabi stessi anco ai tempi di Dante continuavano, ed ove si voglia considerare che il teatro della guerra dei Crociati era appunto la Siria, non recherà più meraviglia, che Dante abbia adottato un vocabolo, il quale a'suoi tempi doveva essere quasi generalmente conosciuto. Intanto mi creda ec.

Di V. S.

Da casa 18 novembre 1850

Devotissimo servo
ANGELO PAGGI.

A proposito di un aneddoto dantesco.

Per il povero Dante è questo un anno di prova, tanto lo hanno tormentato sin qui, e tanto lo tormenteranno di qui al maggio 65 con mille favole, e arzigogoli, e scipitaggini, che si cercano proprio di là da' monti, e che si bevono senza ombra di raziocinio dal più di coloro che le odono. A questi giorni per esempio è scappata fuori una *Lettera di Filippo II di Spagna,* scritta a Dante come a persona viva, e con la quale gli si dona *una catena d'oro della valuta di 10,000 scudi,* gli *si assegnano 1,000 scudi l'anno d'entrata,* ecc. Essa lettera si trova scritta in fine della edizione nidobeatina della Biblioteca di Brera, uno de' tre esemplari membranacei che si conoscono; e benchè il signor Longoni, nel farne ragguaglio al Bibliotecario, accenni il dubbio che possa essere una spiritosa invenzione, pure non si mostra alieno dal reputarla autentica; e già molti giornali l'hanno abboccata, ragionando sulla ignoranza di quel Monarca, e sopra altre belle cose.

prima *lumera,* soggiugne poi *risplendo.* Et quel che dice *li tuoi pensieri onde cagioni,* cioè *dubiti:* et *cagionare* è dubitare et non rimanere sodisfatto. E Latini direbbono *causaris.*

. 26. Et là u' dissi non nacque il secondo.

Il Quinterno ha *surse* non *nacque,* et così in vero nel x disse; *A veder tanto non surse il secondo:* et più chiaro poi al xiij; *Et se al surse drizzi gli occhi chiari:* talchè non ha dubbio haversi a legger così. Et nel verso di sopra *Ove dinanzi dissi,* il Quinterno ha *Dove dianzi* di tre sillabe, come *fiate,* ch'è da notare, s'è usato altrove o da altri autori: chè si vede molte volte assai voce antiche da' moderni essere state corrotte et ridotte al uso di questi tempi: et volendo conservare agli Autori il loro proprio et antico parlare, è d'aprir gli occhi. So ben il Petrarcha havere usato: *Che detta haresti et si corcò pur dianzi.*

. 45. Fertile monte d'alta costa pende.

Il Quinterno e 'l 337 unitamente leggono *Fertile costa d'alto monte;* chè par chiarissimo doversi legger così, conciò sia cosa che non il monte pende dalla costa, ma pel contrario la costa pende dal monte, come una parte dal suo tutto.

Nè valse udir che la trovò sicura. V. 67

Il 337 leggie *Nè valse il dire,* et così expone « Et sebbene leggendo o *udire* o *il dire* el senso è quel medesimo, nondimeno pare che quello *il dire* habbi un certo che più di leggiadría et il senso è: Nè valse al esser seguìta la povertà il dire di quel Poeta che mostrò in Amiclate quanto sicura cosa ella sia; et questo detto poco giovò al mondo. Se si leggie *Udire* sarà il medesimo senso pure, ma riferirassi agl'huomini, a' quali poco fece prode l'havere udito. Et poco di sotto *Ella con CRISTO salse in su la Croce;* et l'uno et l'altro testo leggie *Pianse* et non *Salse.* »

Parad

L'un fu tutto serafico in amore. XI. 37

L'un testo et l'altro leggie *ardore* et non *amore:* et se bene non importa una gran cosa, tuttavolta, quando al autorità de' testi antichi s' aggiunge la ragione, non è da partirsene così di leggiero; perch' e' si vede in questi versi haver voluta Dante, parlando di S. Francesco et di S. Domenico, exprimere in uno la scientia delle cose sacre, con la quale egli illuminò l' intelletto errante degli huomini alla vera via, et fugò le tenebre degli errori eretici; nel altro un zelo acceso dell'amor divino da incendere l'affetto humano al dispregio delle cose terrene et desiderio dell'eterne. Così chiamò el primo *Cheru-*

bino ch' è interpretato *splendore,* l'altro *Seraphino* che è interpetrato *ardore.* Talchè la voce *ardore* è propriissima in questo luogo.

---

v. 138. Et vedrai il Correggier che argomenta [1])

Il testo solo del Quinterno, in cambio di *correggiere* ha *correlario,* voce usata altrove da Dante, come nel 28 del Purg. *Darotti un correlario ancor per gratia.* In questo luogo del Paradiso, stando bene questa nuova letione et senso, sarebbe chiaro; solo dà noja che nel principio di questo canto non metta questo dubbio per correlario, ma per capo principale dicendo: *tu dubbj,* ecc. *Ove dinanzi dissi, U' ben s' impingua; Et là u' dissi Non surse il secondo. Et* quella voce *correggiere* non quadra in questo luogo a un pezzo come quella voce del *correlario,* che par che dica, rispondendo al primo dubbio: Tu vedrai donde s' ischeggia la pianta per le parole dette da me di sopra, et per conseguente harai questo correlario et questa aggiunta, che ti mostrerà come *u' ben s'impingua,* ecc.

Canto XIII,

v. 55 Che quella viva luce che si mea [2])

Il Quinterno legge che *s' innea:* il 337, ancora

---

[1]) Questa è nuova del tutto.

[2]) La variante *che s' inea* la trovò puro il Sicca in assai codici e stampe. I quattro Accademici non ne fiatano.

che nel testo legga *Mea,* nel commento però chiaramente legge *Inea;* et così nel XV capit. in quel verso: Tu credi che a me tu' pensier mei, il medesimo 337 legge *Inei,* et così expone: « Onde par detto *Ineare* come *Immiare* ed *Intuare* del Poeta medesimo. »

Canto
Capitolo XVI.

Come del corpo il cibo che s'appone [1] v. 69.

L'un testo et l'altro leggie *come del vostro.* Et in questo et in altri, dove l'un testo et l'altro si può sustenere, sarebbe necessario havere ottimi testi et quelli seguire, perchè altrimenti possono, assai volte, seguitando le cognetture così ne l'una parte come ne l'altra, pigliarsi de' granchi. In questo luogo però quel *vostro* par me' detto et più proprio; chè parlando Cacciaguida con Dante ancor mortale gli dice: La confusione delle persone causare nella repubblica le infermità, come la confusione de' cibi, o l'agiugnere, per dir meglio, cibo sopra cibo, le causa degli uomini particulari, ecc.

---

[1]) La variante bellissima posta qui dal Borghini è accennata da' quattro Accademici giù in fondo di pagina a mala pena.

v. 1. 94 Sovra la poppa ch'al presente è carcha [1])

L'un testo et l'altro leggie *sopra la porta;* et se bene quella voce *Poppa* par che sia molto a proposito per continuare la traslatione nella qual si chiude questo ternario, nondimeno par ch'al odore ella sia stata mutata da uno che habbi hauto questa consideratione di mutare la methapora: et dubito che la troppa diligentia non ci habbi nociuto per molte considerazioni che ci sono contro. Et, aiutato da testi antichi, sarei partigiano di quella voce *Porta;* ma questo si vedrà più a l'agio.

Canto
Capitolo XVIII.

v. 2. Quello spirto beato. . . . . [2]).

Ambedua e testi hanno *specchio* et non *spirto;* che par molto meglio.

---

[1]) Le stampe moderne han generalmente *porta,* nè della variante *poppa* se ne fa ricordo.

[2]) La variante *quello specchio* è posta in piè di pagina dai quattro Accademici. Il Sicca la trovò in molti buoni codici.

Canto XIX.

Quant'era nel concetto noi et nostro v. 12.

Così ha il testo vulgato (et per fuggir confusione, intendo per vulgato il testo stampato da Aldo nel 15, chè questo ho innanzi, et mi riesce peggiore di tutti li altri che erono stampati innanzi: talchè comincio a pensare che sia stato corretto per coniettura a fantasía di qualcuno, che si può dire più giustamente corrotto) [1]. Tutti li altri testi che ho veduti leggono: *Quand' era,* ecc.

[1]) Badino a questa parentesi i bibliografi.

OPERE MINORI

Circa ad una nuova interpretazione di un passo dubbio della Vita Nuova di Dante.

Il passo dubbio, onde ragionasi, è nel paragrafo 2° della Nita Nuova lì sul principio, e dice così: « *Quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente,* LA QUALE FU CHIAMATA DA MOLTI BEATRICE, I QUALI NON SAPEANO CHE SI CHIAMARE; » e la disputa cade sul vero significato delle parole che si sono scritte in majuscolo. I chiosatori hanno martoriato in più modi questo luogo, alterandolo e storcendolo di qua e di là, ma senza costrutto; ed a questi ultimi giorni un certo *Nespolo* fece su tale argomento uno scritto nel *Momo* periodico fiorentino dove, scartate una per una le altre interpretazioni, viene a proporre la sua che è questa qui: *Molti la chimavano Beatrice così per lodarsi di lei che* li beava *senza però che que' molti sapessero che la si chiamava proprio come la chiamavano.* Sì fatta

interpretazione garbò a Pietro Fraticelli dotto illustratore delle opere di Dante; il quale non dubitò di darle la palma sopra la sua, non che sopra tutte le altre, e di scriverne lettera al direttore del *Momo* proponendo solo di modificarla così: *Fu chiamata da tutti Beatrice, i quali non sapeano come chiamarla; e non sapendo come chiamarla la chiamavano senza saperlo pel suo proprio nome, cioè Beatrice, perchè colla sua virtù li beava.*

Siami lecito adesso, con armi convenienti alla urbana critica e come tra cortesi alme si suole, il combattere lo scritto del *Momo* adducendo le ragioni che mi muovono a rifiutare la opinione di *Nespolo* [1]) con quella del sig. Fraticelli. Lascerò stare che parmi poco dicevole a questione sì gentile e sì nobile l'avervi introdotto a parlare un ortolano ed una lavandaja: che quell'aver messo i due nomi di Angiola e di Graziosa per fare il caso in termini con la Beatrice della Vita Nuova (l'idea è presa dalla lettera del Muzzi al Torri) qui e' ci si vede appiccicato con lo sputo; senza che la cosa non si regge, perchè, mai e poi mai, volendo dare per vezzo questo nome a donna non conosciuta, non le diremmo *Angiolina,* ma *Angiolino,* e tutto giorno si sente dire *è un angiolino,* ma non certo *è un'angiola, è un'angiolina: nè angiolina, nè graziosa* dirassi mai una donna salutandola o parlando con lei, ma solo parlandone come terza persona o a modo di

---

[1] *Nespolo* è pseudonimo di uno scrittore del giornale *Il Momo.*

esclamazione. Lascerò anche stare che non parmi dicevole qui l'uso del dialetto plebeo, tanto più ancora che in molti luoghi è usato male, e verrò senz'altro al proposito.

E cominciando da *Nespolo,* egli intende che le parole: *la quale fu chiamata da molti Beatrice i quali non sapeano che si chiamare,* vogliano dire che « molti la chiamavano Beatrice così per lodarsi di lei che li beava, senza però che que' molti sapessero che la si chiamava proprio come la chiamavano. » Qui molte obiezioni si fanno innanzi: a che questo girigogolo? qual concetto peregrino o gentile ci è dentro? la chiamavano Beatrice senza sapere che si chiamava appunto in quel modo! Ma Dante che cosa gli vuol dire al lettore? gli vuol dire come si chiamava la sua donna, non è vero? ma nelle sue parole il nome non sarebbe espresso, e solo ci sarebbe espresso un attributo di essa donna; sicchè questo verrebbe ad essere un indovinello e un giuoco di parole indegno di Dante e contrario alla nobile semplicità della Vita Nuova. E poi (ripeterò qui ciò che ho detto a conto dell'Angiolina e della Graziosa) non è possibile l'acconciarsi nella mente che, vedendo la donna di Dante, molti le dicessero per complimento e per lode, e non per chiamarla col suo vero nome, un *o addio Beatrice, tu sei Beatrice* o simili. Le stesse considerazioni cadono sulla interpretazione racconciata dal Fraticelli: « *Fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano come chiamarla, e non sapendo come chiamarla, la chiamavano senza saperlo pel suo proprio nome, cioè Beatrice, perchè colla sua virtù li beava :* » nel qual discorso, e nel

precedente di *Nespolo,* a me non riesce di scorgere se non un concetto passato per limbicco, e falsare l'intendimento di Dante, il quale, dovendo o volendoci dire qui il nome della sua donna, ce lo tacerebbe facendo col lettore a che l'è dentro e che l'è fuori. Fortissimo argomento per *Nespolo* è la licenza della canzone morale XVI (non XVIII com' egli dice), in cui e' vede *ripetuto lo stesso pensiero* e da cui piglia certezza di essersi apposto. Odasi quella licenza.

Canzon, presso di qui è una donna
Ch'è del nostro paese;
Bella, saggia, cortese:
LA CHIAMAN TUTTI, E NIUNO SE NE ACCORGE
QUANDO SUO NOME PORGE
BIANCA, GIOVANNA, CORTESE, CHIAMANDO
A costei.....

In primis, inviterò *Nespolo* a provarmi che questa licenza è veramente di Dante, perhè nelle antiche edizioni ed in tutti i codici (salvo due soli) la canzone XVI è senza questa licenza: poi lo pregherò, prima di accettarla per autorità, a spiegarmene per benino il costrutto e il concetto in chiara e semplice prosa, perchè io non ci raccapezzo nulla; e non ci fa una parola di commento nè anche il Fraticelli che primo la diede fuori. Ma accettiamola con benefizio d'inventario in quel modo che ce la dà *Nespolo.* La donna allegorica, onde si parla in que' versi, è la liberalità, a detta di lui: ci saprebbe egli dire per altro a che fare Dante la chiama di nostro paese? di nostro paese vuol dir, credo, fiorentina, e non si sa

che Dante facesse mai Firenze albergo di liberalità; anzi disse a proposito di Firenze:

Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi.

E mi piacerebbe anche il sapere perchè e per come alla liberalità si convengano gli attributi di Bianca e di Giovanna, anche se interpretata val come si dice; e non di meno quando fossi stato chiarito d'ogni cosa, rimarrebbe tuttavía da dire che non siamo in termini, dacchè nel luogo della Vita Nuova (e questo è il punto forte della questione) la voce medesima col suono medesimo significherebbe la persona ad un'ora e il suo attributo, dove in que' versi della canzone persona e attributo si chiama con voci tra loro diverse, chè *Giovanna, Bianca* e *Cortese* al mio orecchio suonano altra cosa che *Liberalità.*

Ma lasciamo ora andar questo, serbando il meglio a quando ci sarà stata bene dichiarata e commentata questa licenza, e veggiamo se le parole disputate possono grammaticalmente significare quel che dice *Nespolo* e il sig. Fraticelli. Il nodo è nell'inciso *i quali non sapeano che si chiamare: Nespolo* dichiara il concetto, lasciando di dire il significato grammaticale, e strettamente grammaticale, delle parole, e però con lui non si può in questo discutere. Il Fraticelli dice che, *la clausula* non sapeano che si chiamare *riferita a un oggetto che qui è donna, non può rendersi in altro modo che non sapeano come chiamarla;* e qui mi dia licenza di fargli notare com'egli dovea interpretar l'oggetto

considerando che nèlle parole *che si chiamare* il *che* è usato a modo di neutro, e non può valere se non *ciò che* e *che cosa,* e tosto avrebbe veduto che l'oggetto non poteva essere una donna, che allora avrebbe detto *cui si chiamare;* avrebbe veduto che non potea questo inciso sciogliérlo in altro modo che così *non sapeano ciò che chiamavano [nesciebant quid appellarent]* e non mai *nesciebant quomodo illam appellarent;* e avrebbe certo trovata altra interpretazione degna della sua dottrina e del suo ingegno. Non so immaginare che alcuno possa impugnare questo mio modo di spiegare tali parole; ma essendo tanto vari i cervelli degli uomini, vo'darne qui la ragione, a cessar vani contrasti. È comune nell'uso familiare il costruire l'infinito con la particella pronominale innanzi, allorchè gli precede il verbo *sapere,* e tutto giorno si dice e si ode dire: *non so che mi fare, non sanno che si dire,* per *non so quel che fo, non sanno quel che dicono;* e tali costrutti gli avevano pure gli antichi, con questo solo divario che ora si usano con riferenza ad un'azione non ancor fatta, per forma che *non so che mi fare* piuttosto che *non so ciò che fo,* potrebbe spiegarsi *non so ciò che debbo fare,* dove gli antichi lo usavano, lasciatemi dir così, nell'attualità d'azione, come ha fatto qui Dante, che nel suo *li quali non sapeano che si chiamare* e' dice che *non sapevano ciò che attualmente chiamavano.* E costrutto eguale a questo qui lo fece il Davanzati nella lezione delle monete là dove dice: « Rocca non è sì forte che non la « sforzi un asinello carico d'oro, disse quel Re guer- « riero che sapeva che dirsi » *cioè che sapeva ciò*

che diceva; e lo fe' pure il Varchi nell' Ercolano quando scrisse « E. Che volete voi dire? V. quello che disse Dante, il quale sapea che dirsi, sopra i versi allegati poco fa » e quando scrisse nell' opera medesima: « Ma buono che M. Annibale seppe che dirsi quando avvertì il Castelvetro ecc. »

Ma parmi che *Nespolo* domandi; ma insomma si può sapere qual' è la sentenza tua nella presente disputa? *Nespolo* ha ragione di aver preso in fastidio tante chiacchiere, e però senza più mettergliela in musica, lo vo' contentare. Io, fin dalla prima volta che lessi la Vita Nuova senza commenti, intesi subito che Dante ci volesse, come doveva, dire il nome proprio della donna sua, che fu Beatrice, e che ci aggiungesse con nobilissimo pensiero che molti « chiamandola per nome non sapessero qual « gran cosa si comprendea in tal nome, non sapes- « sero cioè che, credendo essi di chiamare un sem- « plice nome di donna, e' davano a quella donna l'at- « tributo che più se le conveniva, essendo veramente « Beatrice di nome e di fatti; » e la cosa mi parve naturalissima, e il pensiero mi parve nobilissimo e degno di Dante e della sua donna. Vidi poscia quanto avessero tartassato questo luogo i commentatori: stupii, ma non mutai pensiero. Il Gotti per ultimo mi parlò della sua interpretazione ed io l' accettai subito come quella che è nel concetto eguale alla mia, salvochè non sono con lui dove pone *non sapeano che si chiamare,* e scioglie queste parole così: non sapeano (non conosceano) sottintendi *soleano.* Non sono con lui dico, perchè non ha neppur egli veduto la qualità del presente costrutto, ed ha messo un ac-

cento sopra il sì, facendo avverbio quello che non è se non una particella accompagnante l'infinito *chiamare*. Tale interpretazione, lo ripeto, mi sembra l'unica accettabile, come quella che è chiaramente significativa della riverenza che s'indonnava di tutto Dante pur per B. e per Ice, e che ritrae il modo tenuto altrove da lui di passare dal nome proprio all'attributo conveniente alla persona che il porta, come quando disse della madre e del padre di S. Domenico, che l'una Giovanna e l'altro Felice si nominarono:

O padre suo veramente Felice,
O madre sua veramente Giovanna

cioè o Felice e Giovanna, proprio di nome e di fatto. La obiezione che *se molti la chiamavano,* dunque non la chiamavano *tutti,* con le conseguenze che se ne traggono è fatta per fare; e chi ha fior di senno intende subito che di quelli ai quali accadeva chiamar Beatrice, alcuni sapeano veramente ch'ell'era Beatrice di nome e di fatto; ma molti la chiamavano così senza sapere quel che veramente chiamavano, e credendo di non dir niente di più che se avessero detto Eleonora, Agnese o qual'altro si voglia nome di femmina. Il dire poi, come fa *Nespolo* a conforto della sua opinione, che *mille volte ha scritto Dante che la sua donna beava lui e le genti che la miravano* non prova tanto in pro suo che non provi molto più in pro mio; dacchè Dante avendo detto sul principio che la sua Beatrice era beatrice di fatto, è cosa naturale che per tutto il libro confermi e ribadisca questa proposizione.

Ma serbiamo altre prove a quando possono occorrere, ed omai raccolgansi le vele, chè assai mare, e forse troppo, ha solcato la mia povera nave. Opera oziosa per altro non credo di averla fatta, perchè dalla retta intelligenza di questo luogo può procederne quella del vero amore di Dante, e può questo esser chiave ad aprire molte cose chiuse delle sue opere. Anche la presente interpretazione sarà per avventura avuta a vile qui, come tutti gli altri miei lavori filologici sulla Divina Commedia e sulle Opere Minori di Dante: ma io sarò pago abbastanza se questo opuscolo verrà accolto fuori di qui dai cultori del nostro Poeta con quella benignità onde furono accolti gli altri lavori miei di simile argomento.

Il BICCI NOVELLO di Dante.

Tra le Rime apocrife di Dante Alighieri si registra il sonetto:

Bicci novel, figliuol di non so cui,

e si riprende il Clasio, che lo diede per lavoro di esso Dante, allegando che è invece del Burchiello, ed è stampato nella edizione di Lucca del 1757, tra gli altri di quello spavaldo barbiere; non facendo forza veruna appresso il riprenditore, il sapere che per di Dante era registrato in un codice già appartenuto a Jacopo Morelli, ed in un codice riccardiano; ma anzi prendendone occasione di osservare quanto è agevole esser messi in mezzo da' codici stessi. Siccome poi il Clasio in risposta di quel Sonetto ne recò un altro di un Forese, che comincia:

Ben so che fosti figliuol d'Alighieri,

e quel Forese dice il Fiacchi, essere Forese Donati amico di Dante, così il ricordato editore gli contrad-

dice, confermando, i due sonetti esser roba del secolo XV, asserendo che quel Forese non è il Donati, e dando per provato che autore del Sonetto *Ben so che fosti* è un tal Bicci Novello, da cui fu diretto a un nipote di Dante Alighieri, chiamato pur esso Dante, il quale gli avea scritto l'altro che incominciá *Bicci Novel.* E tanto era certo quell'editore di ciò, che il vedere questo Sonetto in un codice, riputato del secolo XIV da valenti paleografi, gli fu argomento da asserire che tal codice era senza dubbio del secolo XV, e che non poteva per questo esser di mano del Petrarca, come altri credeva.

A troncar la quistione per altro si fa innanzi un antico chiosatore della Divina Commedia, il quale, al canto 23 del Purgatorio, là dove si parla di Forese, dice queste formate parole: « Questa anima, che « introduce qui l'autore a parlare, si fu Forese fra- « tello di M. Corso Donati, il quale fu molto cor- « rotto nel vizio della gola; et nella prima vita fu « molto dimestico dell'autore, per la qual dimesti- « chezza egli fece festa a Dante. Et *molti sonetti e* « *cose in rima scrisse l'uno all'altro;* e fra gli « altri l'autore, riprendendolo di questo vizio della « gola, gli scrisse uno Sonetto in questa forma:

« Ben ti faranno il nodo Salomone,
« Bicci novello, i petti delle starne;
« Ma peggio fia la lonza del castrone,
« Chè 'l cuojo farà vendetta della carne.

« Questo Forese Donati fu chiamato per sopra « nome Bicci. »

Tali parole son copiate dal famoso *Commento anonimo* riccardiano (cod. 1016), pregevolissimo sopra tutti per le notizie delle persone rammentate nella Divina Commedia, il cui autore e la lettera del codice non varcano gli anni 1401 a 1402.

Emendazioni di alcuni luoghi del Convito.

La edizione del *Convito* fatta a Padova nel 1827, è condotta da due valentissimi; ma che in opera di critica filologica procedevano a fantasía come i Tedeschi. Qui darò un saggio di alcuni pochi luoghi da essi voluti correggere, per fare accorti i giovani editori di cose antiche, a non far tanto a fidanza nel metter le mani nel testo.

Comincia il Convito ed incominciano le emendazioni. Ecco il Testo: « Siccome dice il Filosofo nel « principio della prima filosofia, tutti gli uomini na- « turalmente desiderano di sapere. La ragione di « che puote essere, che ciascuna cosa, ecc. » Ecco la nota degli editori: « La lezione è più spedita e « più chiara della comune: *La ragione di che puote* « *essere sie che ciascuna:* ove innanzi a *sie* è duopo « sottintendere *che,* taciuto per vezzo di lingua, ma « con danno della chiarezza. »

E che male ci sarebbe, rispondiamo noi, che male ci sarebbe a sottintendere quel *che,* quando si vede

taciuto in tanti altri simili casi, quando ci sono scrittori, i quali ebbero il vezzo di lasciarlo quasi sempre, come fece Dino Compagni; e tutti gl' intendono? E che accade, aggiungeremo, che accade sottintendere quel *che?* che accade pigliar per verbo quel *sie,* tanto più che *sie,* quando è verbo, fa più volentieri da seconda che da terza persona? Perchè levar dal testo la detta particella, per questa sola ragione? A buon conto in quasi tutti i codici, e in quasi tutte le stampe vi ha quel *sie;* e dove non è il *sie,* dopo l'infinito *essere* si legge pur qualche cos' altro, come nel codice Gaddiano: *la ragione di che puote essere è che,* ecc., e nella stampa del Zoppio: *la ragiane di che puote essere si è;* segno che qualcosa doveva essere ancor nell'esempio autografo. E se v'era, non è stato un arditissimo arbitrio il levarlo via? Ma esaminiamo bene la lezione della stampa che abbiamo alle mani. Essa è chiara, non ha dubbio; tuttavía la sintassi è figurata, è ellittica; perciocchè in queste parole: *la ragione di che puote essere che,* tutti mi concederanno che va sottintesa la voce *questa,* o la voce *così,* dopo *essere,* a volere che la costruzione diventi regolare. Ebbene: in questo modo nè più nè meno dice la lezione comune, non essendo altro quel *sie* che la particella *sì,* aggiuntovi la *e* per paragoge, la qual particella ha ancora il significato di *così, in questa guisa;* e niuno troverà da opporre a questo discorso: *la ragione di che puote essere in questa guisa che.* Chi ha punto punto pratica degli antichi sa come lor fosse a grado il terminar le parole con accento, per modo che il Varchi non dubitava di af-

fermare nel suo Ercolano, che la lingua italiana non ha voci naturalmente accentate, salvo due o tre ch' egli registra. Ora simili paragoge son diventate anticaglie, e son rimaste solo tra 'l popolo e trai contadini; ma chi ci dice, che allora non si desse di lezioso a chi smozzicava le parole, come facciamo noi? Mi pare che le scritture de' secoli XIII e XIV non fossero da leggere con le idee del secolo XIX; e chi ha fior di discorso dirà che non mi par male.

Trattato I, Cap. 3, pag. 14.

« Veramente io sono stato legno senza vela e
« senza governo, portato a diversi porti e foci e
« liti dal vento secco, che vapora la dolorosa po-
« vertà: e sono vile apparito agli occhi a molti,
« che forse per alcuna fama in altra forma mi ave-
« vano immaginato; nel cospetto de' quali non so-
« lamente mia persona invilìo, ecc. »

Quel *vile* avanti *apparito* dicono gli editori, averlo aggiunto di loro capo, perchè fosse intero il concetto. Ma che bisogno c'era di far questa limosina a Dante? che mancava egli mai in questo periodo a render pieno il concetto di lui? nulla; poichè tanto suona: *sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi avevano immaginato,* quanto: *sono apparito agli occhi a molti in tal forma, che forse per alcuna fama,* ecc.

E non è tanto rara la particella *che* nel significato di *per modo che,* come si può vedere da questi pochi esempj, che poniamo per i molti. Boezio, Var-

chi 2, I. « Lasciala ire, e non t' impacciar di lei, « la quale sempre scherza che nuoce. » Morg. Magg. 4. 66.

E si sentì l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane. »

Dav. Tac. Ann. 12, 32. « L'esercito andato nei « Canghi, guastò per tutto e predò, che non ardi- « rono venire a giornata. » Pandolf. Gov. Fam. 127. « E riducerei la via a andare alla possessione, che « andando e tornando, potessi vedere se nulla vi « mancasse. » Sacchetti 149. « Facendo vita che « da tutti era tenuto santo. »

Anzi negli ultimi due esempj ha il valore pronominale di *tale che,* e così quadra anche meglio col nostro passo del Convito.

Tratt. I, Cap. 6, pag. 23.

« La conoscenza del servo si richiede massima- « mente a due persone conoscere; » così leggono tutti i codici e tutte le stampe, e la critica corregge così: « Alla conoscenza del servo si richiede massi- « mamente due cose perfettamente conoscere, » e qui mi pare ch'ella siasi apposta ad aggiunger *cose* e mutare *persone* in *perfettamente,* perchè è facilissimo sia stata letta a quel modo l'abbreviatura di questo avverbio, e son bonissime le ragioni che se ne leggono dentro la nota. Ma non si è apposta per niente dove, cambiando il *la* in *alla,* aggiunge che il passo è manifestamente viziato per quell'articolo *la* (ch'ella

stortamente chiama segnacaso), e che quando si volesse tener ferma la lezione *la conoscenza,* sarebbe d'uopo almeno di togliere la particella *si* innanzi a *richiede.* A chiarirsi di questo errore giovi l'osservare, che levando il *si* e dicendo: *la conoscenza del servo richiede massimamente due cose conoscere,* o non si viene a dir nulla, o almeno non si viene a dir ciò che ha voluto dir Dante; chè qui la *conoscenza* non è primo caso ma quarto, ed è, brevemente, un accusativo dell'infinito; e che tanto è a dire: *la conoscenza del servo si richiede conoscere;* quanto: *si richiede che la conoscenza conosca.* Questa maniera di costruzione era usata volentieri dagli antichi, come quella che è tutta latina: era poi familiarissima a Dante, massimamente in questo trattato, dove più spesso, e direi quasi sempre, ti occorre anzi l'accusativo con l'infinito, che il congiuntivo con la sua *che* [1]).

Tratt. I, Cap. 7, pag. 27.

I Correttori leggono: *che non fosse stato lo latino adempitore del comandamento;* e pongono in nota: *Il Biscioni e i Codici:* EMPITORE. E se il Biscioni e i Codici hanno a quel modo, a quel modo poteva senza paura lasciarsi stare; dacchè non c'è un'anima che nieghi al verbo *empiere* il significato di *adempiere,* e per conseguenza quello di *adempitore* al suo verbale *empitore.* Ma, chi non volesse

---

[1]) Consente coll' editor Modenese.

stare a me, eccone un par d'esempj; uno di antico: Guitt. Lett. *E chi carità empie, empie ogni giustizia, e ogni bene;* uno di moderno e che moderno! Tasso, Ger. 2, 3.

S'empie in tal guisa ogni altro i propri offici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici;

senza gli altri molti che potrebbero aggiungersi.

Tratt. I, Cap. 8, pag. 32.

« Terziamente, perocchè l'operazione della virtù « per sè dee essere acquistatrice d'amici, concios- « siacosachè la nostra vita di quelli abbisogni » legge la nostra Edizione, ed annota: *malamente tutti i codici e le stampe:* DI QUELLO. Ma perchè malamente? malamente, dico io, a variare una lezione fatta buona da tutti i codici, e da tutte le stampe. Qui si può benissimo usurpare il *quello* a modo di neutro, ed allora vale lo stesso che *ciò*, e, com'esso, rimane indeclinabile: ne fanno fede il *ciò sono, ciò erano, ciò furono,* e meglio il *ciò uccelli che volano* degli Amm. Antichi. Non sarà per noi una bella cosa; ma chi sa com'era per quelli del tempo di Dante? e poi, quando la lezione concorde di tutti i testi si regge, va lasciata stare; dovendo il critico fare come il chirurgo, che non taglia membro, e non viene a qualche altra operazione, se prima non è chiaro per mille e mille prove che il membro stesso è guasto del tutto, e dannoso ancora, non pure all'economía animale, ma alla vita.

Tratt. III, Cap. 7, pag. 159.

« Nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ri-
« presentano; siccome la immagine delle corpora
« in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde sic-
« come nello specchio la immagine corporale, che lo
« specchio dimostra, non è vera, così la immagine
« della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima
« bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera. »
Questa è la correzione che alla volgata fanno gli Editori, la quale stava così: « quello che veggiono
« e odono ripresentano. Onde, siccome la immagine
« delle corpora in alcun corpo si ripresenta, siccome
« nello ispecchio; così la immagine corporale che
« lo specchio dimostra non è vera, così la immagine
« della ragione, ecc. » Come mai tanto cambiamento, tanto traslocar di parole!... Ma lasciamo star le maraviglie, e veniamo alla sostanza della cosa. In ordine alla sintassi il luogo è migliorato; in ordine alla logica no di certo, perchè nella volgata sono più giustamente distribuite le parti, che spettano alla proposizione filosofica, e quelle che spettano alla comparazione recata da Dante a sostegno di essa. Nè questa lezione può chiamarsi *sicuramente depravata,* chi sappia il costume tanto gradito agli Antichi, di porre il *così* in rapporto del *così come,* nel modo che disse lo stesso Dante: *così com'io t'amai Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;* e di porlo, non una sola volta, ma due ancora. E mi persuado sempre più che la volgata sia la buona, in quantochè trovo nel Decameron un costrutto che si risponde con questo dall'anello al dito. G. 4, Nov. 3.

Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le desiderate negate moltiplica l'appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. Ora sia pur ridotta più semplice la sintassi di questo luogo; ma, passando sopra all'arbitrio, se tutti i costrutti che il Mannelli chiamava in zoccoli, gli avessimo a ridurre in iscarpini da ballo, ben calzati e lucidi come specchi!!...

Tratt. III, Cap. 8, pag. 162.

« Io commendo lei dalla parte del corpo, e dico « che nel suo aspetto appariscono cose, le quali di- « mostrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di « Paradiso. Lo più nobile, e quello che scritto è fine « di tutti gli altri, si è contentarsi; e questo si è « essere beato: e questo piacere è veramente (av- « vegnachè per altro modo) nell' aspetto dì costei; « che, guardando costei, la gente si contenta, tanto « dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' ri- « guardatori; ma per altro modo che per lo con- « tentare, in Paradiso, è perpetuo, che non può ad « alcuno essere questo. »

Dante commenta quei versi della sua sublime Canzona, che dicono:

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di Paradiso;

ed afferma in sostanza, che il più nobile piacere, e quello che si dice esser fine di tutti gli altri, è il

contentarsi, cioè l'esser beato: che questo piacere, benchè in modo diverso da quello di Paradiso, è nell' aspetto della sua donna, perciocchè la sua bellezza ciba tanto dolcemente gli occhi de' riguardatori, che, guardando lei, la gente si contentava, cioè provava beatitudine; ma con questo, che tal beatitudine non può esser perpetua ad alcuno, mentre è solo perpetua quella di Paradiso. Questo senso esce chiarissimo dove si muti l'ortografia, e si muti solo una lettera nell' ultimo membro del periodo, in questa guisa: *che per lo contentare in Paradiso, è perpetuo, che non può ad alcuno esser questo;* e tanto più poi se lo cambiassimo così: *che per lo contentare di Paradiso, il quale è perpetuo.* Or odansi gli Editori, e la lor correzione: « L' intrico « di questo passo è tale, come è detto nel saggio a « carte 97, che la critica si sgomenta di poterlo « riordinare. Ecco la correzione, che, per congettura, « ivi n'abbiamo proposta: *e questo sì è essere beato « questo è piacere veramente: avvegnachè nell'a- « spetto di costei [che guardando costei la gente si « contenta] tanto dolcemente ciba la sua bellezza « gli occhi de'riguardatori, che per lo suo conten- « tare è Paradiso perpetuo, che per altro modo « non può in alcuno essere questo.* » Ecco la correzione proposta, ripeterò anch' io: qual ella sia parola non ci appulcro. Un discorso così non si fa altro che per celia; e darei a cavarne un costrutto. In quanto a me: protesto di non saperne trovare il bandolo: *Petrus sum, non Ædipus.*

Tratt. III, Cap. 9, pag. 173.

Il più de' codici e delle stampe leggono: Sic-
« come avviene molte volte che per essere la tu-
« nica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna
« corruzione d' infermità, le cose pajono tutte ru-
« biconde: » la critica ha scelto la peggiore, che dice: *pajono quasi tutte rubiconde.* Lo proveremo. Conceduto che Dante credesse vera la teoria da lui posta, del che niuno moverà dubbio, non può qui leggersi altrimenti che *tutte rubiconde,* perchè, o pajono tutte, o niuna. Ed a chi mi dicesse: va costruito: *pajono tutte quasi rubiconde,* risponderei che dal male si casca nel peggio; mentre sta bene il dir *quasi rosso* ma non *quasi rubicondo,* non volendo *rubicondo* dir alto che *rosseggiante,* o *quasi rosso.*

Tratt. IV, Cap. 14, pag. 279.

« Chi non parlerà meco dicendo quello essere
« stato nobile? (Gherardo da Camino). Certo nullo,
« quanto vuole sia presentuoso; ch'egli il fu, e fia
« sempre la sua memoria. » A queste parole della loro lezione annotano gli Editori: *Del pronome* IL *è laguna ne' Testi.* E sta bene, rispondiamo a viso aperto, e sta bene che in tutti i Testi vi sia mancanza (chè *laguna* pare si abbia a indovinare per *mancanza)* di quel pronome *il:* mercecchè essa particella nel significato di *tale* non dubiterei di affermare che non si trova mai presso gli Antichi, ed è rarissima ne' più moderni. Valenti Grammatici poi la danno per brutta ineleganza. Vedi il Van-

netti, Osservazioni intorno ad Orazio, Tomo 2, Nota 73 [1]).

---

[1]) In proposito di questo brutto conciero della edizion milanese, anche il Pederzini avea notato: « Se 'l pronome *il* « mancava ne' testi, era ottima cosa e conforme al più puro « uso della nostra lingua, secondo una assai bella osserva- « zione del Benci, riportata dal Parenti nelle Osservazioni al « Dizionario di Bologna, sotto la voce *Lo.* » Due volte poi lo stesso Fanfani, nel suo periodico *L'Etruria,* ha avuto occasione di tornare sopra l'argomento di questa particella, e di confermarsi nella sentenza che, in tal guisa adoperata, sia sconcia cosa e contraria all'indole di nostra lingua. (Nota dell'Editore modenese).

Cento e più correzioni al testo delle Opere di Dante Alighieri proposte da Carlo Witte. Halle, 1853.

Lo studio della Divina Commedia si tiene da' buoni maestri per il più certo e più saldo fondamento di ogni istruzione letteraria; e di meno importanza non è riputato lo studio delle *Opere minori* di Dante, come quello che in gran maniera ajuta l'intelligenza del sacro poema, e fa comune agli studiosi il largo tesoro di dottrina lasciatoci da quell'ingegno divino. Per questo sono da noverarsi tra' benemeriti della istruzione pubblica coloro i quali promuovono lo studio delle opere dantesche, o comechessía le illustrano; e per questo mi penso non debba essere al tutto discaro questo scritterello, del quale, innanzi che sia letto, è pur necessario ch' io faccia una breve istoria.

Fra' letterati stranieri che, occupandosi delle cose nostre e studiando le opere dell'Alighieri, onorano ed illustrano la Italia, uno a cui *(come per*

fama uom s'innamora] più che agli altri volessi bene, morto che fu il povero Ozanam, era il signor Carlo Witte [1]), professore ad Halle in Prussia. Consideri per tanto il lettore qual fosse la mia gioja, allorchè due anni fa o così, ebbi agio di vederlo e goder la sua conversazione qui in Firenze; e quanto restassi meravigliato udendolo parlare con tanta dottrina quanta ne sa mettere in carte, e parlare in lingua così puramente e propriamente italiana che beati alcuni dei nostri letterati se sapesser fare altrettanto. In quella occasione egli mi diede le sue *Cento correzioni alle Opere minori di Dante:* leggendole mi porsero splendida prova di ciò che possa una sana e dotta critica; e notata qua e colà alcuna cosa di cui non ero ben chiaro, la discorsi liberamente col signor Witte, il cui animo pareami candidissimo e temperato, come si vede nei veramente dotti. Non l'avevo sbagliata: esso ascoltò una per una tutte le mie objezioni; ad alcune amicamente contradisse, altre amicamente accettò, anzi caramente me ne ringraziò; e dicendo che più gli erano gradite queste mie objezioni che le lodi cieche di altri, mi pregò ch'io stendessi uno scritterello su questa materia e lo stampassi; chè egli non cercava lode, ma solo la verità. Io lo scritto distesi, e il mandai ad un amico che strettamente mel chiedea da stampare. Come non sia poi stato stampato finora, i sì e i no, il promettere e lo spromettere, il

---

[1]) Gli studi danteschi di lui furono accennati nella *Rivista ginnasiale* anno II, a facc. 590.

volere e non volere dell'amico, sarebbe cosa allegra e piacevole a raccontarsi; ma qui non può aver luogo. Basta che nè fu stampato, nè ho potuto riaverlo; e che per istamparlo qui ho dovuto rifarlo da capo.

Le *Cento correzioni* del signor Witte sono un vero esempio di buona e sana critica, e mostrano che rara dottrina e che nobile ingegno esso abbia. Questo io dico per le generali, affinchè gli studiosi si ingegnino di avere e di leggere l'opera vittiana: per tutti i particolari non posso andare esaminandone i pregi partitamente, perchè nol consente la brevità impostami. E però fatte conoscere a' lettori alcune delle più accorte *correzioni* per dare un saggio della cosa, e per toccare incidentemente qualche punto critico, intendo qui di registrare i dubbj che mi nacquero in mente leggendole; e ciò non per ismania di fare il dottor sottile, ma perchè i dotti scelgano quelle ragioni che stimano migliori, e si fermi la lezione de' luoghi disputati, in servigio delle scuole e degli studiosi: e ciò non parmi fuor di proposito a farsi, ora che si sta preparando, a quel che sento dire, una nuova edizione delle *Opere minori* di Dante, la qual si spera dover riuscire purgata veramente dalle mende delle precedenti, e dagli sfarfalloni e frasche della ultima, non per anco finita; degna insomma della vera e diritta critica.

Ma, lasciate stare altre parole, veniamo al proposito.

VITA NUOVA.

—

§ XII (facc. 18).

Errata [1].	*Corrige.*
« Mi parea di vedere.... un giovane vestito di bianchissime vestimenta, * e pensando molto. Quanto alla vista sua, mi riguardava là ove io giacea. » *	« Mi parea di vedere.... un giovane vestito di bianchissime vestimenta, * e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava là ove io giacea. » *

Non c'è dubbio che la puntazione mantenuta dal Torri non sia spropositata, come quella che, mettendo punto fermo dopo *molto,* il *quanto alla vista sua mi riguardava là ove io giacea,* ne forza a interpretarlo, *circa alla sua vista, a' suoi occhi, mi riguardava;* laddove *la sua vista* non vuol dire *il guardare egli,* ma *l'essere egli guardato,* cioè la sua apparenza, il suo sembiante. La puntuazione proposta dal signor Witte rimedia a tale sconcio, dando il vero significato al *quanto alla sua vista;* ma non mi piace per altro ch'egli faccia periodo nuovo delle parole che seguono, mettendo un punto fermo dopo *sua,* perchè esse mi pajono strettamente

---

[1]) Le citazioni del testo errato si riferiscono alla edizione delle *Opere minori di Dante* procurata dal signor A. Torri in Livorno, 1843-50.

legate con le antecedenti. E però sarebbe mia opinione che l'avesse a puntare così: « *Mi parea di vedere.... un giovine vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto quanto alla vista sua* (cioè, e molto pensoso in vista), *mi riguardava là ove io giacea.* »

Divisione del Sonetto V (facc. 27).

« Conciossiacosachè * per la sua ragione * assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. »	« Conciossiacosachè * per la *suragionata cagione e* * assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. »

Dice qui il Poeta che non accade dividere in parti il sonetto, perchè, facendosi le divisioni ad agevolare la intelligenza, il sonetto non ne ha di bisogno, come quello che da sè è facilissimo ad essere inteso.

E ciò appunto suonano le parole della volgata, perchè *ragione di un componimento* dissero gli antichi pel *modo col quale esso è dettato, l'argomento che esso tratta,* ecc.: siccome in quel del Petrarca: « *Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura. Di', non ho cura* ecc.; » e in quel di Guido Cavalcanti: « *Tu puoi sicuramente gir, canzone.... Ch'assai lodata sarà tua ragione.* » Si raccoglie da questo, non esser necessario il correggere, e tanto meno quanto nella correzione si dà per già espressa una *cagione* dell'essere il *sonetto* assai manifesto, la qual *cagione* veramente espressa non si trova: senza che la voce *suragionata,* che si propone, sarebbe inusitata agli antichi, e non usabile per avventura nemmen dai moderni, come le sue simili *surriferito, sullodato,* ed altre di sì fatta risma.

Divisione alla Canzone I (facc. 37).

« Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico di alquante bellezze, * che sono secondo la sua persona *; nella seconda * dico che sono secondo determinata parte della persona, quivi: *Degli occhi suoi,* li quali sono principio d'amore. * Ed acciocchè.... »

« Questa seconda parte si divide in due, chè nella prima dico d'alquante bellezze * che sono secondo tutta la sua persona: * nella seconda * dico *d'alquante bellezze* che sono secondo determinata parte della persona, quivi DEGLI OCCHI SUOI. *Questa seconda parte si divide in due; chè nell'una dico degli occhi,* li quali sono principio d'amore. *Nella seconda dico della bocca, la quale è fine d'amore.* * Ed acciocchè.... »

Il signor Torri nella nota 55 a pag. 39, vol. 2°, rifiuta queste parole scritte in carattere tondo, le quali sono di varj codici e stampe, giudicandole un glossema che intralcia il discorso, facendo esse dire al Poeta che nella canzone ha parlato della bocca, quando della bocca non vi si fa niuna menzione. Io (lasciando stare che, se queste parole imbrogliassero il discorso, come quelle che fanno supporre essersi parlato nella Canzone di cosa onde non vi si parla, sarebbero da dirsi ogni altra cosa fuorchè glossema), io noterò invece l'accorgimento del signor Witte che le difende per legittime ed acconce: della quale acconcezza e legittimità egli avea con l'usato senno dato precedente argomento proponendo di leggere *Voi le vedete amor pinto nel riso,* e non *pinto nel viso,* in quella strofa appunto onde qui si ragiona; la qual voce *riso,* che si interpreta *bocca,* come per *bocca* sta nel verso della Divina Commedia -

Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato, - mostra essersi veramente nella Canzone parlato della bocca, e calma lo scrupolo del sig. Torri, e rende manifestamente accettabile la correzione qui proposta. Le quali due correzioni poi (quella cioè di *riso* per *viso,* e questa presente) non solo accettabili si mostrano, ma irrepugnabili, chi pensi come questa teorìa amorosa risponda in tutto e per tutto a ciò che Dante disse, là dove parla dell'amor di Francesca: — *Per più fiate gli occhi ci sospinse Quella lettura, e scolorocci in viso; Ma solo un punto fu quel che ci vinse. Quando leggemmo, il disiato* riso *Esser baciato da cotanto amante, Questi, che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante.* — Ne' quali versi appunto si vede che gli occhi son fatti, come qui dice Dante, *principio d'amore;* e la *bocca* o *riso,* come *fine di esso amore.*

§ XXV (facc. 57).

« Con ragione, la quale * poesia * sia possibile l'aprire per prosa. »	« Con ragione la quale * *poscia* * sia possibile l'aprire per prosa. »

Il signor Witte, veggendo quanto dissennata fosse la lezione del Torri, ha ottimamente proposto il suo *poscia* in luogo di *poesia;* e qui si pare, come altrove, l'acume del suo ingegno: ma poteva esaminare per esempio la edizione del Fraticelli, e avrebbe veduto che legge in acconcio modo *la quale poi sia possibile:* e questo *poi sia* è stato *poeticamente* trasformato in *poesia* nella torriana edizione. Potrebbe

pensarsi che *poesia* non altro debba essere che un errore di stampa; ma tanto divario materiale ci è da *poscia* a *poesia*, che non è possibile che l'uno passi per l'altro di sotto gli occhi a colui che per una sola volta abbia riveduto stampe.

§ XXXIX (facc. 82).

« Però dico, che * ivi anche il cuore intendo * per appetito. »	« Però dico, che * ivi anche (cioè *ancora*) il cuore *non* intendo * per appetito. »

Il Poeta non vuol qui negare d'aver preso *cuore* per *appetito* nel precedente sonetto; chè, se questo volesse fare, bastava semplicemente negarlo senza assegnarne il perchè; ma vuole anzi darci ad intendere che quivi ancora lo ha usato per *appetito;* e però assegna delle ragioni che sieno bastanti a tor via la *contrarietà,* che parrebbe esserci tra l'un luogo e l'altro. E ciò si fa chiaro e indisputabile, chi ponga mente come il capitolo finisce con queste parole: *onde pare che l'uno detto non è contrario all'altro;* e chi ponga mente altresì a questo, che le parole *ivi anche* manifestano parità di significato tra l'uno e l'altro *cuore,* dacchè niuno direbbe: Qui uso *cuore* in significato di *appetito,* e benchè abbia altrove usato la voce *cuore,* anche colà non la ho usata per *appetito;* e non pure avrebbe lasciato la particella *anche,* la quale è solo atta a significare parità e non divario; ma dicendoci di non usarla colà in significato di *appetito,* avrebbe aggiunto in che significato l'avesse usata. Il perchè non mi pare da alterarsi la lezione comune.

MONARCHIA.

—

LIBRO I.

Capitolo XI (pag. 18).

« Cum cœlum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus * motibus et motoribus, * ut... * humana ratio deprehendit, si vere syllogizzatum est; humanum genus tunc optime se habet, quando * etc. »

« Cum cœlum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus * *motis* et motoribus, * ut... * humana ratio deprehendit; si vere syllogizzatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando * etc. »

Ottimo consiglio fu quello del signor Witte di mettere il punto e virgola dopo il *deprehendit,* perchè lasciandolo dopo il *syllogizzatum est,* come sconsigliatamente sta appresso il Torri, si farebbe appartenere il *si vere syllogizzatum est* al membro di periodo ove si parla dell'ordine de' cieli, e si farebbe che Dante ci desse per dubbio ciò che anzi vuol darci per certissimo e per fondamento alla conclusione. Non sembrami però che sia da accettare la mutazione *motibus* in *motis:* prima perchè Dante non fa altro che ripetere, quasi a modo di glossema, il *motu* e *motore* da lui sopra menzionati, e perchè riducendo queste due voci ad adjettivi, potrà il *motis* aggiungersi a *partibus,* ma parmi che non potrà il *motoribus.* Il perchè mi penso che Dante veramente

abbia scritto *in omnibus suis partibus, motibus et motoribus;* e che si abbia a spiegare: *In tutte le sue parti, in ciò che muove, cioè, e in ciò che è mosso.*

Capitolo XV (pag. 28).

« Facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, * quam qui audiverunt, * quam qui audiverunt per tempora. * »

Facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, * quam qui audiverunt, * quam qui audiverunt *perversa.* * »

Non posso arrecarmi a stimar necessario il cambiamento proposto dal signor Witte, cioè *perversa* invece di *per tempora;* ed ecco il perchè. Dante non vuol dirci che meglio apprendono filosofia coloro i quali non impararon mai nulla, che coloro solamente i quali impararono false dottrine; ma di coloro altresì che impararono senz'ordine e a tempi rotti, il che ottimamente è significato dal *per tempora,* che si vuol cacciar via. E come l'imparare sane dottrine, e lo studiare con buon ordine e seguitamente, sono due principali capi del bene apprendere una scienza, così mi pajono qui ben registrati ambedue i loro contrarj, che sono il *per tempora,* che veggiamo qui sopra citato, e l'*et falsis opinionibus imbuti sunt,* come seguita il testo dopo la voce *per tempora.* Ciò voglio che basti circa al sentimento: circa al costrutto è da osservare come quell'*unquam* faccia appunto riscontro al *per tempora* della volgata lezione; e che il *perversa,* a cui nel testo seguita, come dicevo, *et falsis opinionibus im-*

uti sunt, ci starebbe quasi senz'opera, come quello che per poco significa la medesima idea: senza che sarebbe stato più naturale che Dante, volendo pur mettere questo *perversa,* anzi che farne un sustantivo da sè, ne avesse fatto un adjettivo di *opinionibus,* e avesse posto *perversis et falsis opinionibus imbuti sunt.*

LIBRO II.

Capitolo IV (pag. 46).

« Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit; * ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet. * »

« Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab æterno providit, * ut, qui visibilis (cioè *incarnato)* visibilia erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis (cioè *avanti la incarnazione) per visibilia* illa *se* ostenderet. * »

È tanto regolare il costrutto della volgata, e così acconciamente i membri di esso e le parole si rispondono, che mi si fa duro il crederlo difettoso; e piuttosto che nulla aggiungere o nulla tor via, mi pare che dovesse cercarsi modo di comprendere il concetto dantesco, il quale, senza alterar nulla, potrebbe, o ch'io sbaglio, ridursi a questo. Dante vuol provare che lo stabilimento dell'imperio romano fu ajutato da' miracoli, e ne registra parecchi, tra' quali le oche salvatrici del Campidoglio, il transito del Tevere fatto da Clelia, ecc., e poscia conchiude con le parole allegate, le quali mi pajono esser conchiusione calzantissima, chi le interpretasse: « E così conveniasi

operare a Colui che ab eterno provide con bell'ordine a tutte le cose; che, colui il quale allorchè fosse stato visibile (cioè *incarnato* come argutamente spiega il signor Witte) era per far de' miracoli per le cose non visibili (cioè celesti), quegli stesso invisibile (cioè *non per anco incarnato)* facesse tai miracoli per le cose visibili (cioè terrene); come la miracolosa salvazione del Campidoglio ecc. »

Ciò mi par che basti a difender la comune lezione; e a non credere necessaria la correzione; la quale d'altra parte non mi quadra, come quella che ammette *miracoli visibili* e *invisibili,* il che in verun modo mi pare che ammetter non si possa, posciachè già ha detto *cosa visibile* chi ha detto *miraculum.*

Capitolo V (pag. 50).

« Nonne Fabricius * *altum* nobis dedit exemplum * avaritiæ resistendi. »	« Nonne Fabricius * *alterum* nobis dedit exemplum * avaritiæ resistendi. »

Qui non posso arrecarmi ad accettare la correzione *alterum* piuttosto che la volgata *altum,* considerando che Dante non registra gli esempj di virtù civili numerandoli, ma dando a ciascuno un epiteto ad esso dicevole: e come sopra ha chiamato *sanctum* l'esempio di Cincinnato, così in questo di Fabrizio non parmi dicevole l'*alterum,* ma sì l'*altum,* che varrà *nobile, magnanimo* o simile. E lo stesso volgarizzamento del Ficino conferma la lezione *altum,* dacchè essa porta *dette grande esempio.*

LIBRO III.

Capitolo II (pag. 76).

« Manifestum est quod Deus finem naturæ vult: * aliter cœlum otiose *moveret.* * »	« Manifestum est quod Deus finem naturæ vult: * aliter cœlum otiose moveretur. * »

Chi pensi che Dio è stato chiamato qua indietro l'*unico motore* del cielo, penserà altresì che bene stia la volgata lezione, la quale fa appunto il cielo esser mosso da lui; e penserà non esser accettabile la proposta correzione, perchè con quel *moveretur* si farebbe il cielo muover quasi per virtù propria. Senza che è da notare che l'avverbio *otiose* propriamente può adattarsi a colui che dà moto, il quale può operare per passar ozio e senza proposito deliberato (il che appunto significa l'*otiose*), e solo impropriamente può adattarsi alla cosa che si muove. E poi qual discorso più chiaro di questo? *Dio che muove il cielo, dee volere il fine della natura, se no il moverebbe oziosamente e per puro sollazzo.* E ciò suona appunto la volgata lezione.

Capitolo IV (pag. 82).

«Isti vero... *argumentis moventur; quæ quidem * de sacra scriptura eliciunt... * *nonnullum* vero rationis indicium habere nituntur. * »	« Isti vero... * argumentis moventur, quæ quidem de sacra scriptura eliciunt... *nullum* vero rationis indicium habere nituntur. * »

Accettabilissime sono le correzioni ortografiche proposte in questo luogo; ma quel *nullum* proposto

invece di *nonnullum* con l'autorità del volgarizzatore, il quale volgarizza a fantasía, non trovo il verso di poterlo accettare. Dante fa questo capitolo contro coloro che dicevano, l'autorità dell'impero dipendere dalla Chiesa; e come i loro argomenti ed esempli gli pigliavano dalla Bibbia per avere un'apparenza di ragione, così tali argomenti egli ribatte per tutto il capitolo, nel primo periodo del quale (che è questo recato) si parla appunto di sì fatti argomenti, per cui i sillogizzanti si studiavano di avere una qualche apparenza di buona ragione, e cui Dante si propone di combattere. Il che mi fa vedere aperto che ottimamente ci calza il *nonnullum indicium,* e non ci può aver luogo il *nullum:* ad ammettere il quale non fa nessuna forza la traduzione, che è lontana dal concetto dantesco, o non ispiega per niente le parole del testo. A meglio chiarirsi del vero basti tradurre alla lettera questo passo adottando la lezione *nullum.* Eccolo: *Traggono argomenti ed esempli dalla scrittura, e si sforzano di non avere niuno indizio di ragione.* I sillogizzatori dunque si sforzano di aver il torto; e ciò non può aver detto Dante. — Io penso dunque che sia vera la lezione *nonnullum:* e tutto mi quadra, che quelli, traendo argomenti dalla Scrittura, lo facciano per ingegnarsi di dare a' lor sillogismi un qualche indizio di ragione; e che Dante si ingegni di abbattere, come fa, le loro apparenti ragioni.

Capitolo X (pag. 98).

« Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio, * *excessissent in potestate* Ecclesiæ, * scissa esset tunica. »

« Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio, * *et cessissent* in *potestatem* Ecclesiæ, * scissa esset tunica. »

La correzione dell'*et cessissent* per *excessissent* proposta dal signor Witte sarebbe ingegnosissima, e da suo pari, se il testo fosse qual egli per svista lo ha riportato; ma come il testo ha anch'esso la congiunzione innanzi al verbo (la mancanza della qual congiunzione rendeva mozzo il sentimento) dicendo *essent alienatæ ab imperio et excessissent,* così non mi pare strettamente necessario il porre *cessissent* per *excessissent,* dacchè l'uno può bene valer l'altro. Il *potestatem* poi per *potestate,* e la sola virgola per il punto e virgola dopo la voce *Ecclesiæ,* sono ottime e necessarie correzioni.

Capitolo XV (pag. 112).

« Nam homo * si consideretur * secundum utramque partem essentialem, * scilicet animam et corpus, corruptibilis est: * si consideretur tantum secundum unum, * scilicet secundum animam, incorruptibilis est. * »

« Nam homo * consideretur * secundum utramque partem essentialem, * scilicet animam et corpus. Corruptibilis est, * si consideretur tantum secundum unum, * scilicet secundum *corpus; si vero secundum alterum, scilicet secundum* animam, incorruptibilis est. * »

Tal correzione è proposta secondo il volgarizzamento del Ficino, il quale mi par che non faccia forza, come colui che traduce a senno e non a lettera,

e le più volte di pura fantasía: e se ben considero il testo della volgata non mi pare che ci abbia mestieri correzione, non potendosi essa chiamare assolutamente errata, ma solo per avventura un poco inesatta. L'uomo, parlando così *a priori*, è corruttibile; e non è assolutamente errore il dirlo: eppure quando ho detto *uomo*, ho già detto anima e corpo, dacchè nè il corpo, nè l'anima è l'uomo, ma quel composto che risulta da tutti e due; e quando l'anima è separata dal corpo, l'uomo non si chiama più uomo, ma cadavere. Ora Dante chiama anch'egli corruttibile l'uomo, cioè il composto di anima e corpo; e parmi che possa condonarsegli. Non vo' dire con questo che la correzione del signor Witte non rendesse questo luogo più ordinato e più esatto, scientificamente parlando; ma solo vo' dire che Dante può bene averlo scritto come porta la volgata lezione; e avendolo esso scritto, non c'è legge di critica la qual dia facoltà di cambiare le parole di lui. E che lo abbia scritto mel fanno credere le seguenti ragioni: il non trovarsi codice che accenni minimamente a questa correzione, tanto materialmente diversa e più ampia della lezione comune: il vedere nella comune quanto bene calza il *si consideretur tantum*, allorchè si parla di una sola delle parti essenziali dell'uomo, e come ben riscontra collo stesso *si consideretur* detto sopra; ed il vedere che restano inutili i due *tantum* nella correzione proposta, perchè dopo aver detto *si consideri l'uomo secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè anima e corpo*, bastava il seguitare *è corruttibile se si consideri secondo il corpo, ed è incorruttibile se si consideri secondo l'ani-*

ma, senza mettere ambedue le volte quel limitativo *solamente [tantum];* dove il *solamente* sta bene quando, dopo aver considerato l'uomo secondo ambedue le parti essenziali insieme, vuolsi poi considerare secondo una di esse soltanto.

Ibidem (pag. 114).

« Cum ad hunc portum... nulli... pervenire possint, * nisi sedatis, fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum... quiescat. Hoc signum est illud. * »	« Cum ad hunc portum... nulli... pervenire possint, * nisi, sedatis fluctibus blandæ cupiditatis genus hamanum... quiescat, hoc signum est illud. * »

È spropositatissima la punteggiatura del Torri, come quella che, mettendo punto fermo avanti ad *hoc signum,* tronca la necessaria referenza che han tali parole con le precedenti, e fa essere senza la sua necessaria applicazione l'argomento posto da Dante, il quale argomento resta lì brutto mozzicone senza costrutto nè significato: per la qual cosa è marcia forza seguitar il periodo, e non farne uno nuovo, con le parole *hoc signum,* ecc., essendo esse l'applicazione della precedente proposta. Sagacemente dunque e con accortezza fece il signor Witte, a levar via quell'impaccio di punto fermo, e mettere in suo luogo una pura virgola, per far dire a Dante quel che dir volle; e ben fece del pari, a mettere una virgola dopo *nisi,* perchè ajuta la chiarezza; ma di aver per altro mostrato qui l'acutezza del suo ingegno ne sappia grado alla sola corta veduta del Torri, dacchè quel punto avanti ad *hoc signum* è tutta opera di lui; chè la edizione del Fraticelli e le altre non l'hanno.

ELOQUENZA VOLGARE.

—

Liber I, cap. III (pag. 12).

« Cum.... homo.... diversificetur in singulis; * adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal; neminem alium intelligere opinamur: nec per spiritualem. * »

« Cum.... homo.... diversificetur in singulis; * adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere, *et* per proprios actus, vel passiones (ut brutum animal) neminem alium intelligere opinemur; nec per spiritualem. * »

Dante vuol dirci il perchè fosse necessario all'uomo il parlare; ed incomincia così il presente capitolo « Movendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; ed essa ragione, o circa la discrezione, o circa il giudizio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno della sua propria specie s'allegra; giudichiamo che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni o passioni, come fanno le bestie: nè anche per speculazione l'uno può intrar l'altro, come l'Angelo, ec. » L'argomento di Dante è in somma questo: Fra gli uomini l'uno non intende l'altro per le proprie azioni o passioni, come fanno le bestie; e nemmeno l'uno può entrar nell'altro per speculazione, come fanno gli Angeli; dunque ci fu bisogno di qualche segno sensuale e razionale, qual è la parola. Ora tal sentimento è acconciamente espresso dalla traduzione

del Trissino che qui sopra ho trascritto, e che risponde a capello al testo volgato, sol che diasi ad esso una puntuazione più ragionevole, come farassi più qua. Circa poi alla correzione proposta dal signor Witte, io non potrei liberamente accettarla, dacchè essa, con quella copula dopo *gaudere,* unisce insieme due cose che nella mente di Dante unite non erano, e che non sono unite neanche nella traduzione, sulla quale è pur fondata la correzione. Senza che, tal correzione accettando, bisognerebbe alterare tutto l'ordine del periodo: continuare come parte di proposizione ciò che in esso periodo è conclusione: del periodo seguente farne un membro di questo disputato, e cambiare i presenti *opinamur* e *contingit* chiari in tutti i testi latini e nella traduzione, ne' congiuntivi *opinemur* e *contingat.* Ma a far più aperto ciò che ho detto, sarà buon il recar qui tutto quanto il testo latino secondo la volgata, datogli solo quella puntuazione che a me pare ragionevole. « *Cum igitur homo, non naturæ instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio, vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere; per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut angelum, alterum introire contingit, cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo, genus humanum, ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum et sensuale habere etc.* »

Cap. VII (pag. 30).

« Pars muros moliebantur, * pars amysibus tegulabant, pars tuillis linebant. * »	« Pars muros moliebantur, * pars *amusibus regulabant,* pars *trullis* linebant. * »

Benchè sia mio proposito il notar solo ciò che nelle osservazioni del signor Witte non parmi bene accertato, non posso far tuttavía che qui non renda particolar lode all'ingegno di quel dotto amico per le belle correzioni che propone a questo luogo, le quali non pur servono a dimostrare quanto sia utile una sana critica, ma rendono anche più ridevoli le cose che leggonsi nelle note della edizione torriana a conto di quelle voci *amysibus* e *tuillis* della volgata.

Cap. X (pag. 46).

« * Istria non nisi levæ esse potest;.... * Sicilia et Sardinia non nisi dexteræ Italiæ sunt. »	« * Istria non nisi *lævæ Italiæ* esse potest;... * Sicilia et Sardinia non nisi dexteræ Italiæ sunt. »

Opportunamente è corretto il *lævæ;* ma non parmi necessaria l'aggiunta di *Italiæ,* dacchè facilmente si sottintende, essendoci poco appresso la voce *Italiæ* dopo il *dexteræ;* e queste figure di zeugma sono comunissime non pure negli scrittori, ma nel parlare altresì.

Cap. XI (pag. 52).

« * Quam multis varietatibus * Latio dissonante vulgari. »	« * *Tam* multis varietatibus * Latio dissonante vulgari. »

È vero che Dante non scriveva classicamente latino, ma ciò non dà abilità a persona di fargli usar parole meno che proprie e regolari; e però io non avrei osato di fargli dire *tam multis,* considerato che la particella *tam,* verso di sè determinativa, non parmi doversi accordare con *multis* indicante numero indeterminato, come nè anche in italiano si direbbe mai *tanto molti.* E però avrei lasciato correre la volgata *quam multis,* tanto più che il *quam* non ha qui vera forza di avverbio, ma è particella superlativa, come in *quam plurimum* e simili; e non essendoci dall'altra parte veruna necessità di riferire il *quam multis,* con cui incomincia questo capitolo, al numero delle varietà del volgare italiano, registrate nel capitolo precedente; ma potendosi in generale intendere per *moltissime,* come appunto suona il *quam multis.*

Cap. XVI (pag. 82).

« Posse dici putamus, quod unumquodque mensurabile sit, * secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere *. »	« Posse dici putamus,..... quod unumquodque mensurabile sit * in genere illo, secundum *id,* quod simplicissimum est in ipso genere *. »

Accortissima, ed a senno mio necessaria correzione, ma non punto era necessario l'aggiungere quell'*id,* col quale il signor Witte null'altro ha fatto

che riempire una ellissi, in virtù di cui nel pronome relativo si contiene virtualmente l'altro pronome che gli fa da antecedente; le quali ellissi son comuni all'una e all'altra lingua, come per es., il *Sunt quos curriculo pulverem olympicum* di Orazio; e il *Quando verrà per cui questa disceda* dell'Alighieri.

Cap. XVI (pag. 82).

« * Quæ quidem nobilissima sunt earum, * quæ Latinorum sunt, actionum. »	« * Quæ quidem nobilissima sunt *signa* earum, * quæ Latinorum sunt, actionum. »

Anche questa non correzione è da dirsi, ma annotazione; dacchè qui c'è semplice ellissi del nome *signa,* ed ellissi dirò così opportunissima, essendo il *signa,* a cui riferiscesi il *quæ,* lì subito nel verso di sopra.

Lib. II, cap. I (pag. 94).

« Homo tripliciter spiritatus est; * videlicet vegetabili, animali et rationali. * »	« Homo tripliciter spiritatus est, * videlicet *spiritu* vegetabili, animali et rationali. * »

Erano vaghissimi gli antichi nostri della figura che i grammatici chiamano *sillessi* o *sintesi,* e che alcuno chiama *sintassi di pensiero,* per la quale, usata una parola in cui virtualmente fosse compresa l'idea d'una tal cosa o persona, la consideravano già come espressa, e con quella accordavano le altre parti del periodo. Così fece Orazio allorchè, dopo aver detto *fatale monstrum,* a questo *monstrum*

neutro accordò il *quæ* femminino, perchè in esso era compresa l'idea di Cleopatra a cui va quell'appellativo: così il Boccaccio disse *non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi;* dove il *nel quale* si accorda con la voce *giuoco* non espressa, ma virtualmente compresa nel verbo *giucare;* e così qui nel *vegetabili, animali* e *rationali* si intende senza disagio la voce *spiritu* virtualmente compresa nel precedente *spiritatus.* Per questo mi pare che la volgata si possa difendere, e che non sia necessaria la correzione.

Cap. III (pag. 106).

« * Volentes.... modum tradere, * quo ligari hæc digna existant. »	« * Volentes.... *nodum* tradere * quo ligari hæc digna existant. »

Non posso arrecarmi ad accettare la proposta lezione di *nodum,* perchè col *nodo* non si lega, ma si è gia legato; e poi perchè qui *modus* è parola proprissima trattandosi di poesía, e Dante lo usa più altre volte in questo capitolo.

Ibi.

« * Illa quæ excellentissimo digna sunt, vulgari modo excellentissimo digna sunt. * »	« * Illa quæ excellentissimo digna sunt vulgari, modo excellentissimo digna sunt. * »

Come è contrario ad ogni ragione il porre la virgola innanzi a *vulgari,* così è ragionevole e necessario il porgliela dopo; e il signor Witte, veggendo lo sconcio che ne usciva, e che si era fatto un adjet-

tivo di ciò che è sostantivo, la riunisce accortamente al suo luogo. Ma anche qui sappia grado al signor Torri dell'avergli dato luogo ad esercitare il suo ingegno, perchè dove esso Torri guasta, come fa, il costrutto e il concetto dantesco, il Fraticelli mette ogni cosa acconciamente; anzi, per più chiarezza, mette lettera grande a *vulgari,* acciocchè tosto si apprenda per sustantivo.

PIETRO FANFANI.

Di un frammento antico contenente Rime di Dante. Lettera a un Amico.

Caro Amico

Pistoja, 15 dicembre 1851.

In certi stracciafogli di pergamena che possiede qua il nostro Priore Scappucci [1]), vi sono alcune rime di Dante, copiate certamente ne' primi anni del secolo XIV, dalle quali ho cavato le varie lezioni che qui trascrivo, e che mi sembra possano riuscire di qualche profitto a chi dovesse fare una novella edizione delle Rime di Dante: non resta se non che pajano tali anche a te. Esse saran poche, ma per questo non rimane che sieno importanti. Di alcun componimento ce ne sarà solo le varianti di tre o quattro versi, perchè

---

[1]) Ora le possiede il suo erede avvocato Cav. Carlo Scappucci.

i detti stracciafogli sono stati ritosati in cima e in fondo, e la ritosatura se n'è portata qua e là il pezzo della rima. Di esempio a trar fuori queste varianti mi ha servito l'accurata edizione di P. Fraticelli, la quale ha pur altre varianti in piè di pagina, e la quale è pur citata dalla Crusca novella. Io non istarò a ricopiare tutto quanto il componimento stampato, recando poi le varianti in nota, ma accennerò solo il primo verso di esso componimento e il numero suo ordinale secondo la ricordata edizione: trascriverò via via il verso dove cade la variante, ponendogli accanto il suo numero, e mettendo in carattere tondo quel tanto che in esso verso è lezione del Fraticelli, ed in corsivo ciò che è variante dei citati stracciafogli; e così risparmierò fatica a me, e sciupío inutile di carta e di stampa.

Addio: voglimi bene

il tuo
FANFANI.

Ballata I.

O voi, che per la via d'Amor passate.

V. 3. S'egli è *dolor nessun* quanto 'l mio grave.
5. E *poscia imaginate.*
7. *Eh* amor, non già per mia poca bontate.
11. *Deo!* per qual dignitade
12. *Questi così leggiadro* lo cor have!
14. *Che m'avenía* d'amoroso tesoro;
17. *Ma io vogliendo* far come coloro.

Sonetto X.

Voi che portate la sembianza umile.

r. 1. Voi che *avete* la sembianza umile.
2. *Negli* occhi bassi mostrando dolore.
4. Par *dovenuto* di pietà simile.
6. *Bagnar nel viso suo di pianto amore.*
10. Piacciavi di restar *con meco* alquanto.
11. *Et quel che* sia di lei *no mil* celate.
13. E veggiovi *tornar* sì *sficurate.*
14. Che 'l cor mi trema di *vedermi a tanto.*

Sonetto XI.

Se' tu colui c' hai trattato sovente.

r. 1. *Se' tu quei ch'à* trattato sovente.
4. Ma *alla figura ci par* d'altra gente [1]).

Sonetto III.

Cavalcando l'altier per un cammino.

r. 2. Pensoso *per l'*andar che mi sgradía
4. In abito leggier di *pellegrino.*
5. *Et in sembianti mi* parea meschino
7. *E sospirando venía tuttavía*
12. *E regoli* a servir nuovo piacere.
13. *Allotta presi tanto di lui* parte.

---

1) Qui la ritosatura s'è portata via le terzine.

Sonetto V.

Coll'altre donne mia vista gabbate.

V. 2. E non *guardate, donne,* onde si mova.
3. *Che vi risembro* sì figura nova.
6. *Più in ver me tacer* l'usata prova.
8. Prende baldanza e *tutta* sicurtade.
10. E quale ancide e qual *pinge* di fora.
11. *Si ch' io solo rimango* a veder vui.
14. Gli guai *delli scacciati* tormentosi.

Sonetto VI.

Ciò, che m' incontra nella mente, more.

V. 4. Che dice: Fuggi, *se morir* t' è noja.
6. Che tramortendo *ovunque poi* s'appoja
8. Le pietre par che *dican: muoja, muoja.*
12. Per la pietà che 'l vostro gabbo *ancide* [1]).

Sonetto IX.

Negli occhi porta la mia donna amore.

V. 3. *Là ove* passa ogni uom *per* lei si gira
5. Sicchè *sbassando tutto 'l viso* smore.
8. Ajutatemi, donne, *farle* onore.
11. Onde è *laudato* chi prima la vide.
14. *Tant' è novo* miracolo e gentile.

---

1) L'altra rima è *vide* e non *vede.*

Sonetto XIV.

Vede perfettamente ogni salute.

V. 3. Quelle che *vanno* con lei *son* tenute.
5. *Chè* sua beltate è di tanta virtute.
10. E *no* fa sola *lei* parer piacente.

Sonetto XVIII.

Videro gli occhi miei quanta pietate.

V. 3. Quando guardaste *li occhi* e la statura.
4. Ch' io faccio *per* dolor *mante* fiate.
8. Di dimostrar cogli occhi *miei* viltate
10. Che si *partian* le *lagrime* dal core.
11. Ch' *eran sommosse* dalla vostra vista.

Sonetto XX.

L'amaro lagrimar che voi faceste.

V. 3. *Facevan lagrimar* l'altre persone.
4. Della *pietà sì come voi* vedeste.
6. S' *i' fosse dal mi'* lato sì fellone.
7. *Che* non vi *disturbasse* ogni cagione [1]).

Sonetto XXI.

Gentil pensiero che parla di vui.

V. 1. Gentil pensiero che parla di *voi*
2. *Si viene a* dimorar meco sovente.
7. *Et è la virtù sua* tanto possente.
8. Ch' altro pensier non lascia star non *noi*.

---

[1]) E qui la ritosatura se n'è portata le terzine.

Sonetto LVII.

Deh ragionamo un poco insieme, Amore.

V. 1. *Ragioniamo insieme un poco,* Amore.
2. E *tra'mi* d'ira *che me fai* pensare.
3. *Et se vole l'un l'altro* dilettare.
4. *Trattiam* di nostra donna, o mio Signore.
8. *Aldendo* dire e dir *di su'* valore.
10. E muoviti a far ciò *ch'è la casone.*
11. *Da che t'inchine* a farmi compagnía.
12. *O vol mercè,* o vuol tua cortesía.
14. *Cotal disío dell'ascoltar mi vene.*

Lettere critiche sopra alcune Rime di Dante.

Stimatissimo amico,

Quando era permesso di studiare nella nostra biblioteca capitolare i suoi codici Mss. ho collazionato la Vita Nuova di Dante, stampata dal mio stimatissimo concittadino Alessandro Torri testè, con un testo a penna segnato N° 288 cartaceo, (mancante in fine di alcune carte ab antico) del Secolo XIV, secondo ch'io credo; e poche varietà vi trovai dal testo Torri, e dalle varietà dei testi ivi notate con una mirabile accuratezza. Alcune per altro ne notai forse non ispregievoli, delle quali ad altra occasione; ma non faranno onta alla edizione pregiabilissima del nostro Torri, che ho detto altra volta, e ripeto, fa molto onore alla nostra patria. Quello che mi piace or di dire, e che troppo rileva di sapere, è questo, che, in coda alla Vita Nuova di Dante, si legge in quel codice molto prezioso una raccolta di rime del medesimo Dante, e d'altri autori con-

temporanei di Dante medesimo ne conobbi più che una dozzina non pubblicate, nè conosciute finora dalla repubblica letteraria. All'uopo delle rime liriche minori dell'Alighieri, che il nostro Alessandro Torri dee ristampare, sarebbe gran danno che non procurasse di poterle avere e di pubblicarle. So che sarebbe da vincere la gran ritrosía dei signori canonici possessori di questa magnifica biblioteca; oh qui sta il *busillis!* ma fuor da qualche novello, che non è della cortesía degli altri da me sperimentata per ben dodici anni, mi pare che sarebbero tutti arrendevoli al giusto desiderio che non rimanesse più oltre sepolto e dimenticato tanto tesoro, sì veramente che ne fossero fatte ossequiose le pratiche da persona ragguardevole. Non voglio frodare la vostra giustissima aspettazione d'un piccolo saggio di queste rime di Dante inedite [1]), le quali avea disegnato di trarre dal Ms.; ma non mi fu voluta darne la permissione, il che si vuole e dee credere originato da questo, che alcuno dei signori canonici, od altri per loro, voglia far egli questa opera benemeritissima delle italiane lettere, e che sarà levata a cielo e in Italia, e fuori d' Italia per tutta Europa, per dove è diffuso oggimai l'amore e lo studio di Dante. Qual ch'egli siane per essere il benemerito, ne sarei contentissimo, e mi vi offrirei,

---

[1]) Mi rimetto al vostro giudizio sulla verità dal fatto, essendo cosa difficilissima il poter affermare oggidì questa cosa senza sospetto di errore; ma se sarete anche voi di questo avviso il possibile errore sarà affatto innocente.

(Nota del P. S).

per quel poco ch'io vaglio, ad ajutare. Di quel poco che mi trovo aver ne' miei studii passati cavato di queste rime dal Ms. abbiatene un saggio in una risposta per le rime che fece Dante a messer Cino da Pistoja, che gli scrisse il sonetto che abbiamo già stampato, che comincia così, *Cercando di trovar minera in oro;* e qualche altra bazzecola: dico bazzecola, in paragone del troppo più e meglio di sonetti, di canzoni e di madrigali non più stampati che giacciono nel Ms. capitolare.

Con questa opportunità permettetemi di farvi notare un errore, che forse è di stampa e non di lezione, nel vostro primo fascicolo a pag. 44. (Inferno Cant. XIII) *Fue questi che s'ascose nel cespuglio uno Padovano, chiamato messer Jacopo dalla Cappella di Santo Andrea di Monfelice. Monfelice* non udi' mai che si chiamasse alcun paese del Padovano, bensì è famosa la grossa terra ed il paese di *Monselice* [1]).

Ed a pag. 145 (nel fasc. 3) la parola *Ampoi* particolare del Lancia, fu conservata dai nostri contadini del Veronese, che l'hanno in bocca comunemente (Ampo'), e sarebbe questo un esempio di quelle voci toscane antiche, le quali il nostro bravo Dantista Bartolomeo Perazzini dice essersi mantenute nel dialetto veronese. Vedi sue note alla Divina Commedia nel suo proemio *prope finem.* Ciò saría

---

[1]) Il Codice riccardiano leggeva *Monfelice,* ed io lo lasciai stare per fare una nota su questo errore e sopra altri di nomi proprii, che poi mi cadde dalla mente.

buon corredo alla *Lezione* dottissima sopra Andrea Lancia.

Verona, a dì 12 d'Aprile 1851

tutto vostro
BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

Sonetto di Dante Alighieri

in risposta per le rime al sonetto scrittogli da Cino da Pistoja che così comincia:

Cercando di trovar minera in oro

Degno fa vui trovare ogni tesauro
La boce vostra sì dolce e latina;
Ma volgibile cor ne desvicina
Ove stecco d'amor mai non fe' foro.
Io che trafitto sono in ogni poro
Del prun che lo sospir sì medicina,
Pur trovo la minera, in cui s'affina
Quella virtù per cui mi discoloro.
Non è colpa del sol sell'ombra *[f.'se'n l'ombra]* fronte
Nol vede quanto sciende e quando poja
Ma della condizion malvagia e croja.
S'i' vi vedessi uscir degli occhi ploja
Per prova fare a le parole conte,
Non mi porreste di sospetto in ponte.

Qui si reca la ballata e i sonetti secondo la lezione del codice riccardiano.

Ballata

Novellamente amor mi giura e dice:
D'una donna gentil, s'io la riguardo,
Che per virtù de lo suo novo dardo
Ella sarà del mio cor beatrice.
I' ho veduto già senza radice
Legno ch'è per homor tanto gagliardo,
Che que' che vide nel fiume Lombardo [1])
Cader suo figlio fuor *funde na elice (f.e fronde ne elice)*
Ma frutto no però, chè 'l contraddice
Natura, ch'al difetto fa riguardo.

Sonetto I.

Degno fa voi trovare ogni tesoro
La voce vostra sì dolce e latina,
Ma 'l volubile cor ne disvicina [2])
Ove stecco d'amor non fe' ma' foro.

---

[1]) Qui si allude alla favola del sole che lasciò le redini del suo cocchio a suo figlio Fetonte, il quale ruinò giù dal Cielo nel fiume Eridano, or Po. (Nota del P. S).

[2]) Il Codice laurenziano: *Ma volubile cor ver me si vicina.*

Io che trafitto sono in ciascun poro
Del prun che con sospir si medicina [1]),
Pur trova' la minera in cui s'affina
Quella virtù perch' io mi discoloro.
Non è pecca del fior se l'orba fronte [2])
Nol vede quando scende e quando poja
Ma de la condizion malvagia e croja.
S' i' vi vedessi uscir degli occhi ploja
Per fede fare a le parole conte,
No mi porreste di sospetto in ponte.

Sonetto II.

I' ho veduto già senza radice
Legno ch' è per amor tanto gagliardo,
Che que' che vide nel fiume lombardo
Cader suo figlio fronde fuor n'elíce [3]),
Ma frutto no, però che il contradice
Natura ch' al difetto fa riguardo,
Perchè conosce che saría bugiardo
Sapor non fatto da vera nutrice.
Giovane donna a cotal guisa verde
Talor per gli occhi sì a dentro è gita
Che tardi poi è stata la partita.

---

1) Così anche il laurenziano.

2) Il Codice laurenziano: *Non è colpa del sol se l'orba fronte.*

3) Qui parla, no di albero vivo, ma già tagliato; come se ne vedono molti che hanno tanto umore in sè i quali, così legno, mandano pur fuori delle fronde: e di questi parla. E appunto lo dice quasi come per maraviglia; e il seguito del sonetto lo chiarisce.

Periglio è grande in donna sì vestita:
Però la lontro (sic) de la gente verde
Parmi che la tua caccia seguer de'.

La chiusa è per avventura scorretta, ma potrà (o ch'io spero) correggersi collo stesso codice veronese, nel quale, dovecchessía, questo sonetto sarà intero; non essendo raro il caso di codici legati male, ne' quali una faccia termina con mezza composizione e l'altra mezza è chi sa quanto più innanzi o indietro. P. F.

Mio caro Fanfani,

Ben considerate le due rime, proprio inedite, onde il chiarissimo P. Sorio vi ha mandato copia, levatola da un codice del Secolo XIV custodito nella *Capitolare* di Verona, eccovi ciò che ho raccolto, rispetto ad esse, nella parte non ancora data fuori della mia *Bibliografía dantesca,* la quale è ordinata per le *Opere minori* di Dante.

I. Il sonetto che incomincia *Degno fa voi trovare ogni tesoro,* oltre il codice di cui parla il P. Sorio, si legge, ch'i' sappia, ne' quattro codici se-

guenti sotto il nome di Dante. 1.° *Riccardiano* N.° 1103, in fol. cartaceo, del Sec. XV, foglio 132 verso: 2.° *Laurenziano-Redi,* N.° 184, in fol. cartaceo, della prima metà del Sec. XV, foglio 112 verso: 3.° *Vaticano,* N.° 4823, in fol. cartaceo, del Secolo XVI; foglio 447 verso: 4.° *Casanatense* di Roma, N° D. V. 5, in foglio, cartaceo, del Secolo XVI, foglio 99. Questi due codici romani sono copia de' codici più antichi.

Ne' quattro ricordati codici il sonetto di Dante è battezzato per una risposta da lui fatta a quel sonetto di M.r Cino da Pistoja, che incomincia: *Cercando di trovar minera* (o *lumiera*) *in oro,* e che si legge a pag. 104 della edizione del Ciampi. Noterò solo; 1.° che nel cod. *Redi* il sonetto di Cino e la risposta di Dante han questi titoli: *Sonetto di Messer Cino da Pistoja mandò al marchese Malespina: — Risposta fa Dante in nome del detto Marchese :* 2.° che il signor Fraticelli nel suo *Ragionamento filologico-critico sulle rime di Dante,* pag. 324, nega esser questo sonetto di Dante, allegando, tra le altre, questa ragione, che il sonetto di Cino nell'edizione delle rime di lui fatta dal Pilli, è intitolato a Lemmo da Pistoja [1]).

---

1) Questo esser per altro in tutti i codici antichi battezzato il sonetto nostro per cosa di Dante, e l'altro di Cino per diretto a Dante, ci pare che debba aver gran peso, considerato anche la prova di più che ce ne dà ora il codice veronese del secolo stesso di Dante. P. F.

II. La *Ballata* poi di cui il P. Sorio vi manda la copia, è composta di due parti ben divisate. La prima, ciò sono i quattro primi versi, si appartiene a un sonetto stampato di Cino (ediz. Ciampi, pag. 150) che incomincia: *Novellamente amor mi giura e dice.* La seconda parte sono i sei primi versi di un sonetto di Dante in risposta, che incomincia: *I' ho veduto già senza radice.* Io l'ho trovato nel solo codice *Riccardiano* N.° 1050, in fol. cart. della fine del Secolo XIV: foglio 60, dove è tutto intero.

Per riuscire a bene dando fuori una compiuta edizione delle Rime di Dante, tuttora desiderata, bisognerebbe pigliar nota con esattezza di tutte le rime inedite che per i codici antichi vanno sotto il nome di Dante, e di quelle ancora che, stampate per sue, sono in essi codici fatte essere di altri poeti. Io ebbi la pazienza per l'addietro di levare questa nota da tutti codici di rime antiche delle biblioteche di Roma e di Firenze, e fo proposito di accomodarvene fra poco in servigio della *Etruria*: ma ci resterà da fare un lavoro, per il quale mi protesto insufficiente, e del quale potrete ben voi tôrvi il carico, quello cioè di stabilire se, tra tante rime inedite, ce n'è tuttora qualcuna da essere restituita al divino Poeta.

Credetemi ecc. ecc.

COLOMB DE BATINES.

FINE DEL VOLUME

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* v
Ai Lettori . . . . . » vii

Divina Commedia.

Come si potrebbe fare una edizione veramente critica della Divina Commedia . . . . . » 3
Inferno . . . . . » 21
Purgatorio . . . . . » 83
Paradiso . . . . . » 117

Nuove Osservazioni.

Osservazioni critiche sopra le varianti proposte dal sig. Zani . . . . . » 141
Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia per L. G. Dott. Blanc, prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di Onorato Occioni *(L'Inferno)*. Trieste, Coen, 1865 in 8° . . . . . » 163
Sul testo della Divina Commedia, Studj di Adolfo Mussafia, Prof. di Filologia neolatina nell'Università di Vienna. Vienna Tipografia di Stato, 1865. » 175

Del Commento alla Divina Commedia, fatto da R. Andreoli. Osservazioni critiche . . . . . *Pag.* 187
Del Vocabolario Dantesco di L. G. Blanc . . . » 219
Le quattro Stelle . . . . . » 227

CONFERMAZIONI E DUBBJ.

La *Terra Dura* di Dante . . . . . » 239
Pape Satan pape Satan, aleppe . . . . . » 241
Il *Sìè* e il *Regge* di Dante. . . . . » 245
Lettera I. . . . . » 249
Lettera II. . . . . » 253
Lettera III. . . . . » 257
Lettera IV. . . . . » 261
Lettera V. . . . . » 267
A proposito di un aneddoto dantesco . . . . . » 269
Osservazioni di D. Vincenzo Borghini . . . . . » 273
Circa ad una nuova interpretazione di un passo dubbio della Vita Nuova di Dante . . . . . » 289
Il *Bicci Novello* di Dante . . . . . » 299
Emendazioni di alcuni luoghi del Convito . . . » 303
Cento e più correzioni al testo delle Opere di Dante Alighieri proposte da Carlo Witte. Halle, 1853 . » 315
Di un frammento antico contenente Rime di Dante. Lettera a un Amico . . . . . » 339
Lettere critiche sopra alcune Rime di Dante . . » 345

ed osservazioni ... sopra il
ar Library 004778946
2044 085 939 791